SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME II.

(POLITICA - Vol. I).

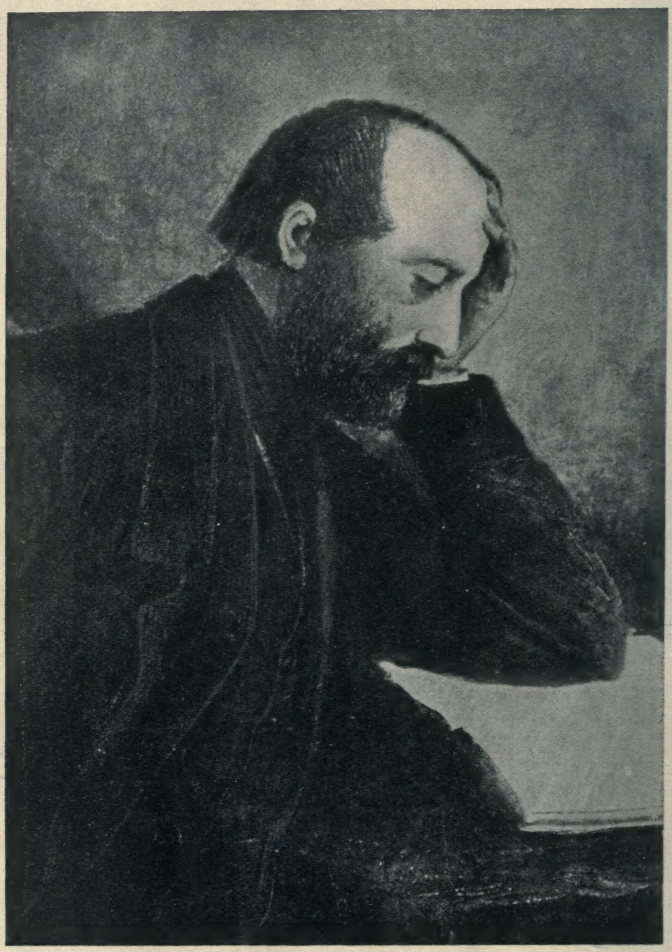
IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

LIBRARY
NOV 21 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
552
.8
M27
v.2



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME II.

(POLITICA - Vol. I).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME I.

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

In ordine di tempo, il primo scritto politico di Giuseppe Mazzini è, per sua stessa confessione, costituito di alcune pagine stese in francese « col titolo la Notte di Rimini, *maledizione alla Francia di Luigi Filippo »* (1). *Probabilmente il Mazzini le scrisse nell' aprile del 1831, appena qualche giorno dopo la fatale notte dal 26 al 27 marzo; e a Marsiglia, dove era riparato in seguito all' inutile suo viaggio di Corsica, le fece leggere a Guglielmo Libri, che le mandò al* National *di Armando Carrel. Questo periodico le inserí nel suo numero del 13 aprile 1831, tuttavia mutilate in piú punti, specialmente in quelli che maggiormente aggredivano la politica del Governo francese; poi le stesse, cosí mutilate, furono tradotte e diffuse in Italia in piú edizioni. Dello stesso anno 1831 se ne conoscono quattro, due pubblicate a Bastia* (2), *la terza a Ginevra* (3), *l' ultima con la data*

(1) *S. E. I., vol. I, pag. 54.*

(2) UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831* || *Bastia* | *1831. In-32°, di pp. 16, ll. 33 per pagina.*

UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831.* || *Bastia* | *1831. In-32°, di pp. 16, ll. 31. per pagina.*

(3) *Trovasi nella rara* Collezione completa degli opuscoli liberali pubblicati nella Legazione Pontificia dall' epoca dell' invasione Austriaca accaduta nel marzo 1831. — *Ginevra, presso G. Meyer e Comp.,* MDCCCXXXI, *vol II, pagg. 113-125.*

d'Italia (1); *una ristampa se ne fece a Firenze nel 1849 per cura di Francesco Campedelli, che alla prosa mazziniana aggiunge alcune sue poesie, una delle quali intitolata appunto* Una notte di Rimini nel 1831 (2). *Tuttavia, nonostante la loro diffusione, le pagine d'* Una notte di Rimini *non meritarono « d'essere serbate »* (3) *dall'autore, e quindi non furono accolte nell'edizione daelliana, in cui il Mazzini aprí la serie degli scritti politici con la lettera* A Carlo Alberto di Savoia; *ma la Commissione, che deve provvedere alla ristampa completa degli scritti di Giuseppe Mazzini, non poteva non iniziare con esse la serie politica dell'edizione nazionale, e le pubblica di su l'autografo dell'originale francese* (4), *che ebbe agio di consultare per la*

(1) UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831* || *Italia* | *1831. In-32°, di pp. 21, ll. 24 per pagina, piú 3 cc. in fondo n. n. bianche, meno l'ultima, in cui è scritto: « Prezzo centesimi 50 ».*

(2) UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831.* | *Con aggiunta di varie poesie* | *di* | *Francesco Campedelli* | *Firenze* | *coi tipi di Giovanni Benelli da S. Felicita* | *1849. — In-8°, di pagg. 28, piú 4 in fondo n. n. Lo scritto mazziniano trovasi a pp. 7-18, ed è seguito subito dopo da questa nota: « Il prode vecchio innominato era Gandolfi Oreste di S. Pietro in Cerro, e che consumò i suoi giorni sempre intento ad ottenere ovunque la vera indipendenza « là morendo, disse, muoio contento, giacchè spiro gli ultimi istanti sul patrio suolo, e un giorno verrà che i miei superstiti fratelli vendicheranno colla nostra morte la libertà d'Italia ».*

(3) *S. E. I., vol. I, pag. 54.*

(4) *Fa parte d'un prezioso taccuino unito a un portafogli che era di proprietà col Mazzini, il quale, non si sa quando, lo donò a Giuditta Sidoli, che a sua volta lo cedette a Giuseppe Lamberti. Poco prima di morire, il Lamberti restituí il dono alla Sidoli, con questa lettera che in autografo conservasi entro una delle divisioni del prezioso cimelio:*

Mia amatissima Giuditta.

Questo portafogli, vostro regalo a me, ritorna a Voi dopo la mia morte: contiene alcune care vostre lettere. L'idea che

grande cortesia dell' attuale possessore, dott. Daniele Varè, figlio dell' insigne patriota, che dopo la difesa di Venezia aveva preso la via dell' esilio, stringendosi intimamente col Mazzini, del quale fu prezioso aiuto per la redazione dell' Italia del Popolo *di Losanna.*

anime volgari potesser possederlo, mi ha dettato di farvelo ridare quando io non sarò piú; ossia sarò ad aspettar Voi, Pippo e parecchi buoni in luogo men triste di questa terra. È impossibil che vi formiate un' idea di quanto ho sofferto fisicamente, ma piú moralmente in questi miei ultimi giorni della vita. Voi mi amate e conoscete tanto che avrete indovinate molte delle cause dei miei dolori. Dio dia almeno consolazione a Voi nei vostri figli! — Ricordatevi sempre che nessuno può avervi stimato ed amato quanto Pippo ed io.

5 aprile 1850.

G. Lamberti.

Sul dorso del taccuino v' è poi un appunto, pur di mano del Lamberti, e può dirsi anche dello stesso anno della lettera, che modifica in parte l' antecedente dichiarazione del fido amico del Mazzini. « Questo portafogli — avverte, — mi fu regalato da Mazzini quando io fui cacciato da Marsiglia nel 1833. — V' è nel libretto due autografi suoi : La Nuit de Rimini *— in prosa francese — e l'* Anatema, *unica poesia italiana, credo, di Mazzini.*

Il portafogli è poi pieno di lettere scritte a me da Mazzini.

Questo dono non vada in mani profane: l' abbia la Giuditta Sidoli — non conosco che Gio. Bezzi — o Scipione Pistrucci, i quali dopo Lei fosser degni di possederlo ».

Per spiegare questa priorità di possessione, converrà ammettere che il portafogli, tornato in mano del Mazzini, sia stato da lui regalato alla Sidoli, che a sua volta, avuta notizia della primitiva destinazione, si sarà affrettata a cederlo al Lamberti. Della prima pagina della Nuit de Rimini *è dato in questo volume un facsimile. Cfr. anche* Duecento lettere inedite di G. Mazzini con proemio e note di D. Giuriati, *Torino, Roux, 1887, pagg. L-LI.*

*
* *

Anche la lettera A Carlo Alberto di Savoia *ebbe numerose edizioni, nello stesso anno in cui vide per prima volta la luce; quella che la Commissione ritiene prima per ordine di tempo è la stessa citata al num. 1 della* Bibliografia degli Scritti di Giuseppe Mazzini *del Canestrelli* (1), *e d'una pagina di essa è offerto un facsimile nella presente edizione. Consta di 38 pp., ciascuna di 32 ll., e per essa furono adoperati quegli stessi caratteri tipografici che il Mazzini usò poi per la* Giovine Italia; *non ha n. a., n. l. di stampa, ma certamente fu eseguita a Marsiglia sotto gli occhi stessi del Mazzini, tra il giugno e il luglio 1831* (2). *Ebbe immenso effetto politico in Italia, dove entrò dapprima « in piccolo numero d'esemplari, indirizzati.... in via epistolare e per posta ad uomini » che il Mazzini « non conosceva se non di nome, in diverse città dello Stato Sardo », dipoi diffusa nelle ristampe « per ogni dove »; basterà osservare che il* Constitutionnel, *nel numero 195 del 14 luglio 1831, scriveva che la lettera aveva turbato profondamente lo spirito del re, da poco più di due mesi salito sul trono di Piemonte, e dei suoi*

(1) *Roma, Società Laziale tip.-editrice, 1892, pag. 7.*

(2) *La citata* Collezione degli opuscoli liberali, *ecc. accolse la lettera a Carlo Alberto nel vol. II, pagg. 81-112; nell'indice pose appunto la data di luglio 1831. Altre edizioni della lettera sono:*

a) A | CARLO ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano | *Se no, no.* || *Nizza* | *1831. — In-32°, di pp. 24, ll. 39 per pagina; sull'ultima di queste, occupata quasi per intero dallo scritto mazziniano, si legge: « Prezzo: lire una Italiana ».*

b) A | CARLO ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano | *Se no, no!* || *Nizza* | *1831. — In-32° di pp. 24, ll. 39 per pagina.*

cortigiani: onde è naturale che ne fosse severamente vietata l'introduzione in Italia, massime negli Stati Sardi, dove ebber luogo molte perquisizioni, mentre da Torino s'emanava una « circolare alle autorità di frontiera, colla quale s'ingiungeva » di arrestare il Mazzini, se avesse tentato di tornare in patria.

Per molti anni la lettera a Carlo Alberto non fu piú ristampata; il letargo in cui giacque la stampa patriotica italiana, accresciuto pe' rigori, ai quali diede occasione le spedizione di Savoia, e che si protrasse per quasi un quindicennio, non fu la sola causa che vietò una piú continua diffusione della lettera in Italia; infatti, la pubblicazione degli scritti della Giovane Italia *a Marsiglia, quella della* Jeune Suisse *in Isvizzera, avevano abituati i governi d'Italia a una guerra a tutta oltranza, spietatamente repressiva, contro qualunque scritto mazziniano che, sia pure timidamente, accennasse a sentimenti di patria libertà. Ma nel 1847, con l'iniziarsi dei* nuovi tempi, *quando la stampa patriotica, uscita da lunga inazione, riprese vita e vigore, della lettera a Carlo Alberto si fecero due edizioni, una per cura degli amici di Mazzini, il quale all'opuscolo premise una sua lettera a Pietro Giannone, in data 27 aprile, per mostrare « che quello che i* moderati *» pretendevano tentare allora, egli e il partito d'azione l'avevano « tentato molti anni prima »* (1)*; l'altra per cura del Pagnerre, il benemerito editore che tanto impulso diede alla divulgazione degli scritti degli esiliati italiani in Francia* (2)*; negli anni seguenti essa poté pubblicarsi libera-*

(1) A | CARLO ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano. | *Parigi.* | *Dai torchi di Marc-Aurel, Via Richer, 12.* | *1847. — In-8°, di pp. 16, ll. 49 per pagina.*

(2) *Fu compresa nella* Miscellanea del giorno, libro giornale. *Apparisce edite a« Parigi, per Pagnere, editore », ma fu stampata*

mente anche in Italia (1), *e infine trovare accoglienza nell' edizione daelliana.*

*
* *

Da questo momento s' inizia il periodo eroico della Giovine Italia. *S' apre con la* Istruzione generale per gli affratellati *alla federazione, diffusa per prima volta in litografia* (2) *e pure per prima volta in caratteri tipografici dall'* Italia del Popolo *di Genova* (3), *che si affrettò a divulgarla anche in una edizione « a due colonne in carta da lettere finissima, senza data di stamperia.... da inviarsi per lettera, mediante la posta »* (4), *quindi inserita nell'edizione daelliana; segue con il* Piano Generale della grande Associazione nazionale ad effetto di liberare l' Italia, *comparso primamente nel supplemento del 22 novembre 1832 del* Diario di Roma, *a cui il governo pontificio, dopo averlo intercettato in una perquisizione eseguita in casa di un certo Caterbi affigliato alla Congrega Provinciale della* Giovine Italia

a Bastia, nella tipografia Fabiani. La lettera è compresa nel volume II, pagg. 365-384.

(1) *a)* Prose politiche di G. Mazzini, *precedute da una prefazione di M. Consigli; Firenze, Poligrafia Italiana, s. a.* [*ma certamente, 1848*] *pagg. 13-36.*

b) Prose Politiche di G. Mazzini, *precedute da una prefazione* [*che non è quella del Consigli*]. *Seconda edizione riveduta ed ampliata; Genova, a spese di Gio. Grondona, 1849, pagg. 14-32.*

c) Giuseppe Mazzini a Carlo Alberto; *Genova, Dagnino, 1851, pagg. 32.*

(2) P. Cironi, Bibliografia degli scritti mazziniani dal 1827 al 1848, *citata nell'* Introduzione, *pag.* XVII, *del vol. I dell' edizione nazionale.*

(3) *n. 97 del 29 maggio 1857.*

(4) P. Cironi, Bibl. *citata.*

in Roma, l'aveva affidato, perché, a guisa di contravveleno politico pe' suoi sudditi, fosse largamente diffuso insieme con un edificante commento (1)*; procede con una circolare ai federati della* Giovine Italia, *in data 8 dicembre 1831, nella quale sono sempre piú dichiarati i nobili ideali della federazione; e quindi hanno posto alcuni scritti che il Mazzini inserí nella* Giovine Italia, *da quel* Manifesto, *stampato a parte in Marsiglia nell'ottobre del 1831* (2), *che parve il verbo della gente nova d'Italia, alla breve prefazione che accompagnava l'* Appendice alle osservazioni del generale Sercognani, *intramezzati da due lettere che il Mazzini indirizzò alla* Tribune, *fiere ed eloquenti proteste, la prima per l'ordinanza ministeriale che lo sfrattava dalla Francia, l'altra per la bassa ed ingiusta accusa che si faceva al capo della* Giovine Italia, *di decretar condanne di morte contro quegli affigliati alla federazione che non volessero sottomettersi agli statuti di essa: accusa che certamente persuase il Mazzini a scrivere e*

(1) *Tutto ciò apparisce in un documento dell'Archivio di Stato di Roma; è unito a un carteggio che si riferisce appunto ai modi coi quali dovevasi pubblicare il* Piano *nel* Diario di Roma. *Da questo periodico il* Piano *dell'associazione fu riprodotto in quasi tutti i fogli ufficiali degli Stati italiani: nel supplemento alla* Voce della Verità *di Modena, n. 205 del 27 novembre; nella* Gazzetta di Genova *dei 28 e 1° dicembre; e altrove. E che fosse steso da Giuseppe Mazzini, apparisce, non solo per l'attestazione del marchese Gaspare Rosales, che interpellato dal Cironi* (Bibl. *cit.*) *dichiarò riconoscerlo, ma per il fatto che il Mazzini lo riprodusse in parte in una lettera a Giuseppe Giglioli del 28 luglio 1831. Ved. il vol. I dell'*Epistolario di G. Mazzini (*Firenze. Sansoni, 1902, p.* XLII).

(2) *Fu pubblicato subito dopo nella* Collezione completa degli opuscoli liberali, *ecc., vol II, pagg. 15-24, che nell'indice assegnò al* Manifesto *la data dell'ottobre.*

a far diffondere alcune Dilucidazioni morali allo statuto della Giovine Italia, *con le quali la Commissione ritenne di chiudere il primo volume della serie politica dell'edizione nazionale.*

*
* *

Sparsi nel primo, nel terzo e nel settimo volume dell'edizione daelliana, compariscono ora riuniti in un solo volume, rigorosamente distribuiti in ordine cronologico, tredici articoli che il Mazzini stese tra il maggio del 1831 e il febbraio del 1833; ad essi se ne aggiungono altri sette, pure degli stessi anni, indicati ai nn. I, IV, V, X, XI, XIII e XIX, che la Commissione, come ha già accennato in parte, e come finirà di accennare nell'elenco bibliografico, ha potuto raggruppare insieme con quelli che l'autore avea già compresi nell'edizione alla quale provvide: formando cosí una raccolta di venti scritti politici, dei quali si offre qui sotto l'elenco ragionato e bibliografico.

I. Une nuit de Rimini en 1831.

[*Cfr. le precedenti indicazioni bibliografiche*].

II. A Carlo Alberto di Savoia — Un Italiano.

[*id. id., S. E. I.,* **I,** *55-81*].

III. Istruzione generale per gli affratellati nella *Giovine Italia.*

[*id. id., S. E. I.,* **I,** *107-119*].

IV. Piano generale della grande Associazione Nazionale ad oggetto di liberare l'Italia.

[*id., id.*].

V. Circolare ai federati della *Giovine Italia.*

[*Fu diffusa in un foglietto di due pagine, scritte con caratteri tipografici fitti e minuti; è firmata* Filippo Strozzi, *e non reca alcuna indicazione di stampa, la quale dovette certamente*

essere eseguita a Marsiglia. L'esemplare dalla Commissione esaminato era unito a una lettera che un confidente di Marsiglia inviava al Canosa a Modena, informandolo su molti esuli delle varie provincie d'Italia, affigliati alla Giovine Italia, *i quali avevano fissato la loro residenza nel mezzogiorno della Francia*].

VI. Manifesto della *Giovine Italia*.

[*Opuscolo di otto pagine, identico al facsimile offerto nella presente edizione. S. E. I,* **I**, *122-130*].

VII. Della *Giovine Italia*.

[La Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione. Marsiglia, tipografia militare di Giulio Barile e Boulouch, 1832, *fasc. I, pagg. 9-41. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nella prima e nella seconda edizione delle* Prose Politiche: *nella prima il Consigli annotava: « Il lettore italiano mediti queste pagine improntate, come le precedenti, d'un amore ardente di Libertà, di Progresso, di Umanità — le mediti con religioso raccoglimento, onde scoprire tutti i tesori di quell'anima santa che tanto patí, tanto pensò, tanto scrisse, onde promuovere il risorgimento della Patria allora sí in basso caduta — le mediti adesso che l'ire di un'opinione nemica seppero alienare all'autore la città stessa che gli dié vita, e che illustrata dal suo genio e dalle sue sventure obliò queste ad un tratto e i prodotti di quello non vergognò dannare alle fiamme — le mediti e faccia tesoro delle idee che vi splendono dentro, giacché altre avran forse un breve trionfo nel presente, ma a queste non può fallir l'avvenire ». — S. E. I,* **I**, *130-160*].

VIII. Romagna.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 75-82. È firmato* Un Italiano. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche. — *S. E. I.,* **I**, *160-167, in cui però non comparisce il poscritto*].

IX. La Voce della Verità.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 91-97. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche. — *S. E. I.,* **I**, *167-172*].

**

X. Società degli Amici del Popolo.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 99-102. Precede il* Discorso pronunciato da Raspail, Presidente degli « Amici del Popolo » *dinanzi al tribunale di Parigi ed è anonimo, ma certamente del Mazzini, il quale da piú d'un anno teneva viva corrispondenza con gli elementi politici piú avanzati della Francia. Non fu inserito in alcuna raccolta degli scritti mazziniani*].

XI. Agli Italiani.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 129-132. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche, *ma non negli S. E. I.*].

XII. D'Alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 57-97 e III, pp. 83-125. È firmato* Mazzini. — *S. E. I.,* I, *173-249*].

XIII. *Due note alle* Osservazioni del generale Sercognani, Intorno allo scritto del generale Armandi (Ma part aux événemens de l'Italie centrale).

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 136-137 e pag. 162. La prima è firmata* Nota del direttore; *la seconda è anonima, ma il Mazzini ne assunse la paternità nel fasc. III, pag. 242 della* Giovine Italia. *Qui si ristampano per prima volta*].

XIV. Lettera di G. Mazzini al Direttore della « Tribune ».

[*Edita nella* Tribune politique et littéraire, *an. IV, n. 264 del 20 settembre 1832, preceduta dalle seguenti parole: « Nous avons entretenu nos lecteurs des ordres de proscription que le ministère avait fait exécuter contre un réfugié italien, Mazzini.*

Nous recevons aujourd'hui de ce citoyen une protestation pleine de force et de chaleur contre l'acte inique dont il a été victime.

A l'ouverture d'une session, de tels renseignements sont précieux: ils portent une vive lumière sur les dangers que l'arbitraire

renferme toujours; et sans doute il fera réfléchir ces députés complaisans qui ont voté avec une condescendance si coupable la dernière loi contre les réfugiés ». È firmata G. Mazzini, Italien. *e fu tradotta e ristampata in S. E. I.,* **III,** *26-32*].

XV. Lettera di G. Mazzini al Redattore della « Tribune ».

[*Edita nella* Tribune, *an. IV, n. 383 del 18 novembre 1832. È firmata* Mazzini, *e fu tradotta e inserita in S. E. I.,* **III,** *35-37*].

XVI. Ai lettori italiani. Un esule.

[*Fu prefissa « a poche copie d' una traduzione dello scritto di Didier sui tre principi » e « non ebbe, o quasi, pubblicità ». L' esemplare, infatti, che fu potuto consultare dalla Commissione per cortesia di Mr. H. Nelson Gay, non reca prefazione, che il Cironi,* Stampa nazionale italiana (Piovano Arlotto, *an. III* [*1860*], *pag. 386 e, sulla sua fede, il Canestrelli,* op. cit., *pag. 13, asseriscono racchiusa in una prefazione di diciotto pagine con numerazione romana. Ecco, del resto, la descrizione del raro opuscolo* I tre principi | *Roma, Vienna, Parigi* | *di* | *Carlo Didier. In-8°, di pp. 58, piú 2 cc. n. n., la prima delle quali, sul recto, reca l' indicazione di* Ginevra | MDCCCXXXII. *Il Mazzini ristampò per intero la prefazione nel suo scritto* Dal Papa al Concilio, *S. E. I.,* **VII,** *229-239.*

XVII. Fratellanza de' Popoli.

[Della Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 231-266. È firmato* Mazzini. — *S. E. I.,* **I,** *286-315*].

XVIII. Persecuzione.

[Della Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. III, pagg. 1-4. È firmato* Mazzini, *e fu inserito nelle due edizioni delle* Prose Politiche. *La Commissione poté esemplare la protesta su l' autografo, messo a sua disposizione dalla signora Anna La Cecilia, figlia di Giovanni La Cecilia, la quale, con assai liberalità, affidò alla Commissione stessa tutti gli autografi mazziniani da lei posseduti. — S. E. I.,* **I,** *249-252*].

XIX. Nota premessa allo scritto « Appendice alle Osservazioni del generale Sercognani. »

[Della Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. III. pagg. 241-242. È firmata:* Il Direttore Mazzini, *e qui per prima volta si ristampa*].

XX. Dilucidazioni morali allo Statuto della *Giovin. Italia.*

[*Devono certamente essere state diffuse tra gli affigliati alla federazione, ma della stampa clandestina non si conosce alcun esemplare. Il Mazzini le pubblicò in S. E. I.,* **III**, *42-50.*

Une nuit de Rimini en 1831

—

May none those marks efface,
For they appeal from tyranny to God!
Byron

—

C'était la nuit du 26 mars – une nuit belle, calme, et sereine; et la lune éclairait de son demi-jour la campagne de Rimini. Il y avait une beauté indéfinissable dans ces lignes et dans ces contours suaves qui forment l'horizon romain. Il y avait un sourire dans ce ciel azuré et dans ces étoiles groupées comme de jeunes filles. Il y avait un souffle, une voix d'amour dans les airs, dans le bruit du feuillage, dans le murmure de l'eau qui s'écoulait doucement à travers la verdure. C'était une nuit faite pour rappeller Francesca, et le Dante, le Génie, et l'amour, Dieu, et la Liberté.

Mais il y avait là – sous ce ciel calme et pur – sur cette terre riante et parée – des hommes dont la destinée était un blasphème à la Providence, une protestation énergique contre cette belle Nature, qui se plaît à broder le paradis sur l'enfer, et parce de ses rayons les souffrances humaines, comme le Paganisme couronnait de fleurs ses victimes. C'était un spectacle terrible: des mousquets brisés, des sabres dont le tranchant s'était émoussé à force de frapper, des tronçons d'épées – pris des lambeaux de chair, des mains gisantes, des crânes fendus; çà et là des cadavres –

Il y avait un drapeau tricolore. La lune y donnait en plein, et on aurait pû y lire les deux mots: Indipendenza Italiana. C'était un drapeau noirci de fumée, et troué de balles comme un vieux drapeau d'Austerlitz, ou de Wagram; et cependant, il n'y avait pas un mois que la jeune fille qui l'avait brodé – l'avait remis à ce son dernier baiser au jeune étudiant Bolonais. Le bras qui l'avait soutenu y était attaché. La mort l'avait glacé qu'il n'avait pas voulu s'en dessaisir: il s'était roidi contre la mort, et le sabre autrichien n'avait pû que le séparer de son tronc.

Ils étaient cent: cent jeunes héros l'orgueil de leurs familles, l'espoir de leur pays. Le plus âgé comptait vingt-cinq printemps; mais dans cette terre d'oppression, de malheurs, et de souvenirs, les fortes pensées germent vite, les idées coulent brûlantes comme de la lave. Les années valent des siècles; et il y avait long-temps, bien

I.

UNE NUIT DE RIMINI EN 1831.

UNE NUIT DE RIMINI EN 1831.

> May none those marks efface,
> For they appeal from tyranny to God!
> BYRON.

C'était la nuit du 26 mars — une nuit belle, calme, et sereine; et la lune éclairait de son demi-jour la campagne de Rimini. Il y avait une beauté indéfinissable dans ces lignes et dans ces contours suaves qui forment l'horizon romain. Il y avait un sourire dans ce ciel azuré, et dans ces étoiles groupées comme de jeunes filles. Il y avait un souffle, une voix d'amour dans les airs, dans le bruit du feuillage, dans le murmure de l'eau qui s'écoulait doucement à travers la verdure. C'était une nuit faite pour rappeler Francesca, et le Dante, le Génie, et l'Amour, Dieu, et la Liberté.

Mais il y avait là — sous ce ciel calme et pur — sur cette terre riante et parée — des hommes dont la destinée était un blasphème à la Providence, une protestation énergique contre cette belle Nature, qui se plaît à broder le paradis sur l'enfer, et pare de ses rayons les souffrances humaines, comme le Paganisme couronnait de fleurs ses victimes. C'était un spectacle terrible: des mousquets brisés, des sabres dont le tranchant s'était émoussé à force de frapper, des tronçons d'épées — puis des lambeaux de chair, des mains gisantes, des crânes fendus; ça et là des cadavres.

Il y avait un drapeau tricolore. La lune y donnait en plein, et on aurait pu y lire les deux mots: *Indipendenza Italiana.* C'était un drapeau noirci de fumée, et troué de balles comme un vieux drapeau d'Austerlitz, ou de Wagram; et cependant, il n'y avait pas un mois que la jeune fille qui l'avait brodé — l'avait remis avec son dernier baiser au jeune étudiant Bolonais. Le bras qui l'avait soutenu y était attaché. La mort l'avait glacé qu'il n'avait pas voulu s'en dessaisir: il s'était roidi contre la mort, et le sabre autrichien n'avait pu que le séparer de son tronc.

Ils étaient cent: cent jeunes héros, l'orgueil de leurs familles, l'espoir de leur pays. Le plus âgé comptait vingt-cinq printemps; mais dans cette terre d'oppression, de malheurs, et de souvenirs, les fortes pensées germent vite, les idées coulent brûlantes comme de la lave — les années valent des siècles; et il y avait longtemps, bien longtemps, qu'ils avaient aiguisé sur leurs chaînes le poignard de la vengeance, et pleuré de rage en voyant le sabre autrichien traîner sur les tombeaux de leurs pères, et les moines chanter des antiennes aux lieux où Brutus écrivait la liberté de Rome dans le sein de César. Ils étaient dans l'âge des pensées vives et légères, des plaisirs de festin, des joies d'amour; et plus d'une jeune fille avait senti son front rougir, et son coeur battre plus rapide, en voyant ces traits mâles, ces yeux noirs et vifs, et ces bouches féminines ombragées par la naissainte moustache. Eux, n'avaient pas regardé. Amours, plaisirs, festins, ils avaient tout repoussé. Chacun s'était dit de bonne heure: que faire de la vie? pourquoi semer de fleurs le chemin que demain, après demain doit me conduire au tombeau? — car ils avaient fait serment de mourir pour la liberté; pour

le faire ils n'attendaient qu'un signal, qu'un cri — et en attendant ce cri, ce signal, ils traversaient la foule et le monde comme des étrangers, portant une idée fixe, une seule pensée de feu au milieu du bruit et des fêtes, ne voyant qu'une seule image à travers cette multitude d'objets qui tourbillonnaient autour d'eux: l'image de leur patrie en pleurs!

En avant, en avant! enfants de l'Italie! — le signal est donné: le cri s'est fait entendre — et ils s'élancèrent au combat comme à une course d'honneur. Quatre-vingt-neuf mères étaient là pour les retenir; mais la patrie n'est-elle pas la première des mères? La voix de l'honneur parlait haut dans ces jeunes coeurs: une sainte indignation soulevait leur poitrine. Derrière eux se pressaient dix siècles d'esclavage et de honte: une éternité de gloire et de bonheur se déroulait devant leurs yeux; et l'étendard tricolore flottait au vent. Ils partirent. Des larmes amères coulaient le long de leurs joues brûlantes, à l'instant du départ; et en embrassant les mères tremblantes, quelque chose leur disait, que c'était pour la dernière fois. Pourtant, ils n'hésitèrent pas. La vertu, c'est le sacrifice, disaient-ils: consolez-vous. Espérez! l'ennemi est nombreux; mais nous avons pour nous la liberté, Dieu, et la France!

La France!

Elle vous renie: elle renie ses promesses: elle calomnie votre insurrection nationale dans les colonnes des journaux salairés: elle envoie un ambassadeur fêter Grégoire, et lui garantir l'intégrité des états usurpés.

La France!

Ah! elle n'est plus cette France qui s'était portée solidaire pour toutes les libertés de l'Europe, qui

s'était engagée à vous défendre de toute agression étrangère. Elle est muette cette belle et glorieuse France! Hier encore le canon tonnait dans ses rues: son cri de '89 glaçait d'épouvante les tyrans de l'Europe; et déjà, les trois journées ne sont pour elle qu'un souvenir. Quelques hommes ont exploité à leur profit l'oeuvre de juillet. Ils n'ont vu dans le soulèvement héroïque de tout un peuple qu'une chance de domination. Dix milles victimes, c'était au juste ce qu'il leur fallait pour y asseoir un escabeau de ministre. Ils ont des secrets pour vendre trois millions d'hommes avec une phrase, et pour faire tomber la balance des peuples avec un sophisme. Et maintenant, ils entassent dans les prisons les hommes qui auraient pu vous défendre: ils décrètent la mort de tout un peuple avec une signature de protocole: ils jouent à la diplomatie l'honneur de leur pays, et le sang des nations. — Les secours de la France! pauvres déçus! l'abîme qu'ils ont creusé sous vos pas ne se comblera que par vos cadavres. L'inertie — l'improbation — la défense à vos concitoyens de voler à votre aide — voilà les secours de la France!....

En avant, en avant! enfants de l'Italie! les voilà les barbares! les voilà les tyrans! les geôliers! les bourreaux de la belle Italie! Il y a de l'or sur la garde de leurs épées; c'est l'or de vos frères! Il y a du sang sur la lame: c'est le sang de vos frères! Depuis mille ans, ils ravagent une terre innocente, qui n'a d'autre crîme que sa beauté, comme un pays de conquête. Depuis mille ans, ils boivent le sang d'un peuple qui ne leur a rien fait, et torturent vingt millions d'hommes qu'ils ont avilis, corrompus, dégradés. Ils ont proscrit la pensée, interdit le soupir, banni le sourire. Ils vous ont donné à choisir entre le morne

esclavage, et le Spielberg; entre le silence de la terreur, et les grincements de dents du *carcere duro* — En avant! en avant! voilà les barbares, et les Français sont loin. Vous êtes seuls, abandonnés, trahis, vendus; et que pourront faire vos jeunes recrues, vos gardes nationaux, vos troupes inexpérimentées, à moitié désarmées, sans munitions, sans canons, sans chefs? — Vous ne pouvez sauver la patrie: sauvez au moins son honneur!

Ils combattirent — ils combattirent jusqu'au dernier soupir. Pendant cinq heures, ils soutinrent eux cent le choc des bataillons, la charge impétueuse de la cavalerie Hongroise, et les décharges de la mitraille. Bien de fois, les barbares reculèrent épouvantés devant cette poignée d'hommes; mais toujours, ils revenaient à la charge grossis de nouveaux bataillons. Pour les pauvres Italiens, point de secours, point d'espoir de secours. À chaque minute, il en tombait un, et personne n'était là pour le remplacer. Les chefs étaient loin, éperdus de se voir abandonnés par la France, et occupés à sauver leur tête en souscrivant des conditions honteuses.

Ils combattirent jusqu'à ce que leur bras faibli refusât de soutenir les armes: puis ils tombèrent sur des monceaux de cadavres.

Ils étaient là couchés sur la dure et froide pierre pour déposer en faveur de l'Italie, et de la liberté comme ces fragments de colonnes éparses dans le désert déposent de la puissance de Palmyre et de Balbek. Leurs visages étaient tournés vers le ciel, comme pour en appeler à Dieu de la tyrannie des hommes. Un dernier souffle de vie circulait peut-être encore dans leurs veines: peut-être un soupir errait encore sur ces lèvres qui s'étaient fermées au milieu d'un chant de

guerre et de liberté ; mais il n'y avait personne pour voir s'exhaler ce reste de vie; pas une amante pour recueillir ce dernier souffle avec un baiser; pas un ami pour accepter le legs de vengeance. Les mères étaient loin, pleurant, se tordant les mains, et lisant leur malheur sur les sombres visages des autrichiens, qui menaçaient de leur faire coûter cher les larmes données à des rebelles.

Pauvres mères — ne pleurez pas; ne savez-vous pas que pleurer est un crime sous le code de la tyrannie? Vos enfants sont morts de la mort des braves; c'est du sang qu'il faut à leurs ombres. Mais, lorsque l'heure sonnera, nous leur ferons un monument tel que l'Europe entière en frémira d'épouvante. Il y a un ossuaire à Morat; il y en aura un à chaque ville d'Italie; car, désormais la pitié serait crime; et on n'a laissé aux pauvres esclaves qu'une seule vertu — celle de la vengeance.

Vengeance! — ce fut le dernier cri des victimes. C'était la pensée qui absorbait tout entier un homme dont la vie étincelait encore dans les yeux, parmi tous ces êtres méconnaissables, immobiles. Il avait été leur chef dans le combat, et il pensait qu'il avait promis aux mères de leur ramener leurs enfants. Pour lui, il n'avait point de mère: point de soeur, point d'ami de son enfance. Mère, soeur, ami, la patrie lui était tout. Vétéran de la liberté, il l'avait suivie longtemps dans sa course errante de contrée en contrée, partout où la bannière des peuples s'était levée, il avait apporté son épée, il avait payé de son sang.

Il avait combattu pour la France en 1812, et la lance du Cosaque lui avait laissé un souvenir de la Bérésina, qui lui avait valu un ruban de l'Empereur, et une longue suite de persécutions des hommes de la

Restauration. L'un des derniers à quitter les armes, sur les bords de la Loire, lorsqu'il vit que tout était perdu, il brûla l'aigle de son régiment, en but les cendres, et partit pour l'Italie accélérer l'explosion de 1821. — De là, proscrit, condamné à mort pour avoir deviné le voeu de son pays, il alla combattre pour la liberté des Hellènes. Deux années après, il accourut partager le sort de ses compagnons d'infortune en Catalogne. Là, il avait vu des mains françaises déchirer l'étendard de la liberté: des boulets français moissonner l'élite de l'Italie à Mataro, des vieux soldats de Moscou se prêter à relever le trône du despotisme, et l'inquisition. — Alors il s'était dit: il n'y a rien à attendre des hommes: il avait fait serment de vivre obscur, ignoré, et de ne jamais reprendre ces armes, qui n'avaient pu lui conquérir un pouce de terrain pour y mourir libre.

Et cependant il était si beau ce soleil de juillet! il était si sublime de promesses et d'avenir ce canon qui retentit dans toute l'Europe! C'était l'œuvre du peuple, et le peuple est trompé, mais ne trompe jamais.

Il reprit ses armes. Il voulut compter dans les rangs de ces vieux soldats de vingt ans, qui faisaient pâlir l'éclat de la vieille Garde. Le sabre du gendarme but de son sang: la mitraille fit longtemps son œuvre de carnage: les Suisses étaient nombreux. Mais que sont les gendarmes, la mitraille, et les Suisses contre ceux qui ont fait un pacte avec la mort, et qui sourient à son souffle glacé comme au baiser d'une épouse? —

Victoire! Il avait partagé ses dangers; il s'énivra de ses joies. Il rit, il pleura, il s'embrassa avec tout un peuple. — Puis, pour prix de son sang, il ne demanda rien — rien que de pouvoir marcher vers l'Italie.

Il avait vu le drapeau tricolore flotter sur le palais du tyran. Il avait vu un roi embrasser devant toute une nation de héros un vieux général qui représentait la liberté des Deux Mondes. Il s'était mêlé aux citoyens; il s'était jeté dans les clubs. Partout, sur la place publique, dans le sein des sociétés populaires, dans les colonnes de mille journaux, il avait entendu ce cri sublime, qui formulera un jour le droit public: guerre aux tyrans! paix aux peuples! Il s'était placé sous la tribune nationale; il avait recueilli ces mots lancés à la face de l'Europe: nous ne souffrirons pas qu'un peuple intervienne dans les affaires d'un autre. — Ces mots, c'était un ministre qui les prononçait: ils volaient de bouche en bouche: on s'écriait: liberté universelle! tous les hommes sont frères! tous les peuples sont solidaires! — On formait des comités pour secourir les peuples que le canon de juillet avait réveillé: on offrait des armes, de l'or, des soldats: de toute part on lui écriait: partez! l'Italie vous appelle; nous vous suivrons de près.

Il partit.

Et, dans ce moment, il était là, seul, au milieu des cadavres de ses frères trompés comme lui, et qu'il avait contribué à tromper de ses récits, de ses promesses, de son enthousiasme. Les barbares étaient venus: les Français n'avaient pas envoyé un seul homme porter aux hommes libres la parole de paix, et aux barbares la menace d'un peuple libre — pas une voile pour recueillir les débris du naufrage de toute une nation trahie.

Il était là — et il y avait toute une histoire de malheurs; desespoir, haine, vengeance, toute une Italie, et sa pensée intime sur ce front bruni au soleil de la Grèce et de l'Espagne, et que la mort blanchissait déjà de son ombre.

Sa dernière balle avait frappé l'orgueilleux Lichtenstein. Il l'avait vu chanceler, tomber; et lui, avait jeté son mousquet: l'oeil en feu, le sabre au poing, et le désespoir dans le coeur, il s'était rué sur la masse — il avait frappé jusqu'à ce que le tronçon fût resté dans ses mains. Alors ils se jetèrent sur lui, comme des vautours sur un cadavre; il sentit le froid de la baïonnette glisser entre ses côtes — il tomba; mais son dernier cri fut de guerre: en avant, frères: imitez-moi! — Puis, ses yeux se troublèrent: des figures hideuses tourbillonnèrent autour de lui: il entendit encore des voix confuses de menace, et de mort, — puis il ne vit, ni n'entendit plus rien.

Quand il se réveilla, il était seul: il regarda tout autour: il prêta l'oreille. Silence et mort! la plage était vaste et déserte comme un cimetière. Seulement, de temps en temps, la brise lui apportait un soupir étouffé de mourant, un gémissement d'agonie.

Il tâcha de se soulever: il s'appuya sur son bras meurtri: chaque mouvement lui apportait une douleur: chaque douleur un souvenir: il prêta encore l'oreille: ce gémissement, ce soupir lui dévoilèrent toute la vérité. O ma patrie, murmura-t-il, est-ce là ton dernier soupir!

Il leva les yeux au ciel: ce ciel pur, serein, et riant paraissait insulter à son malheur. Il grinça des dents. Malédiction! se dit-il: Dieu, et la vertu ne seraient-ils que deux noms?

Le sang jaillissait en bouillonnant de sa large blessure: il y porta sa main, et l'emplit de sang. Puis il le jeta vers le ciel.

« Que ce sang retombe sur la tête de ceux qui nous ont trahis! — Que tous leurs plans s'évanouissent, comme s'est évanoui le prestige de renommée qui en-

tourait leurs pas, lorsqu'ils n'avaient pas encore renié le peuple et ses voeux! — Qu'ils se débattent, comme le scorpion dans le cercle de feu, dans le cercle des mensonges, et des concessions par lesquelles ils ont cru racheter le crime d'avoir révélé ses droits au peuple! — Qu'ils soient trompés, comme ils ont trompé! — Puis, lorsqu'abreuvés d'humiliations, pressés de toute part par la puissance des faits, entourés d'ennemis, auxquels ils ont livrées sans défense les frontières du pays qui les a vu naître, ils voudront deployer une tardive énergie, — lorsqu'ils tourneront leurs regards vers ces hommes, qu'ils ont poussés vers l'abîme, et viendront dire aux morts: levez-vous, et marchez! — que les morts se lèvent, et les maudissent! »

Alors il s'éleva un bruit étrange dans les champs, à travers les haies, du milieu des cadavres. Alors un murmure sourd, un bruit confus, tel que le premier bruit de la tempête à travers une forêt de sapins, parcourut la plaine. Toute la campagne semblait agitée d'un souffle de vie, comme si une voix de Prophète eût remué les os des morts, qui dormaient sous la terre, comme si l'esprit qui passa devant Job eût effleuré cette vaste surface. C'étaient des voix affaiblies par les tortures de la mort: des accents de douleur inarticulée: des frémissements de rage, des imprécations entrecoupées. On voyait des visages livides, comme des visages de spectre, surgir ça et là pour proférer un dernier anathème: on voyait des mains sanglantes, des bras mutilés s'élever pour maudire, puis retomber.

« Les mourants, et les morts vous maudissent! »

La voix reprit:

« Dieu avait créé les trois journées de juillet, et ils ont détruit l'oeuvre de la création. — Les nations s'étaient levées; l'*homme* s'était levé: l'*homme*, fort, actif, intelligent, dans la plénitude de ses facultés, digne de regarder son créateur en face: et ils lui ont crié: rampe! Ils ont jeté la liberté des nations comme une pâture à la Sainte-Alliance. Elles demandaient la flamme sacrée, et ils leur ont jeté de la boue. — Elles demandaient leurs droits méconnus: et ils leur ont donné à choisir entre l'esclavage et la mort. Qu'une éternelle infamie s'appesantisse, comme un manteau de plomb, sur eux, sur leurs noms, sur leurs actes! — Qu'ils soient maudits pour les peuples, et par les peuples! »

Et le murmure recommença. — Amen! — dit le concert des mourants.

La voix reprit encore.

« Les peuples s'étaient reconnus. Comme des frères, qui ont été longtemps séparés, les peuples s'étaient donné la main. — Ils n'avaient proféré qu'un seul cri, et tout avait été dit entr'eux; car, tout ensemble ils allaient parcourir la carrière que Dieu leur a imposé. — Ils ont jeté du poison dans les coeurs: ils ont soufflé la discorde: ils ont étouffé les affections de la nature, glacé les fortes pensées, refoulé le noble élan de fraternité, et comme les frères de Joseph, vendu les enfants de la même mère. — Ils avaient un vaste champ de gloire, et de bonheur devant eux; mais ils ont semé la haine, et recueilli le déshonneur. — Que la haine s'éteigne, car les peuples ne sont pas faits pour se haïr; mais que le déshonneur leur reste à ces hommes qui ont écrasé le sublime — et qu'ils soient maudits pour les peuples, et par les peuples! »

Et une fois encore le murmure recommença. — Amen! — dit encore le concert des mourants.

Puis la voix se tut, — on n'entendit plus que le vaste silence.

II.

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA

UN ITALIANO.

Se no, no!

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA

UN ITALIANO.

SIRE!

S'io vi credessi Re volgare, d'anima inetta o tirannica, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero. I Re di tal tempra non lasciano al cittadino che la scelta fra l'armi e il silenzio. Ma voi, SIRE, non siete tale. La natura, creandovi al trono v'ha creato pure a' grandi concetti, ed a' forti pensieri; e l'Italia sa che voi avete di regio piú che la porpora. I Re volgari infamano il trono su cui si assidono, e voi, SIRE, per rapirlo all'infamia, per distruggere la nube di maledizioni, di che lo aggravano i secoli, per circondarlo d'amore, non avete forse bisogno che d'udire la verità: però, io ardisco dirvela, perché voi solo estimo degno d'udirla, e perché nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiano: non suona che sul labbro di chi né spera, né teme dalla potenza.

Voi non giugnete oscuro sul trono. E vi fu un momento in Italia, SIRE, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v'avea posto dinanzi, e che, afferrato, dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un

altro momento, in cui le madri maledissero al vostro nome, e le migliaja vi salutarono traditore, perché voi avevate divorata la speranza, e seminato il terrore. Certo: furono momenti solenni, e voi ne serberete ancora gran tempo la memoria, ma noi l'abbiam cancellata quella memoria. Noi abbiam cercato sul vostro volto i lineamenti del tiranno: e non v'erano; né l'uomo che avea potuto formare un voto santo e sublime potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però, abbiam detto: nessuno fu traditore fuorché il destino. Il principe lo intravvide da lungi; e non volle affidare alla ostinazione la somma delle speranze Italiane. Forse anco, l'alto animo suo rifuggí dalla idea che la calunnia potesse sfrondare il serto piú immaculato; e mormorare: il principe congiurò la libertà della patria per anticiparsi d'alcuni anni quel trono che nessuno potea rapirgli.

Cosí dicemmo: ora, vedremo, se c'ingannammo: vedremo se il Re manterrà le promesse del principe.

Intanto le moltitudini non s'addentrano nelle intenzioni: afferrano l'apparenza delle cose, e insistono sulle prime credenze. Ora, quel tempo è passato; ma le speranze, i rancori, i sospetti e le simpatie vivono tuttavia. Non v'è cuore in Italia, che non abbia battuto piú rapido all'udirvi Re. Non v'è occhio in Europa che non guardi a' vostri primi passi nella carriera che vi si apre davanti.

Sire! è forza il dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono, in un'epoca, della quale non saprei scorger la piú perigliosa pe' troni negli annali del mondo.

Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Dappertutto il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la

libertà e il dispotismo a contrasto. Dappertutto gli elementi del vecchio mondo, e quei di un nuovo mondo serrati a battaglia ultima, disperata, tremenda. I popoli e i Re han rinnegato i calcoli della prudenza; han gettata la spada sulle bilancie dell' umanità: han cacciata via la guaina. Quaranta anni addietro i Re dominavano i popoli col solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggiavano i Re se non coll' armi del pensiero, e della parola. Or, siamo a' tempi ne' quali la parola s' è fatta potenza, il pensiero, e l' azione son uno, e le baionette non valgono, se non son tinte di sangue. Da entrambe le parti è forza, e immutabilità di proposito; ma i Re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono a rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno l' arti politiche, le abitudini, la ferocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri l' entusiasmo, la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti, e la santità del martirio. I gabinetti diffidano l' uno dell' altro, i popoli s' affidano ciecamente, perché i primi vincola l' interesse, i secondi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra inevitabile, perché tutti gli altri modi di controversia sono oggimai esauriti: universale, perché ai popoli e ai Re la causa è una sola: decisiva, e d' estinzione, perché guerra non d' uomini, ma di principii.

Al di dentro, un fremito sordo, un' agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perché la miseria de' molti non è che velata dalla opulenza de' pochi, e i pochi anch' essi si stanno diffidenti del presente, e incerti dell' avvenire. Le intraprese commerciali s' arrestano davanti a un orizzonte che muta

a ogni istante: il commercio marittimo vuol pace al di dentro, e securità al di fuori, e noi non abbiamo certezza, né dell'una, né dell'altra. Quindi le sorgenti della circolazione e della vita sociale interrotte, come la circolazione del sangue s'aggela per terrore ne' corpi umani; quindi una forte tendenza a' mutamenti, perché in ogni mutamento cova sempre l'idea del meglio, e a' popoli, come agli individui, l'incertezza è morte continua: stato violento da cui conviene uscire a qualunque patto. Tra noi, come tra gli altri, l'ardore di nuove cose poggia sui bisogni innegabili; l'aspettazione è rinforzata dalle antiche promesse. E le promesse son dimenticate da' principi, non mai da' popoli. Poi la potenza degli esempli, le fresche speranze, i rancori novissimi, e l'ira stan presso a ridurre il desiderio all'azione.

Per circostanze siffatte, voi salite sul trono: sopra un trono che né prestigio di gloria, né memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di due metà ostili l'una all'altra, congiunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

Che farete voi, SIRE?

Volete voi essere uno de' mille? Volete che il vostro nome passi fra i molti, che ogni secolo consacra all'esecrazione, o al disprezzo?

Due vie vi s'affacciano. Due vie tra le quali i Re si dibattono da quarant'anni. Due sistemi fra i quali oscilla tuttavia il dispotismo, rappresentati da gran tempo in Europa da due potenze di primo rango, l'Austria e la Francia, e che nel Piemonte importano anche oggidí l'alleanza coll'una, o coll'altra.

La prima è la via del *terrore*.

Terrore, SIRE! Il vostro cuore l'ha già rinnegato. La è carriera di delitto, e di sangue; né voi vorrete

farvi il tormentatore dei vostri sudditi. Dio v' ha posto al sommo grado della scala sociale, v' ha cacciato al vertice della piramide. I milioni stanno d' intorno a voi, invocandovi padre, liberatore. E voi! Voi caccerete ad essi dei ferri? porrete il carnefice accanto al trono? innalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire, e ricaccerete l'umanità nel passato?

SIRE! La umanità non si rispinge col palco, e la scure. L' umanità si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato, poi divora i satelliti, il tiranno, e i carnefici.

Pure, talvolta, nell' uomo che si mette per siffatta via, i cortigiani nutrono una speranza che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili.

SIRE! Un tempo, quando l' ignoranza, e la superstizione incatenavan le menti; e nessuno guardava al passato, o nell' avvenire, e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli occhi del volgo valea potenza. Ora, ognuno sa, che il terrore eretto in sistema è una prova di debolezza: un riflesso di paura, che rode l' anima a chi lo spiega; una necessità d' uomo disperatamente perduto, che non ha se non quest' una via di dubbia salute. Oggimai la minaccia non basta. V' è d' uopo essere, e mostrarsi scellerato: vivere e morire tiranno, porsi la benda sugli occhi, e innoltrarsi rotando la sciabola a destra e a sinistra. V' è d' uopo cacciar la maschera d' uomo e tuffarsi nel sangue.

Or, farete voi questo? e facendolo, riuscirete? e per quanto? E vi son uomini, SIRE, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vit-

toria. Gli spegnerete voi tutti? Soffocherete colle baionette i moti popolari, ch'essi vi susciteranno?

SIRE! il voto di Nerone tradiva l'impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste; insorgeranno a migliaia: l'idra della vendetta non si spegne ne' popoli, come negli individui: e il ferro del congiurato non è mai sí tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra del martire. O tenterete ridurli all'impotenza coll'arte? Dura, e difficile impresa. Or comprate la plebe coll'oro, la milizia co' gradi: seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie: addormentate col lusso, e la corruttela le classi agiate de' cittadini: tenete viva la dissensione tra l'uomo d'arme e l'uomo del popolo: esplorate i moti, le parole, ed i gesti; ma indefessamente senza rallentare un istante, senza arretrarvi d'un passo davanti all'ombre de' traditi, perché dove un minuto conceda agli schiavi d'intendersi, voi siete perduto. Ma, e l'anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle, né abbastanza ricco per corromperle, l'anime che non respirano se non un'*idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? pochissime, è vero: pur sono, e consecrate dalla sciagura ad una santa missione, e tremende d'influenza, e di forza, perché la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi s'appuntono al loro petto, domani si ritorcono al vostro; né dovete obbliare che sotto l'assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello, d'amico. Pur, conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni ne' loro principii! Ma, SIRE, è parola dura a udirsi, e durissima a pronunziarsi da chi abborre il delitto. Pure soffrite ch'io la pronunzi questa parola:

O tenterete ridurli all' impotenza coll' arte? Dura, e difficile impresa. Or comprate la plebe coll' oro, la milizia co' gradi: seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie: addormentate col lusso, e la corruttela le classi agiate de' cittadini: tenete viva la dissensione tra l' uomo di arme e l' uomo del popolo: esplorate i moti, le parole, ed i gesti; ma indefessamente senza rallentare un istante, senza arretrarvi d' un passo davanti all' ombre de' traditi, perchè dove un minuto conceda agli schiavi d' intendersi, voi siete perduto. Ma, e l' anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterirle, nè abbastanza ricco per corromperle, l' anime che non respirano se non un' *idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? pochissime, è vero: pur sono, e consecrate dalla sciagura ad una santa missione, e tremende d' influenza, e di forza, perchè la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi s' appuntano al loro petto domani si ritorcono al vostro; nè dovete obbliare che sotto l' assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello d' amico. Pur, conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni ne' loro principii! Ma, Sire, è parola dura a udirsi, e

chi vi salverà dal pugnale? — Deludete anche questo: siate immortale. SIRE! e la esecrazione delle generazioni? e la infamia ne' secoli? Chi vi salverà dal pugnale dell'anima? Le censure, le proscrizioni, gli esigli? Ma il mondo è troppo vasto, perché non rimanga un angolo allo scrittore; ma né potenza di tirannide, né viltà di servaggio può spegnere la memoria, o sotterrare sotto le rovine del presente la voce dell'avvenire. Il senato mandava al rogo le storie di Cremuzio Cordo, e la grande anima di Tacito raccoglieva da quelle fiamme la scintilla che fe' viva ne' suoi annali l'infamia de' tiranni di Roma. Oh! è essa, la infamia, divenuta un peso cosí leggiero per la testa dei Re, che non degnino pure di metterla in calcolo?

La seconda via che i cortigiani vi proporranno, è quella delle *concessioni*.

Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzioni d'alcuni abusi, allentamento di freno; una riforma, in somma, lenta, temperata, insensibile; ma senza guarentigia d'istituzioni, senza patto fondamentale, senza dichiarazioni politiche, senza una parola, che riconosca nella nazione un diritto, una sovranità, una potenza.

Cosí voi non v'appoggiate sovr'alcun dei partiti, che dividono la nazione, né sovra i tristi, che speculano sul Re tiranno, né su' buoni che invocano il Re cittadino. Cosí, voi v'inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'Italiano. Cosí, voi mostrate che non avete né la energia del delitto, né la coscienza della virtú.

SIRE! Non basta: voi differite forse di alcuni momenti la vostra rovina, ma la fate piú certa isolandovi.

E vi conviene, seguendo cotesta via, conciliare a un tempo colla illimitata potenza del trono i diritti del popolo, e le pretese dell'aristocrazia, perché voi avete bisogno del concorso di tutte le volontà, e un solo de' grandi elementi sociali non può mancarvi all'impresa, che non vi si attraversi nemico. Vi conviene trovar mezzo di far rivivere la confidenza ne' governati senza dar pegni di stabilità. Vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili particolari, a ostacoli speciali, e di mille generi senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma d'attenzione e di forze, che basterebbe a cacciar le basi d'un edificio immortale. Vi conviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni, e nei modi governativi, e rinascenti sempre sott'altre forme, senza troncarli tutti, e d'un colpo, alla sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza fondar libertà, far sentire gli effetti senza dar vigore di legge alle cause, sciogliere in somma il problema difficile di appoggiarsi sovra tutte quante le molle sociali, di giovarsi d'ognuna d'esse, di concertarle a uno scopo senza che alcuna preponderi un sol momento sull'altra, senza che alcuna acquisti attività per se stessa, e coscienza d'attività.

E tutto questo perché? perché un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido proferito da un'anima fervida, e intraprendente vi sconvolga l'edifizio, che avrete penosamente innalzato? perché un colpo di fucile tirato sul Reno, o sull'Alpi, rovini i vostri progetti, precipitando le cose, e gli uomini a circostanze violenti, a condizioni di rapidità incalcolabile? SIRE, il tempo mancò a Bonaparte: chi può

afferrare il tempo e imporgli: *tien dietro a me?* Questa vostra, SIRE, è opera di pace, di lunga pace: e v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d'un anno, d'un mese, d'un giorno solo?

SIRE! non vi lasciate illudere da' cortigiani. Essi vi dipingeranno lo stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono al Re: voi passeggiate sopra un vulcano. Guardatevi intorno: scendete nel vostro cuore. Voi non potete fidar nel presente: voi siete incerto dell'avvenire. Voi avete a temer di tutto e da tutti; non avete speranza che in voi medesimo: non potete aver salute che in una forza fisica, e morale dipendente dall'opinione.

Or, come conquisterete voi l'opinione? Come farete a non conculcare il popolo, innalzando d'un grado l'aristocrazia, e a non irritare l'orgoglio dell'aristocrazia mescolando il popolo nei suoi ranghi, e ne' suoi favori? Come farete a sradicare gli abusi, e a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensar l'odio loro coll'amore delle moltitudini? — Gli amori delle moltitudini son brevi e mutabili; quando non poggino sovra qualche cosa di determinato, e di certo, che vegli perenne alla loro tutela, che parli a' loro sensi ogni giorno. Le moltitudini vi applaudiranno un momento, e nel secondo grideranno contro di voi, perché in fatto di riforme l'universale ha nome di sapiente giustizia, il particolare ha nome e carattere d'*arbitrario*; perché i mutamenti, le riduzioni, le destituzioni d'impiegati prevaricatori che sotto libere leggi arridono al popolo, assumono apparenza di parzialità e di capriccio, ogni qualvolta mancano al popolo le sole vie di ve-

rificazione, norme certe invariabili di giudizio a' casi particolari, e pubblicità di processo.

SIRE! i governi camminano su' principii, non sulle eccezioni.

Non v'è esistenza senza un modo certo d'esistenza. Non v'è sistema durevole, se non poggia sovra una serie di idee ordinate, e vincolate l'una all'altra, atte a ridursi a dichiarazione. In altri termini, i governi un tempo posavano sovra una volontà inordinata, aiutata da una cieca potenza, ora, vivon di logica.

Sapete voi qual suffragio otterrete? E' v'è una gente in Italia, come in ogni contrada, che non sa, né cura di libertà consacrata da istituzioni. Una gente fredda, calcolatrice, e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento, che ama sovra ogni altra cosa la pace, fosse anche pace di cimitero. Ne avrete il voto alla timida e lenta carriera, che forse imprendete. Ma, SIRE, è voto che non pesa sulla bilancia dello stato, voto sterile, nudo, impotente all'azione. È classe inerte per calcolo, e per abitudine: non ha dottrine, o non s'adopera a sostenerle: non compie rivoluzioni, ma non le strugge, non contende con esse. Voi ne avrete lodi, ed adulazioni, finché le lodi non fruttan pericoli; ma né sacrificii, né divozione a fronte d'una potenza contraria. Una bandiera che sventoli all'aure, un grido che intimi: *pronunciate; chi non è meco è contro di me;* e questa gente si ritrarrà dall'arena, ad aspettare il nome che la fortuna saluterà vincitore.

SIRE! Da gente sí fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel genio che pensa o dirige, nella gioventú che interpreta il pensiero, e lo

commette all'azione, nella plebe, che rovina gli ostacoli che si attraversano.

Il genio, SIRE, è scintilla di Dio, indipendente, e fecondo com'esso; né si vende, né si strigne a individui, ma provvede alle razze, e interpreta la natura. La gioventú è bollente per istinto, irrequieta per abbondanza di vita, costante ne' propositi per vigore di sensazioni, sprezzatrice della morte per difetto di calcolo. La plebe è tumultuante per abito, malcontenta per miseria, onnipotente per numero.

Or, genio, gioventú, e plebe stanno contro di voi: non s'acquetano a poche concessioni, dono d'uomo, a cui niuna legge vieta di rivocarlo il dí dopo; non s'appagano di riforme che fruttano ricchezza, o potenza all'individuo che le promove: bensí voglion riforme che fruttino tutto alla nazione e null'altro che amore a chi le propone. Vogliono riconoscimento de' diritti dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli: vogliono uno stato ordinato per essi, e con essi: uno stato la cui forma corrisponda a' bisogni, e a' voti sviluppati dal tempo: vogliono leggi, vogliono libertà. Il genio ne ha letto da gran tempo il precetto nella natura delle cose, e ne' principii di universale progresso, sviluppati nella storia co' fatti. La gioventú nel proprio cuore, nella coscienza di facoltà, che la tirannide condanna a giacersi inoperose, nella maestà degli esempli, sulle tombe de' padri. La plebe, nella parola de' buoni, nelle memorie, nell'istinto potente che la suscita a moto, nella propria tristissima condizione, e in certo suo intimo senso, davanti a cui impallidisce sovente l'intelletto del savio.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione. Poiché il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno

ricercato i titoli co' quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea, e non hanno trovato che ceppi: divisi, oppressi, smembrati, non han nome, né patria: hanno inteso lo straniero a chiamarli *iloti delle nazioni*: l'uomo libero ad esclamare, visitando le loro contrade: *non è che polvere!* Han bevuto intero il calice amaro della schiavitú: han giurato di non ricominciarlo.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione; e l'avranno, perché han fermo di averle. Dieci secoli di servaggio pesavano sulle loro teste, e non han disperato. Han guardato addietro ne' tempi, che furono, hanno rimescolata la polvere delle sepolture, e ne hanno dissotterrato memorie di grandezza da lungo tempo obbliate, memorie d'antiche imprese, di leghe terribili, alle quali non mancò che costanza. I bandi di Giovanni d'Austria, e di Nugent, le bandiere di Bentinck, 1809 e 1814, insegnarono ad essi il sentimento della loro potenza. Poi il cannone di Parigi, di Bruxelles, e di Varsovia ha mostrato che questa è potenza invincibile. Ora a un popolo che ha fede e potenza cosa manca per rigenerarsi fuorché l'occasione?

E pensate voi, che poche concessioni addormentino i popoli, o non piuttosto, ch'esse svelino la debolezza de' dominatori? Pensate che rimovano per lungo tempo quell'occasione, o non piuttosto l'affrettino? Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano il momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per tradimento straniero; e sperate che manchino le occasioni? Ponete ch'essi afferrino il tempo; e, o l'armi tedesche non verranno a combatterli, e il contatto di terre libere sommoverà i vostri sudditi, o verranno, e chi v'assi-

cura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' fratelli?

SIRE! le vostre forze si logoreranno in una lunga, e penosa guerra contro la vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinando fra l'odio, e l'entusiasmo, procederete in mezzo alla universale freddezza, noioso agli uni come riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri v' accuseranno di debolezza; accusa mortale ai Re, che non posson vivere se non di potenza, o d'amore. Ogni concessione dà campo all'opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze, e del proprio diritto. Il popolo s' avvezza a vedersi esaudito, e la espressione de' bisogni, e dei desiderii si fa piú imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profittano d' ogni errore, di ogni incertezza a screditarvi nelle moltitudini, e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare, voi siete perduto. Opponetevi: siete tiranno; e tiranno tanto piú increscioso, ed esoso, quanto piú le prime concessioni presagivano a' cittadini moderazione. A qualunque via v' atteniate vi concitate addosso l'ira, o il disprezzo: perché non potete concedere piú che non vorreste senza debolezza, né retrocedere senza delitto: perché o v' abbandonate al torrente, e smarrite lo scopo, senza neppure raccogliere il merito dell' iniziativa, o tentate arrestarlo, e Dio ha dato il moto alle cose, ma né Dio stesso potrebbe forse sospenderlo. Davanti alle esigenze, e a' pericoli, nella impossibilità d' addottare determinazioni energiche e decisive, voi siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da voi: ritorre

coll'arte ciò che avete dato con vigore di volontà; contendere le conseguenze de' principii sanciti tacitamente ne' primi giorni del regno vostro. Ed è sistema in cui ricaddero necessariamente i Re ogni qual volta non seppero essere tiranni, né liberatori; ma fruttò sciagure irreparabili a tutti, esilio ad alcuni; — a due il patibolo.

E allora quando minacciato da ogni parte, e spaventato dall'isolamento, in cui v'ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi, e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'ajuto straniero? Invocherete le baionette tedesche a puntellarvi il trono vacillante? Fatelo: giurate sommessione ad un nemico, che avete sul principio sprezzato; fatevi schiavo dell'estero: ma badate, SIRE, non tutte le province italiane son prive di mezzi per difendersi dalle aggressioni, come le popolazioni della Romagna; non tutte le occasioni troveranno il popolo inerte, e sviato da' preparativi di guerra per fede cieca in un principio che i governi han mille volte violato; badate che i popoli imparano piú da una sconfitta, che non i Re dal trionfo; badate che quando la lotta è da nazioni ad eserciti, due vittorie non bastano ad assicurare la terza.

O forse cercherete una condizione di vita ne' trattati che avrete stretti colla Francia? SIRE, un'ora crea i patti; un'ora li rompe. Dacché tra i calcoli diplomatici, e le risultanze, fra i trattati, e la loro durata s'è frapposto gigante l'arbitrio d'un terzo elemento sociale, che giacque inerte per molti secoli, le alleanze, le convenzioni hanno perduta ogni realità di vigore. Strignetevi a lega cogli uomini che governano oggi la Francia; chi v'assicura che l'intervento popolare non rovescierà quegli uomini, e la

vostra sicurezza con essi? Credete voi che i cadaveri di dieci mila martiri non abbiano a servire che a sorreggere lo sgabello di sette ministri? Il ministero Perier, SIRE, ha stretto un patto coll'infamia, non coll'eternità. Ma la nazione francese non ha segnato quel patto: la nazione francese ha suggellata col proprio sangue l'alleanza dei popoli. Iddio creò in sei giorni l'universo fisico: la Francia in tre ha creato un universo morale. Come Dio, essa s'è riposata, e riposa, perché l'immensa azione esaurisce per alcun tempo le forze; ma credete voi, che il leone sia spento perché non udite il ruggito? Attendete un mese, e l'udrete; attendete un anno, e le associazioni che or passano inosservate avranno generata la grande federazione nazionale; le società popolari, che or procedono mute, formeranno la *montagna* del secolo XIX: la Francia avrà avuto il suo 10 agosto. La rivoluzione francese, SIRE, non è che incominciata. Dal terrore, e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1831 è destinata a riprodurre, su basi piú larghe, tutti i periodi di quella del 1789.

SIRE! a voler vivere d'una vita potente, e sicura, voi dovete edificare, anziché sul presente, sull'avvenire, e l'avvenire è, prima d'ogni altra cosa, la guerra. Or sapete voi, cos'è per la Francia la guerra? È guerra di propagazione, guerra altamente rivoluzionaria, guerra europea, lunga, feroce, guerra de' due principii, che da secoli si contendono l'universo; non v'è guerra possibile per la Francia ove non sia nazionale, ove non s'appoggi sulle passioni delle moltitudini, ove non s'alimenti d'uno slancio comunicato a' trentadue milioni che la compongono. Non v'è slancio possibile per la Francia, se non si rinnovellano gli uomini, i sistemi, e le cose, se non

si commove la gioventú colla gloria; e il popolo con una vasta idea d'incremento, e d'utile gigantesco. Ma la gloria de' giovani sta nel grido che i loro padri bandirono al mondo: *guerra ai Re! libertà, e pace ai popoli!* E l'incremento, che può sommovere la nazione, è riposto nella fratellanza colle nazioni confinanti, nell'unità d'interessi collocata su basi perpetue, nel predominio politico consecrato dalla vittoria, e dalla riconoscenza de' beneficii prestati. Quindi la necessità di chiamare il popolo, e la gioventú ad una parte piú attiva nella somma delle cose, quindi inevitabilmente un ritorno, se non alle forme, almeno allo spirito repubblicano. E quando spinti dall'impulso di diffusione inerente allo spirito repubblicano, costretti dal prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno l'Alpi, ed il Reno; quando lo stendardo tricolore s'affaccerà alle vostre contrade promettendo rapida, e intera quella libertà che voi avrete lasciato intravvedere soltanto da lungi, che farete voi, SIRE? Darete allora come dono regale ciò che i popoli insorti potranno ritorvi coll'armi? O condurrete gli schiavi a combatter co' popoli, colla Francia, e col secolo? SIRE! guardate al 1798: — e la libertà era allora in Italia opinione d'individui: ora è passione di moltitudini: la libertà sorgeva nuova a tutti, incognita a molti, sospetta a quanti, nati, educati sotto condizioni contrarie, abborrivano da un mutamento, a cui non potevano, né sapevano partecipare: ora è sospiro di mezzo secolo, idea familiare, cresciuta, radicata negli animi pe' studii, per educazione paterna, e memorie de' primi anni, pensiero rinfiammato dalla vendetta, santificato dal martirio di mille forti, dal gemito di mille madri.

Riassumete, SIRE! Voi siete a tale, che il sistema del *terrore* v' uccide, dichiarandovi infame, ed il sistema delle *concessioni* v' uccide, svelandovi debole; siete a tale che non potete durare esecrato, né cader grande.

SIRE! son queste le sole vie, che v' avanzano? Siete voi tale da non poter mietere che l'odio, o il disprezzo?

E' v' è una terza via, SIRE, che conduce alla vera potenza, e alla immortalità della gloria. V' è un terzo alleato piú forte, e sicuro per voi, che non son l' Austria e la Francia. E v' è una corona piú brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una corona che non aspetta se non l' uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza fermo per consecrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero, abbastanza virtuoso per non insozzarne lo splendore con intenzioni di bassa tirannide.

SIRE! non avete cacciato mai uno sguardo, uno di que' sguardi d' aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, a' quali non manca che unione, ricinta di tali difese, che un forte volere, e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall' insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, grande tuttavia malgrado l' ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d' intelletto, per energia di passioni, feroci o stolte, poiché i tempi contendono l' altre, ma che son pure elementi dai quali si creano le nazioni: grande dav-

vero, poiché la sciagura non ha potuto abbatterlo, e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: *È mia tutta e felice*: tu sarai grande siccom'è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra!

SIRE! voi la nudriste cotesta idea: il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi s'affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea, voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, SIRE! Non v'è carriera piú santa al mondo di quella del cospiratore che si costituisce vindice dell'umanità, interprete delle leggi eterne della natura. I tempi allora furono avversi; ma perché dieci anni, e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventú, il sogno delle vostre notti? Dieci anni, e una corona avrebbero ricacciata nel fango l'anima che passeggiava sui Re dell'Europa? Onta a voi! La posterità perdona ogni cosa ad un Re, fuorché la viltà: e cos'è l'uomo che può essere grande e non è? Quel concetto, SIRE, è pur sempre il maggior titolo, l'unico forse, che voi abbiate alla stima degli uomini Italiani; e voi rinneghereste la parte che aveste in esso? Tutta l'Italia non sarebbe che illusa? E mentre ognun crede che Carlo Alberto ambisse d'esser da piú degl'altri uomini, non avrebbe egli ambito che pochi anni di trono, prima del tempo? Perdio, SIRE! che i dominatori de' popoli abbiano ad essere diseredati dalla natura di tutte quante le generose passioni! Che un cuore di Re non abbia a battere mai per quanto fa

battere i cuori delle migliaia! Che il sole d'Italia non abbia a fecondare d'affetti magnanimi che petti di cittadini! Che i tiranni stranieri abbiano soli accarezzata per secoli questa idea, e l'accarezzino tuttavia, un principe italiano non mai!

SIRE! se veramente l'anima vostra è morta a' forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de' Re che vi han preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi: curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno: ma tiranno vero, perché un sol passo che accenniate di movere al di là dell'orma segnata, vi fa nemica quest'Austria che voi temete. L'Austriaco diffida di voi; ma cacciategli a' piedi dieci, venti teste di vittime: aggravate le catene sugli altri: pagategli, colla sommessione illimitata, il disprezzo di che dieci anni addietro v'abbeverò! forse il tiranno d'Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui; forse concederà, che gli serbiate per alcuni anni la conquista, ch'ei medita dal 1814.

Che se leggendo queste parole, vi trascorre l'anima a que' momenti, nei quali osaste guardare oltre la signoria d'un feudo tedesco. — Se vi sentite sorgere dentro una voce che grida: *tu eri nato a qualche cosa di grande*, oh! seguitela cotesta voce: è la voce del vostro genio: è la voce del tempo, che v'offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità: è la voce di tutta Italia, che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra!

Proferitela questa parola!

L'Austria vi minaccia i dominii, minaccia Italia intera colle pretese, colle congiure, cogli eserciti accumulati: a ingoiarvi essa non attende che un'occasione.

La Francia vi minaccia colla energia delle moltitudini, colla diffusione dei principii, coll'azione delle sue società, colla necessità prepotente che spingendola un dí o l'altro alla guerra, la caccerà nel bivio, o di perire, o di eccitare i popoli alle insurrezioni, ed appoggiarle coll'armi.

L'Italia vi minaccia col furore di Libertà che la investe, col grido delle infinite vittime, coll'ira delle promesse tradite, colle associazioni segrete, che han due volte tentata la libertà della patria, che proseguono all'ombra, che nessuna potenza può spegnere.

SIRE! rispingete l'Austria. — Lasciate addietro la Francia. — Strignetevi a lega l'Italia.

Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: UNIONE, LIBERTÀ, INDIPENDENZA! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate l'uomo delle generazioni! Siate il Napoleone della libertà italiana! La umanità tutta intera ha pronunciato: *i Re non m'appartengono*: la storia ha consecrata questa sentenza co' fatti. Date una mentita alla storia, e alla umanità: costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington, e Kosciuszko, nati cittadini: *v'è un nome piú grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni d'uomini liberi che scrissero sulla base: A CARLO ALBERTO, NATO RE, LA ITALIA RINATA PER LUI!*

SIRE! La impresa può riuscir gigantesca per uomini i quali non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, a mutar gl'imperi, non sanno altra via, che quella di negoziati e delle amba-

scerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizion vostra, convincervi fortemente d'esser consecrato ad un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise, ed energiche. La opinione, SIRE, è potenza ch'equilibra tutte l'altre. Le grandi cose non si compiono co' protocolli, bensí indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno.

I Polacchi, SIRE, hanno insegnato al mondo la potenza d'un popolo che combatte per l'esistenza politica, e la libertà. Suscitate l'entusiasmo, e anche i sudditi vostri diverranno Polacchi. Cacciate il guanto all'Austriaco, e il nome d'Italia sul campo: quel vecchio nome d'Italia farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso, e di grande è nella nostra contrada. Una gioventú ardente, animosa, sollecitata dalle due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che il momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio; incontaminati di avarizia, e di basse ambizioni. Ispirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi.

Gli uomini liberi, SIRE, in Italia son molti; hanno pur potenza, confessatelo, di farvi tremare sul trono: hanno potenza di rovesciare tutti que' troni, che non

s'appoggiano sulle baionette straniere. Caddero, SIRE! ma voi sapete il perché: caddero traditi, venduti, perché lottavano co' governi, e combattevano coll'armi de' generosi, e colla innocenza della virtú, mentre i governi pugnavan coll'oro, colle seduzioni, colla perfidia, coll'arti inique del delitto nascosto. Caddero, perché mancanti di capi che reggessero coll'influenza d'un nome la impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe, quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati, ed aperti, quando essi non avessero a contrastar col potere, bensí a riunirsi con esso? Che sarebbe quando tutti vi s'annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite per pagarvi del beneficio d'aver creata un'idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtú sul trono? SIRE! a quel patto noi ci annoderemo d'intorno a voi: noi vi proferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. Dipingeremo a' nostri fratelli i vantaggi che nascono dalla unione: provocheremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici: predicheremo la parola che crea gli eserciti, e dissotterrate l'ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse alla guerra contro de' barbari, come ad una santa crociata. Uniteci, SIRE, e noi vinceremo, perocché noi siamo di quel popolo, che Bonaparte ricusava d'unire perché lo temeva conquistatore di Francia e d'Europa.

Questo faremo; ma voi, SIRE, non ci mancate all'impresa. Nel sapere scegliere il momento è riposta la somma delle cose: ed ora è il momento; ora che la Russia spossata da una lotta sanguinosa,

travagliata negli eserciti dalle opinioni, e da morbi, screditata in faccia all' Europa, ha d' uopo rifarsi col riposo, e riordinarsi. — Ora che la Prussia è agitata da terrori di sommosse all' interno, e costretta a serbar le sue forze per una guerra, che un colpo di fucile Belgico può rompere da un momento all' altro. — Ora che l' Inghilterra è condannata all' inerzia, finché non sia consumata la gran lite della potenza popolana, e della feudale aristocrazia. E la nazione francese è per voi. Or che temete? il Tedesco? gridategli guerra: ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nell' Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania, e che non è forte se non dell' inerzia, e perch' altri è debole. Gridategli guerra e assalite: l' assalitore ha un immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce a' vostri, una voce alla Lombardia, e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra Lombarda hanno a decidersi i fati della Italia, ed i vostri: nella terra Lombarda, che non aspetta se non un reggimento, ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra Lombarda, che divorerà i suoi nemici, come a' tempi di Federico, e triplicherà il vostro esercito! Ma siate forte, e deciso: rinnegate i calcoli diplomatici, gl' intrighi de' gabinetti, le frodi dei patti. La salute per voi sta sulla punta della vostra spada. Snudatela, e cacciatene la guaina. Fate un patto colla morte e l' avrete fatto colla vittoria.

Sire! e' m' è forza il ripeterlo. Se voi nol fate, altri faranno senza voi, e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini: quel plauso è sorto, perché salutandovi,

salutavano la speranza: perché il vostro nome ricordava l'uomo del 1821: deludete l'aspettazione: il fremito del furore sottentrerà ad una gioia, che non guarda se non al futuro. Oggimai la causa del dispotismo è perduta in Europa. La civiltà è troppo oltre, perché l'insania di pochi individui possa farla retrocedere. I Re della lega lo intendono; ma ora son troppo in fondo per poter risalire. Essi lottano disperatamente col secolo, e il secolo gli affogherà. Han detto: chi nacque tiranno, morrà tiranno: e sia: vissero paurosi e colpevoli, morranno esecrati, e deietti. Ma voi, SIRE, siete vergine di delitto regale: siete degno ancora d'interpretare il voto del secolo. Davanti al voto del secolo, che la grande anima sua intravvedeva, impallidiva Napoleone, quando il diciotto brumaio lo costituiva in contrasto colla libertà nella sala de' cinquecento. Fu l'unica volta che Napoleone impallidí: ma pochi anni dopo egli commentava dolorosamente nell'isola di Sant'Elena quel pallore proferendo le memorande parole: *j'ai heurté les idées du siècle, et j'ai tout perdu!*

SIRE! per quanto v'è di piú sacro, fate senno di quelle parole. Volete voi morir tutto, e vilmente? La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto, fuggiasco, salutandolo *Re d'Italia*. Quell'onta, SIRE, vuol sangue: spargetelo, in nome di Dio, e lo scherno amaro ripiombi sulla testa de' nostri oppressori. Prendete quella corona: essa è vostra, purché vogliate.

ATTENDETE LE SOLENNI PROMESSE. — Conquistate l'amore de' milioni. Tra l'inno de' forti, e de' liberi, e il gemito degli schiavi, scegliete il primo. Liberate l'Italia da' barbari, e vivete eterno!

Afferrate il momento.

Un altro momento. E non sarete piú in tempo. Rammentate la lettera di Flores-Estrada a Fernando; rammentate quella di Potter a Guglielmo di Nassau!

SIRE! io v'ho detto la verità. Gli uomini liberi dell'Italia aspettano la vostra risposta ne' fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi — IL PRIMO TRA GLI UOMIMI, O L'ULTIMO DE' TIRANNI ITALIANI. — Scegliete!

III.

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI

NELLA

GIOVINE ITALIA.

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI

NELLA

GIOVINE ITALIA.

LIBERTÀ. EGUAGLIANZA. UMANITÀ.

INDIPENDENZA. *UNITÀ.*

§ 1.°

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere;* i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser Nazione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana.*

§ 2.°

L'Italia comprende: 1.° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2.° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ 3.°

Basi dell' Associazione.

Quanto piú l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto piú i suoi lavori procederanno spediti, securi, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da seguirsi, nella certezza che il dí dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distruzione, ma devono infallibilmente trovarsi il dí dopo impotenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia tanto piú pericolosa, quanto piú i tempi richiedono allora unità di scopo e d'azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finché il vero e pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch'ei provoca. Qualunque

presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perché. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla piú: promotore d'un'anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedii e termine. Né il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza, a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch'essa crede verità, l'associazione compie un'opera di dovere e non d'usurpazione. Preponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; innalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della Nazione futura. La Nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria.

Repubblicana: — perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progres-

siva e continua della legge morale suprema, — perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, — perché dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in piú poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perché l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perché, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perché, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medio-evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato — perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni.

Repubblicana — perché, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli affetti o le simpatie di tutti gli Stati che la compongono — perché, la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi

memorie; repubblicano il progresso della nazione e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale — perché, le popolazioni dei diversi Stati italiani, che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un Uomo, escito dall'un degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il Federalismo — perché il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana trascinando con sé per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regii interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente l'insurrezione — perché il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia insegna l'attuale tendenza repubblicana — perché a sommovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suoi* — perché, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all'opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli levando in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d'Europa.

La *Giovine Italia è Unitaria* — perché, senza Unità non v'è veramente Nazione — perché, senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte — perché il Federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto

l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine — perché il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio-evo — perché il Federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia — perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità — perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perché, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'Unità — perché tutte le obbiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obbiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'Unità. — La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo,* ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerente alle località dev'esser libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente le libertà di comune; ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la Nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile, e penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette esposte negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle

molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell'associazione a occuparsene. L'associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di Progresso che regola la vita dell'Umanità e della Tradizione Nazionale Italiana.

I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte Nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare verranno predicati, svolti, e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto piú possono, all'universalità degli Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le piú essenziali — che senza moralità non v'è cittadino — che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtú — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii, la predicazione de' principii è una profanazione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtú i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principii, non siamo che meschini settarii — che la *Giovine Italia* è non setta, o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

§ 4.°

I mezzi de' quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiunger lo scopo sono l'Educazione e l'In-

surrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L' Educazione, cogli scritti, coll' esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell' insurrezione; l' insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d' educazione nazionale. L' educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d' Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione. — La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l' apostolato. L' intelligenza indispensabile ai preparativi dell' insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L' insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l' iniziativa dell' insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s' appoggerà sul Popolo, negletto finora. — Destinata a conquistare l' Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d' invasione, d' espansione, il piú possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l' Italia nell' influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l' identità della causa.

Convinti che l' Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi, ogniqualvolta l' insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta d' altra parte che qualunque insurrezione s' appoggi sull' estero dipende dai casi dell' estero e

non ha mai certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa a giovarsi degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tentarsi — che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione — che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccol numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato.

La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d'elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d'elementi — educa militarmente tutto quanto il popolo — consacra colla memoria de' fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d'attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico a una guerra insolita — evita le conseguenze d'una dis-

fatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento — non la confina a una base determinata d'operazioni — è invincibile, indestruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d'insurrezione. L'associazione li svolgerà cogli scritti, ed esporrà, a tempo, le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell'insurrezione.

§ 5.°

Tutti i fratelli nella *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 centesimi. Quei tra loro che potranno, s'astringeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

§ 6.°

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.

La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*; dall'altro: *Unità, Indipendenza*.

§ 7.°

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all'Iniziatore la formola di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica,

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitú — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lagrime delle madri italiane — pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato Italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il Popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la virtú sta nell'azione e nel sagrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana.*

Di promovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtú che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

ORA E SEMPRE.

Cosí giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

IV.

[PIANO

DELLA GRANDE ASSOCIAZIONE NAZIONALE

AD OGGETTO DI LIBERARE L'ITALIA].

[PIANO

DELLA GRANDE ASSOCIAZIONE NAZIONALE

AD OGGETTO DI LIBERARE L' ITALIA].

Tale Società va sotto la denominazione di Federazione della *Giovine Italia.*

1. L'era della Federazione della *Giovine Italia* incomincia dall'anno 1831; essa ha per iscopo frattanto di migliorare la condizione politica d'Italia.

2. I mezzi generali d'operazione sono: 1. l'unione di tutti i federati per tutta la Penisola ed Isole adiacenti; 2. le armi loro; 3. le corrispondenze; 4. l'unanimità dei loro principii, propagandosi anche nel popolo.

3. I provvedimenti, che immediatamente condurranno alla grande opera ed all'ultimo scopo, saranno uno scoppio rivoluzionario per quanto sia possibile generale. La Federazione rinuncia a qualunque transazione col nemico sul suolo sacro della Patria; in ispecie, nel tempo che combatte e respinge i nemici esteri, cerca di spegnere i traditori, come pure i nemici dichiarati della Federazione e de' suoi principii.

4. Ogni federato deve assentire ai sopra espressi principii, pronunciando il seguente

Giuramento.

5. Io cittadino Italiano — Davanti Iddio Padre della libertà, davanti agli uomini nati a gioirne, davanti a me e alla mia coscienza specchio delle leggi di natura — Pei diritti individuali e sociali che costituiscono l'uomo — Per l'amore che mi lega alla mia Patria infelice — Pei secoli di servaggio che la contristano — Pei tormenti sofferti da' miei Italiani fratelli — Per le lagrime sparse dalla madre sui figli spenti o cattivi — Pel fremito dell'anima mia nel vedermi solo, inerte ed impotente all'azione — Pel sangue dei martiri della Patria — Per le memorie dei padri e per le catene che mi circondano:

Giuro di consecrarmi tutto e sempre, con tutta la mia potenza morale e fisica, alla Patria ed alla sua rigenerazione — Di consecrare il pensiero, le parole, le azioni frattanto al miglioramento della condizione politica d'Italia — Di spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni, e la tirannide politica e morale, cittadina e straniera — Di combattere l'inuguaglianza fra gli uomini d'una stessa terra — Di promuovere con ogni mezzo l'educazione degl' Italiani alla libertà, ed alle virtú che la rendono eterna — Di soccorrere coll'opera e col consiglio chiunque m'invocasse fratello — Di cercare per ogni via che gli uomini della *Giovine Italia* ottengano la direzione della cosa pubblica — Di propagare con prudenza operosa la federazione di cui fo parte in questo momento — Di obbedire agli ordini ed alle istruzioni che mi verranno trasmesse da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli — Di non rivelare per seduzioni o tormenti l'esistenza, le leggi, lo scopo

della Federazione, e di distruggere potendo il rivelatore. Cosí giuro, rinegando ogni mio particolare interesse pel vantaggio della mia Patria, ed invocando sulla mia testa l'ira di Dio, e l'abominio degli uomini, la infamia e la morte dello spergiuro, dove io mancassi al mio giuramento.

6. Ogni federato dee munirsi di un pugnale, di un fucile e di 50 cartucce.

7. Al momento dell'azione verranno distribuite carte di federazione, e la parola d'ordine.

8. Per ora non si stabilisce alcun segno di riconoscimento, anzi sono espressamente vietati: e ciò per evitare molti inconvenienti che potrebbero incontrarsi nel primo impianto.

9. L'uniforme momentaneo sarà bleu e verde, cintura di cuojo rosso, pantaloni bianchi o grigi con striscie bianche, ed un berretto di tela cerata con coccarda nazionale.

10. Niuno può essere ammesso nella Società, se abbia oltrepassato gli anni 40 dell'età sua, e se non sia Italiano.

11. Niuno può essere membro, se abbia commesso qualche vero delitto, se abbia male versata la sostanza altrui, se sia eccessivamente prodigo, ed eccessivamente avaro, e se sia oltremodo propenso a vino o alle donne. I propagatori imprudenti ne sarebbero responsabili a tempo opportuno.

12. Niun federato dee rivelare mai, fuori che in caso di necessità sociale, il nome del proprio propagatore; la contravvenzione sarà riguardata come sommo delitto; ma viceversa ogni federato propagatore dee rivelare i suoi propagati al propagatore, dal quale esso deriva, all'oggetto che sia piú difficile che si tronchi la comunicazione.

13. Niun propagatore potrà creare piú di due federati senza il particolare permesso dei federati superiori. La domanda sarà fatta tenendo occulto il segreto, anche nel caso preveduto nel seguente articolo.

14. È espressamente vietato ai federati illetterati di propagare la Federazione; potranno bensí proporre al loro propagatore le persone che si crederanno meritevoli di essere federate.

15. I mezzi d' operazione essendo armi, corrispondenza, persuazioni, per detti e scritti, è quindi necessario un fondo comune prodotto da una contribuzione di uno scudo all'atto della Federazione, e di paoli 6 mensili, a cui ogni federato rimane indispensabilmente obbligato: salvo però alle autorità superiori il diritto di diminuire la contribuzione mensile e prendere su di ciò altro provvedimento.

16. Ogni propagatore dev'essere cauto di non palesare ad alcuno dei federati ammessi il nome dell' altro.

17. Niuno potrà far uso degli scritti sia per notare il nome del propagatore e suoi federati, sia ancora per qualunque altro motivo ed oggetto, ed in caso di contravvenzione sarà responsabile di qualunque danno potesse avvenire.

18. Ogni federato riceverà le notizie, le istruzioni, gli ordini del suo propagatore, gli pagherà la tassa, sia mensile, sia d' ingresso, gli parteciperà le notizie, i bisogni e quanto altro sarà necessario; e ciò dovrà farsi da ciascuno senza frapporvi dilazione.

19. Ogni federato propagatore farà che ciascuno de' suoi ammessi prenda di suo proprio carattere copia dell' istruzione.

20. Ad evitare qualunque funesto evento resta vietato di darsi a conoscere. Chiunque, sebbene fe-

derato, invitato da qualche propagatore a far parte della Federazione, dovrà esimersene nel miglior modo possibile, senza però far conoscere che vi appartiene.

La Congrega Centrale, annullando tutte le disposizioni d'organizzazione prese antecedentemente alla presente riforma, vuole che questa sola obblighi rigorosamente ogni propagatore di questa Provincia.

In vigore della facoltà accordata dall'autorità dell'articolo 16 di prendere altri provvedimenti sulla contribuzione, verrà stabilito: 1. che la sola metà della contribuzione d'ingresso si esigerà per ora, e l'altra metà sarà ritenuta dal federato come appresso; 2. che la contribuzione mensile non sarà esatta ad ogni scadenza di mese, ma soltanto ad ogni richiesta della superiorità. Ciascun federato pertanto potrà presso di sé ritenere, ma con legge ed obbligo di deposito, le rispettive contribuzioni in modo di potere, ad ogni richiesta del proprio propagatore, versarle a rate o interamente, come verrà ordinato.

V.

CIRCOLARE

DELLA

FEDERAZIONE DELLA *GIOVINE ITALIA*.

[CIRCOLARE

DELLA] FEDERAZIONE DELLA *GIOVINE ITALIA*.

I. U. L.

Ora e sempre.

Fratelli,

Noi abbiamo ricevute l'ultime relazioni che ci spediste intorno allo stato delle cose nostre nella vostra Provincia, e la Congrega centrale mi commette di ringraziarvi dello zelo, che voi ponete nello sviluppo del pensiero, che affratellò le nostr' anime.

Voi avete afferrato, e misurato d' un guardo il concetto d' unione, e d' amore, che v' abbiamo proposto: avete inteso quanto segreto di rigenerazione covasse nel nuovo, e semplice vincolo, che noi v' affacciamo. La vicenda degli anni, e l' onda de' casi avea logorati i vecchi istituti, che strignevano gli uomini della libertà. I moti imprudentemente tentati, e falliti aveano messe a nudo le molle d' azione, che s' adopravano, contro l' arti e la ferocia della tirannide: ma nell' urto s' era svolto il pensiero, che fremeva nell' anime giovani. Ora l' età del simbolo è consunta e la gioventú non ha bisogno, che d' intendersi per proceder concorde all' impresa. Le sole forme necessarie a indurre, e mantener fermissima questa concordia, e ad accentrare in una regolarità d' opere le potenze individuali, erano indispensabili:

perocché dal concentramento, e dalla regolarità nasce la forza. In questo periodo operoso di lotta, e di transizione chi è nato col secolo poteva solo intendere, e dirigere il secolo. Però noi ci volgemmo alla gioventú come a quella, che sola ha dentro il germe de' suoi futuri destini. Vi dicemmo: sorgete! quando ogni cosa volge alla peggio, e la tirannide insorge piú tremenda sulla rovina de' popoli, e la infamia minaccia d'affogar nel suo fango ogni bel pensiero, allora è tempo di levarsi, e sclamare: eccomi. Sia lode a voi! Nessuno di voi mancò alla chiamata: nessuno di voi si ritrarrà dall'impresa se non per vittoria, o per morte. Proseguite. L'Italia guarda in voi come in sua salute: avete de' grandi doveri, ma avete quanto bisogna per eseguirli.

Senza unità non v'è forza vera in Italia. Senza forza non v'è indipendenza possibile: senza indipendenza non v'è libertà.

I preparativi devono consuonare allo scopo. L'unione degli uomini liberi, che s'adoprano a rigenerare la patria, dev'essere la miniatura della grande Unità Italiana futura: però senza intelligenza universale, regolare, e perfetta non v'è speranza d'esito favorevole. Ajutate la fratellanza: rinnegate ogn'idea provinciale, ogni pregiudizio municipale: struggete colla confidenza le invidie: non siate né Toscani, né Piemontesi, né Romagnoli: siate Italiani!

Le nazioni non si rigenerano materialmente se non quando la rigenerazione morale è compiuta. Promovete l'incivilimento cogli scritti, coll'esempio, colla parola.

Le rivoluzioni si compiono pel popolo e col popolo. Predicate al popolo i suoi diritti: salite i monti, scorrete le valli, scendete nel tugurio del villico:

risvegliate nella classe la piú numerosa, e la piú povera il senso d'amore che dorme in essa soffocato dalla miseria e dall'orgoglio dell'aristocrazia signorile e finanziera.

La libertà è la primogenita delle virtú: siate virtuosi, durate incontaminati. Siate tali, che nessun'amico possa arrossire per voi, nessun nemico colparvi, se non calunniando:

La virtú è il sacrificio.

Il pensiero è l'azione.

Queste massime possono sole dar vita, e trionfo alla nostra fratellanza. Diffondetele instancabilmente: siate attivi. Non vi sia minuto della vostra vita, che passi inutile alla causa santa, non pensiero nell'anima vostra che non sia pensiero di progresso, e di patria. Ma nello stesso tempo siate cauti, prudenti. Una fiamma deve ardere ne' nostri petti: è la fiamma della libertà, sole dell'anime: e sia potente, inestinguibile, pura com'essa: ma la luce del sole splende, ed illumina, non consuma, e la fiamma che serbate nel petto deve romper la tenebra nella pienezza della vittoria, non come lampo rapido, ed inefficace. Accumulate dolore sovra dolore: concentrate l'ardore della vendetta: fate tesoro della razza italica: non dimenticate mai; ma il vostro volto sia freddo, e ridente quanto piú vi ferve l'incendio nel cuore. Il pugnale d'Armodio era cinto dal mirto delle feste di Venere. Imitate Armodio, e soffrite. Un'imprudenza, uno slancio generoso in sé, un moto intempestivo, e non calcolato abbastanza può rovinare l'impresa, far retrocedere l'Italia d'un mezzo secolo e meritarvi l'esecrazione dei buoni. Soffrite; bevete tutto il calice amaro. Non si tratta di noi, si tratta della salute di venti milioni d'uomini. Anche noi

soffriamo, anche noi trasciniamo la vita, come il prigioniero la sua catena, perduta la patria, le madri, gl'amici, tutto, fuorché la speranza, ed un'idea. Ma cos'è il dolore per noi? cos'è il tempo per chi disprezzando il presente ha sacrata la vita a fondar l'avvenire?

Molti vi parleranno d'un principe, che ha tradita una volta la patria, ed ha perseguitata la libertà, ed i suoi fratelli fin sotto le mura di Cadice: cercheranno spronarvi all'opere impetuose, promettendo oggi sostegno, e tutela all'impresa. Molti vi sussurreranno grandi promesse d'una famiglia, che non ha oggi per suo patrimonio se non la nimicizia di tutti i gabinetti Europei, e la potenza d'un nome: ma il gigante che portava quel nome è polvere, e il Genio non conosce eredità. Il Fatale, che rappresentava la forza è caduto, ed il sistema della forza materiale con esso.

Non badate a quegl'uomini: non vi lasciate allettare a moti, che sarebbero rovina alla patria: un tentativo, anche una volta fallito ci torrebbe credito, potenza, mezzi, e influenza morale. Credete a noi. Dietro a que' suggerimenti, dietro a que' misteri sta l'Austria: l'Austria, che anela da secoli il dominio di tutta Italia: l'Austria che veglia ad afferrare la prima occasione per usurparlo. Un tempo, quando gli uomini liberi erano pochi, lo spionaggio seguiva i passi degl'individui. Oggi la tirannide ha mutato sistema: lo spionaggio s'è sollevato a piú alto concetto: lo spionaggio cospira, dà moto alle congiure, fascia la scure nella bandiera della Libertà, e non si rivela che al momento dell'azione.

Predicate questo a tutti coloro, che stanno sotto di voi: dite loro, che l'amor della patria non è pas-

sione irrequieta, querula, impaziente, femminile: che quando giurarono seguirvi, rinnegarono voti, affetti, tendenze individuali: giurarono perdersi nella grande unità del concetto rigeneratore; dite loro, che non guardino a' rimproveri astuti, a perfide insinuazioni; paventano essi la taccia di codardia? Attendano l'ora: noi vegliamo ad affrettarla; quando suonerà, una giornata laverà, noi lo giuriamo, l'onta dei secoli. Dite loro, che durino sottomessi, e confidenti in voi; i grandi d'anima procedono tranquilli e fermi: cosa può la voce degl'uomini sull'opera loro? La causa nostra sta fra il nostro cuore, e Dio. Siano grandi: l'Italia lo impone ad essi.

Abbiate il bacio di fratellanza.

8 Decembre 1831. Anno I° della *Gior*[*ine*] *It*[*alia*].

Per la Congrega Centrale

F. Strozzi.

Francia.

La

GIOVINE ITALIA.

SERIE DI SCRITTI INTORNO ALLA CONDIZIONE POLITICA MORALE, E LETTERARIA DELLA ITALIA, TENDENTI ALLA SUA RIGENERAZIONE.

Italiam! Italiam!....

VIRG.

Ma voi, che solitari, o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, perchè non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma nè ciechi, nè vili.... Scrivete... Perseguitate con la verità i vostri persecutori.

FOSCOLO.

MARSIGLIA.

TIPOGRAFIA DI DUFORT, DIRETTA DA GIULIO BARILE.

1831.

MANIFESTO.

Se un Giornale a noi Italiani esuli raminghi, e sbattuti dalla fortuna fra gente straniera, senza conforto fuorchè di speranza, senza pascolo all' anima fuorchè d' ira e dolore, non dovesse riuscire che sfogo sterile, noi taceremmo. Fra noi, finora, s' è speso anche troppo tempo in parole: poco in opere; e se non guardassimo che a' suggerimenti dell' indole propria il silenzio ci parrebbe degna risposta alle accuse non meditate, e alla prepotenza de' nostri destini: il silenzio, che freme e sollecita l' ora della giustificazione solenne; ma guardando alle condizioni presenti, e al voto, che i nostri fratelli ci manifestano, noi sentiamo la necessità di rinnegare ogni tendenza individuale a fronte del vantaggio comune: noi sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e a popoli che contemplano la nostra sventura.

Le grandi rivoluzioni si compiono più coi principii, che colle baionette: dapprima nell' ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono, se non quando rivendicano, o tutelano un dritto: e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nè più: la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa d' un re o d' un tribuno, quand' osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principii diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell' anime manifestano ne' popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza dell' istruzione.

La verità è una sola. I principii che la compongono sono pochi: enunciati per la più parte. Bensì le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze de' principii sono molteplici; nè intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, nè, afferrate, com-

prenderle intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d' ingegno e di cuore, cacciano i semi d' un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano, che per lavoro di molti uomini, ed anni. La umanità non s' educa a slanci; ma per via d' applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti, e cagioni, impara le sue credenze. Un Giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti, che convengono a un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell' ordine del tempo e gli affetta, e nè trae, svolgendoli per ogni lato, l' azione de' principii immutabili delle cose, sembra il genere più efficace, e più popolare d' insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza de' nostri tempi.

In Italia come in ogni paese che aspira a ricrearsi v' è un urto d' elementi diversi, di passioni, che assumono forme varie, d' affetti tendenti in sostanza a uno stesso fine, ma con modificazioni presso che all' infinito. Molti, anime alteramente sdegnose, abborrono lo straniero, e gridano libertà soltanto perchè lo straniero la vieta. Ad altri la idea della riunione d' Italia sorride unica, nè ad essi increscerebbe il concentrarne le membra sotto l' imperò d' una volontà forte, foss' anche di tiranno cittadino, o straniero. Alcuni paurosi delle grandi scosse, e diffidando di potere senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl' interessi privati e le gare di provincia a provincia, s' arretrano davanti al grido d' unione assoluta, ed accetterebbero una divisione che minorasse non foss' altro il numero delle parti. Pochi intendono, o pajono intendere la necessità prepotente, che contende il progresso vero all' Italia, se i tentativi non s' avviino sulle tre basi inseparabili dell' Indipendenza, della Unità, della Libertà. Pur questi pochi aumentano ogni dì più, ed assorbiranno rapidamente tutte l' altre opinioni. L' abborrimento al Tedesco, la smania di scotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni, che la paura, e i falsi calcoli diplomatici vorrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maestà del voto nazionale. Però la questione sotto questo aspetto vive e s' agita fra l' ardire generoso, che tenta il moto, e la tirannide, che fa l' ultime prove e le più tremende.

Non così sui mezzi, pe' quali può conseguirsi l' intento, e tramutarsi la insurrezione in vittoria stabile ed efficace. Una classe d' uomini influenti per autorità, e per ingegno civile contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè colla energia della fede, e d' una irrevocabile

determinazione. Ammettono i principj, rifiutano le conseguenze; deplorano i mali estremi, e proscrivono gl' estremi rimedii: vorrebbero condurre i popoli alla libertà coll' arti, non con colla ferocia, della tirannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, ne' quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza d' un popolo che sorge a rivéndicare gloria, diritti, esistenza, diffidano dell' entusiasmo, diffidano d' ogni cosa, fuorchè de' calcoli de gabinetti, che ci hanno mille volte venduti, e dell' armi straniere, che ci hanno mille volte traditi. Non sanno, che gli elementi d' una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e ch' oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno, che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtù, o colla morte. Non sanno che venti milioni d' uomini, forti di giustizia, e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi, tentarono forse l' impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata Italiana? Insegnarono al popolo, che non v' era se non una via di salute; che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata senza tregua fuorchè nel sepolcro, o nella vittoria? Nò: si ristettero quasi attoniti della grandezza dell' opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa ch' essi calcavano fosse via d' illegalità, o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell' osservanza di principii ch' essi traevano dagli archivi de congressi o da' gabinetti: addormentarono l' anime bollenti, che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli ajuti stranieri: consumarono nella inerzia, o in discussioni di leggi, che non sapevano come difendere, un tempo che dovea consecrarsi tutto a' fatti magnanimi, e all' armi. Poi, quando delusi ne' loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro che una via d' ammenda generosa all' errore, la morte sù loro scanni, rinnegarono anche quella, e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr' essi non tentarono mai suscitarla coll' esempio; deridono l' entusiasmo, ch' essi hanno spento coll' incertezza, e colla codardia. Sia pace ad essi però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno d' una intrapresa, che non s' attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità?

Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrata la crescente generazione più che non farebbero i volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti Italiani del 1831, s' è consumato il divorzio tra la giovine Italia, e gl' uomini del passato.

Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria stà sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest' ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu' convertita in patto d' infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido de' padri caduti maladicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l' esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sà che la unità dell' impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte frà due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l' Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle stà nelle mani degli uomini, che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all' impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d' anima e d' interessi, potenti d' ira, e d' amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza stà nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell' essere e mostrarsi forti.

Questo sà la Giovine Italia, e intende l' altezza della sua missione, e l' adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V' è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch' essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell' istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l' opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d' ogni abitudine di servaggio, d' ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell' ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determi-

nati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d' un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l' esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner più fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d' opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l' Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s' intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell' epoca; il voto dell' associazione universale trà buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L' ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L' amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l' ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, ne' ciechi, ne' vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: scenderemo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri; e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d' illusioni tradite sorge da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e dimentica,

che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell' incivilimento, e della libertà. E noi, lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all' Europa, ond' essa v' impari tutta l' ampiezza del suo misfatto, e diremo a' popoli: queste son l' anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra, che avete condannata alla solitudine, e all' eternità del servaggio!

Un' Italiano.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Esciranno a luce ogni mese a tempi indeterminati due fascicoli di cento pagine almeno per ognuno, *formato* del presente Manifesto.

Il prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente, è di l. 48 per un' anno: 24 per un semestre: 12 per un trimestre, non comprese le spese di posta.

Il primo fascicolo vedrà la luce, raccolto appena un numero convenevole d' associati.

VI.

MANIFESTO DELLA *GIOVINE ITALIA*.

MANIFESTO.

Se un Giornale a noi Italiani esuli raminghi, e sbattuti dalla fortuna fra gente straniera, senza conforto fuorché di speranza, senza pascolo all'anima fuorché d'ira e dolore, non dovesse riuscire che sfogo sterile, noi taceremmo. Fra noi, finora, s'è speso anche troppo tempo in parole: poco in opere; e se non guardassimo che a' suggerimenti dell'indole propria, il silenzio ci parrebbe degna risposta alle accuse non meditate, e alla prepotenza de' nostri destini: il silenzio, che freme e sollecita l'ora della giustificazione solenne; ma guardando alle condizioni presenti, e al voto, che i nostri fratelli ci manifestano, noi sentiamo la necessità di rinnegare ogni tendenza individuale a fronte del vantaggio comune: noi sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e a' popoli che contemplano la nostra sventura.

Le grandi rivoluzioni si compiono piú coi principii, che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono, se non quando rivendicano, o tutelano un dritto: e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata ne' piú: la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa d'un re o

d'un tribuno, quand'osta al volere dei piú, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principii diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell'anime manifestano ne' popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza dell'istruzione.

La verità è una sola. I principii che la compongono sono pochi: enunciati per la piú parte. Bensí le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze de' principii sono molteplici; né intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, né, afferrate, comprenderle intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d'ingegno e di cuore, cacciano i semi d'un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano, che per lavoro di molti uomini, ed anni. La umanità non s'educa a slanci; ma per via d'applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti, e cagioni, impara le sue credenze. Un Giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti, che convengono a un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensí li segue nell'ordine del tempo e gli afferra, e ne trae, svolgendoli per ogni lato, l'azione de' principii immutabili delle cose, sembra il genere piú efficace, e piú popolare d'insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza de' nostri tempi.

In Italia come in ogni paese che aspira a ricrearsi v'è un urto d'elementi diversi, di passioni, che assumono forme varie, d'affetti tendenti in sostanza a uno stesso fine, ma con modificazioni presso che all'infinito. Molti, anime alteramente sdegnose, abborrono lo straniero, e gridano libertà soltanto per-

ché lo straniero la vieta. Ad altri la idea della riunione d'Italia sorride unica, né ad essi increscerebbe il concentrarne le membra sotto l'impero d'una volontà forte, foss'anche di tiranno cittadino, o straniero. Alcuni paurosi delle grandi scosse, e diffidando di potere senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl'interessi privati e le gare di provincia a provincia, s'arretrano davanti al grido d'unione assoluta, e accetterebbero una divisione che minorasse non foss'altro il numero delle parti. Pochi intendono, o pajono intendere la necessità prepotente, che contende il progresso vero all'Italia, se i tentativi non s'avviino sulle tre basi inseparabili dell'Indipendenza, della Unità, della Libertà. Pur questi pochi aumentano ogni dí piú, ed assorbiranno rapidamente tutte l'altre opinioni. L'abborrimento al Tedesco, la smania di scotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni, che la paura, e i falsi calcoli diplomatici vorrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maestà del voto nazionale. Però la questione sotto questo aspetto vive e s'agita fra l'ardire generoso, che tenta il moto, e la tirannide, che fa l'ultime prove e le piú tremende.

Non cosí sui mezzi, pe' quali può conseguirsi l'intento, e tramutarsi la insurrezione in vittoria stabile ed efficace. Una classe d'uomini influenti per autorità, e per ingegno civile contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anziché colla energia della fede, e d'una irrevocabile determinazione. Ammettono i principj, rifiutano le conseguenze; deplorano i mali estremi, e proscrivono gl'estremi rimedii: vorrebbero condurre i popoli alla libertà coll'arti, non colla ferocia, della ti-

rannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, ne' quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza d'un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti, esistenza; diffidano dell'entusiamo, diffidano d'ogni cosa, fuorché de' calcoli de' gabinetti, che ci hanno mille volte venduti, e dell'armi straniere, che ci hanno mille volte traditi. Non sanno, che gli elementi d'una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e ch'oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno, che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtú, o colla morte. Non sanno che venti milioni d'uomini, forti di giustizia, e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi, tentarono forse l'impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata Italiana? Insegnarono al popolo, che non v'era se non una via di salute; che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata, senza tregua fuorché nel sepolcro, o nella vittoria? No: si ristettero quasi attoniti della grandezza dell'opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa ch'essi calcavano fosse via d'illegalità, o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell'osservanza di principii ch'essi traevano dagli archivi de' congressi o da' gabinetti: addormentarono l'anime bollenti, che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli ajuti stranieri: consumarono nella inerzia, o in discussioni di leggi, che non sapevano come difendere, un tempo che dovea consecrarsi tutto a' fatti magnanimi, e all'armi. Poi, quando delusi ne' loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro

che una via d'ammenda generosa all'errore, la morte su' loro scanni, rinnegarono anche quella, e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr' essi non tentarono mai suscitarla coll' esempio: deridono l'entusiasmo, ch' essi hanno spento coll' incertezza, e colla codardia. Sia pace ad essi però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno d'una intrapresa, che non s' attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità?

Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrata la crescente generazione piú che non farebbero i volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti Italiani del 1831, s'è consumato il divorzio tra la giovine Italia, e gl' uomini del passato.

Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria sta sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest' ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu convertita in patto d'infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, né il grido de' padri caduti maladicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l' esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sa che la unità dell' impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte fra due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l' Alpi: che non si combatte, né si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle sta nelle mani degli uomini,

che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d'anima e d'interessi, potenti d'ira, e d'amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza sta nella fede, la virtú vera nel sagrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti.

Questo sa la Giovine Italia, e intende l'altezza della sua missione, e l'adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensí si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V'è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch'essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell'istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poiché i tempi ci vietano l'opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d'ogni abitudine di servaggio, d'ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell'ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determinati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l' unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d' un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d' incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l' esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner piú fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d' opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l' Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s' intendono nella virtú, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il piú bel voto dell' epoca, il voto dell' associazione universale tra' buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L' ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtú della vittoria. L' amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l' ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, né ciechi, né vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze,

ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtú: scenderemo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d' illusioni tradite sorge da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e dimentica, che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell' incivilimento, e della libertà. E noi, lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all' Europa, ond' essa v' impari tutta l' ampiezza del suo misfatto, e diremo a' popoli: queste son l' anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra, che avete condannata alla solitudine, e all' eternità del servaggio!

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Esciranno a luce ogni mese a tempi indeterminati due fascicoli di cento pagine almeno per ognuno, *formato* del presente Manifesto.

Il prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente, è di l. 48 per un anno: 24 per un semestre: 12 per un trimestre, non comprese le spese di posta.

Il primo fascicolo vedrà la luce, raccolto appena un numero convenevole d' associati.

VII.

DELLA GIOVINE ITALIA.

DELLA GIOVINE ITALIA.

Les jeunes gens de vingt à trente-cinq
ans ont grandi dans la révolution...
Eux seuls sont notre espérance. (*)

VICTOR COUSIN.

Le parole di Cousin, poste in fronte all' articolo, racchiudevano, parmi, un alto senso politico, e compendiavano in certo modo la scienza del moto sociale nel secolo XIX. Egli le proferiva parlando allo Zschokke, e Zschokke, canuto, ma d' anima giovine e repubblicana, le raccoglieva con amore, e le registrava in fronte a un suo libro, intravvedendovi una profezia di vittoria e di civiltà.

Quando Cousin parlava quelle parole, la Francia era schiava a un dipresso, com' oggi noi siamo. I miracoli repubblicani tornati in nulla, le corruttele de' governi nulli, intermedi fra la Convenzione e Bonaparte, le servilità dell' Impero, che trasparivano attraverso il manto di gloria steso dal genio dell' uomo del destino, poi la tirannide del *ristoramento,* le brighe sacerdotali e gesuitiche, le delusioni, e la

(*) L' Epigrafe è troppo assoluta, perché noi la ammettiamo senza riserva, — e rimettiamo all' articolo. Ma non abbiamo potuto resistere al piacere di registrare in favore della gioventú un giudizio pronunciato da uno de' primi padri della *dottrina*, che contende alla nuova generazione la facoltà di progresso. —

cortigianeria prevalente aveano diffuso un sonno sulle menti degli uomini dell' 89, una pace stanca, un silenzio di rovina, che vietava ogni speranza di meglio. Le forze della generazione nata fra i due secoli XVIII e XIX, s' erano consumate ne' quaranta anni di guerra ostinata, e di sacrifici, spesi a ricadere nel fango d' onde avea voluto levarsi. Gli uomini che aveano veduto il primo e l' ultimo giorno d' una rivoluzione destinata a mutare le sorti europee, disperavano del progresso. Tante credenze s' erano accumulate in quello spazio di tempo, e tante volte la prepotenza de' fatti le avea soffocate, che gli animi erano giunti a rinnegare ogni fede, e gl' intelletti giacevano sconfortati, avviliti, sfiduciati dell' avvenire. Le teoriche filosofiche, perduta ogni attività d' esame, ogni eccitamento di contrasto, dormivano nel materialismo del secolo XVIII, e confinavano l' uomo nell' esercizio delle facoltà individuali. Letteratura non v' era, tranne nelle accademie, vendute al potere, qualunque si fosse, e inerti, per natura d' ogni collegio privilegiato. Era quel momento di riposo, che segna l' ultimo moto d' una razza la cui missione è compiuta, e il primo d' un' altra che raccoglie le proprie forze a incominciare lo sviluppo di quella, che ogni nuovo secolo affida a' suoi figli.

Il secolo XIX sentiva la propria missione. I fatti accumulati dal secolo passato erano troppi, perché le conseguenze potessero cancellarsi con un trattato. L' elemento *giovane* fermentava tacitamente. Troppo debole ancora per combattere a visiera levata la tirannide politica ne' suoi dominii, s' agitava intorno al vecchio edificio sociale novamente puntellato, avvezzandosi a guardarlo, a misurarlo senza paura, e venerazione, studiandone il lato piú fragile, logo-

randolo, poiché al centro non poteva, per ogni dove all'intorno. Mancava la unione, mancava la concordia in alcuni principii fondamentali allo sviluppo de' quali si concentrassero gli sforzi individuali; mancava un *simbolo* alla religione che cominciava a farsi via tra le rovine d'un culto perduto, che i re tentavano rinvigorire col terrore delle baionette; ma lo studio, non foss'altro, che gl'ingegni nati col secolo ponevano nelle diverse molle sociali, la tendenza che spingeva le menti alle scienze storico-filosofiche, l'affetto che viveva nelle grandi memorie protestavano contro agli inetti, che negavano il progresso, o s'attentavano d'arrestarlo. Allora sorsero alcuni uomini, potenti d'intelletto e di dottrina, che avevano desunta dalle pagine di Vico, e d'altri la teorica d'un perfezionamento progressivo indefinito, e si consecrarono apostoli del rinnovamento morale. Rinnegarono l'autorità, rinnegarono quanto d'esclusivo si racchiudeva ne' mille sistemi, creazione e pascolo dello spirito umano. Guardarono con occhio d'aquila le linee storiche del passato, risuscitarono la idea spirituale, eressero un altare alla civiltà nel santuario della coscienza, e chiamarono la *giovine Francia* a sagrificare su quell'altare, salutandola speranza della patria, potente, rigeneratrice. La *giovine Francia* rispose a quel grido: la *giovine Francia*, ardita, impaziente, fiduciosa, e spronata dall'entusiasmo, non aveva raccolto del passato che i sommi principii, risultati de' fatti, senza aver subíta l'iniziazione spesso funesta de' fatti stessi, e si slanciò dietro a quella bandiera. Tentò quante vie s'affacciavano: assunse a tempo quante forme si offrivano interpreti del pensiero generoso. Fu romantica, ecclettica, protestante. Si arrestò, appassionandosi, in-

torno al medio evo, sulle teoriche trascendentali, nelle incertezze del misticismo. Ma sempre, attraverso tutte le fasi, sotto le varie gradazioni che avviavano l'intelletto alla verità, nelle lettere, nell'arti, nella filosofia, traspariva la coscienza d'una forza indipendente da' vincoli materiali, traspariva lo spirito di libertà, solo eterno, solo onnipotente a mutare in meglio le condizioni civili; ma dietro a quella gioventú desiosa, insisteva una voce che gridava: innanzi! innanzi! — Protestantismo, Romanticismo, Ecclettismo erano tendenze di transizione: preludi ne' quali l'intelletto sviluppava, esercitava le proprie forze, prima d'intraprendere dirittamente la via del rinnovamento. Bensí, quei primi che il caso avea cacciati a condottieri di tanta intrapresa, avevano forze ineguali all'ufficio. Piú eloquenti che logici, piú vasti che profondi nelle loro osservazioni, piú ambiziosi forse che caldi veramente della fiamma santa che crea il genio protettore delle razze umane, avevano intravveduto un istante la missione del secolo, e s'erano smarriti davanti alla sua grandezza. Come Pietro Eremita, aveano sollevato lo stendardo d'una Crociata senza ammetterne, senza intenderne le inevitabili conseguenze. Tentennavano fra diversi sistemi, malcontenti di tutto, non rifiutandone alcuno, senz'ardire per distruggerli, senza fede o potenza per crearne un nuovo. Rivelati alcuni principii, procedevano paurosi nelle applicazioni, titubavano nello sviluppo delle proposizioni che aveano prefisse a' loro libri, a' loro insegnamenti, a' loro giornali. Volevano insomma rovinare il passato, ma senza creare l'avvenire, senza accettare l'eredità de' padri, senza sacrificarsi per essa. —

Ma la eredità de' padri era tale, e santa di tanta solennità di sventura, che i figli non potevano rinunziarvi per amor de' maestri. Per venti anni d'eroismo, e di sacrificio non v'è fiume d'obblío, e la gioventú ridestata una volta, trascorse oltre ai confini che le segnavano. I padri aveano predicata una fede, i padri l'aveano suggellata col sangue; ma, come il secondo Gracco, aveano cacciata una stilla di quel sangue verso il Cielo, sclamando: frutti il vendicatore! — Quel sangue ardeva nelle vene de' figli, e la fede de' padri s'affacciava ad essi raggiante, pura, piú cara, perché incoronata della palma del martirio, bella di speranze, e d'un'eterna promessa. La rivoluzione dell'89 avea mostrata in compendio tutta la carriera di riforma che dovea corrersi. Una generazione l'avea divorata coll'ansia di chi scopre una nuova terra, a balzi, a slanci, senz'arrestarsi. I primi intraprenditori delle rivoluzioni sono vittime consecrate, e si muojono; ma i principii non muojono, e le generazioni che tengono dietro s'assumono d'educarli, di svolgerli, di trarre da' primi contorni un quadro immortale, di ricorrere piú lentamente, ma piú stabilmente la via che i primi hanno segnata. La grande rivoluzione sociale, della quale la rivoluzione francese avea dato il programma, incominciava appena, quand'altri s'illudeva d'averla spenta. E la gioventú, fatta accorta della propria potenza, accettò la missione: si strinse, si raggruppò, stette attenta, vegliando il momento che dovea sorgere nello spazio. Il momento sorse, la gioventú lo afferrò. Il cannone dell'*Hôtel de Ville* tuonò la chiamata. La gioventú si levò come un sol uomo: la gioventú vinse. Cortigiani, baionette, trono, tutto rovinò davanti all'impeto d'un principio. Il sole del

27 avea diffusa la luce sovra ogni cosa: il sole del 29 non salutò che una bandiera: — la bandiera del secolo. Gli uomini, che alcuni anni addietro avevano comunicato l'impulso, senz'antivederne gli effetti, s'erano ritratti atterriti; poi, quando la gioventú riposò dalla sua creazione, si cacciarono addosso al cadavere d'una monarchia, usurparono la gloria d'averla morta, e giudicarono l'ossa de' sette mila essere convenevole base al sistema ch'essi aveano predicato utilmente, viva, e prepotente la tirannide. Ora, parlano tuttavia di progresso, — e vorrebbero che s'arrestasse dov'essi s'arrestano: magnificano le glorie del Luglio, — e vorrebbero che una nazione non si fosse levata se non a mutare un nome nella sua storia: protestano del loro amore alla libertà, — e l'hanno rivestita d'un manto d'infamia, — l'hanno cacciata ludibrio a're, sospetto mortale ai popoli. Due secoli, il XVIII, e il XIX, li rinnegano: come que' codardi che Dante pone alle porte del suo Inferno, si stanno tra l'infamia e l'obblío: l'obblío per la loro eloquenza che prima eccitava i giovani, oggi s'è prostituita al potere: — per la loro letteratura, campo di prova agli ingegni, ov'essi vorrebbero confinare per sempre l'anelito al moto perenne, che affatica lo spirito umano; — pel loro ecclettismo, sistema di transizione, che intendono perpetuare: la infamia per la gretta e fredda politica individuale, alla quale hanno sacrificate le grandi speranze sociali suscitate per essi — pel sangue de' popoli che hanno pattuito coi re a mendicare una pace che non otterranno — pel loro trovato del *giusto medio*, ecclettismo politico, senza passato, senz'avvenire, senza logica, senza sviluppo, sistema paralitico, che non s'attenta rifiutare i principii rigeneratori, ma s'in-

dustria a strozzarli in fasce. E sia cosí, poi che vogliono! — Il secolo gli avea circondati dell' affetto giovenile e del plauso: poi tentarono sostituirsi al secolo, e il secolo gli affogherà. — Chi può cacciare un principio, e voler che non frutti? — Chi può dar moto all' intelletto, e gridargli: arrestati dov' io m' arresto? —

In Italia, siccome in Francia, la tirannide tanto piú esosa, quanto piú impudente, produsse il suo effetto di reazione, e l' anime inferocirono nell' odio, crebbero smaniose d' indipendenza. — In Italia prima che in Francia, gl' ingegni intolleranti di freno, versarono nella scienza la idea di progresso che non potevano applicare agli ordini civili, e levarono il grido di libertà del pensiero nel campo delle lettere. (1) — In Italia, siccome in Francia, gli uomini che cacciarono i primi semi di libertà furono oltrepassati da chi venne dopo, però che la sventura è maestra piú potente d' ogni teorica, e ogni anno, ogni evento, ogni tentativo fecondò la Italia di nuova rabbia, di sangue e d' insegnamenti. Ed oggi, gli uni contendono per la eccellenza de' metodi, che predominarono soli, e fruttarono negli anni addietro: gli altri, cresciuti col secolo, predicano la parola del secolo, e si assumono di esserne interpreti. Bensí la differenza sta in questo, che in Francia gli uomini ch' or vorrebbero arrestare il moto, addottrinarono la crescente generazione, e i loro sforzi furono talvolta

(1) Il *Conciliatore*, giornale stampato in Milano, nel 1818, predicò il sistema della libertà nelle lettere, prima che la giovine scuola avesse organi periodici, e centro in Francia. Il Tedesco ne intese meglio che ogni altro lo scopo, e vietò il giornale, perseguitandone gli scrittori.

coronati dalla vittoria: in Italia, le circostanze, avverse sempre e prepotentemente fin' ora, vietarono a ogni uomo di convalidare il proprio sistema coll'autorità del trionfo, e gl' Italiani non raccolsero ammaestramento a fare che dai rovesci, e da quel tanto di sviluppo che i fatti continui impongono all'intelletto. — Però, ogni questione s'agita fra due opinioni, nessuna delle quali ha generato finora risultati positivi. Noi siamo schiavi: per quali mezzi si riacquista da schiavi la libertà? — e stabile? — ed efficace? Quali principii hanno a reggere i tentativi? — Gli antichi, recentemente praticati, fallirono. Fu legge di cose, necessità di tempi, o vizio inerente al sistema, che mutati gli elementi, dovea mutarsi? Forse fu la prima cagione; non pare a ogni modo che a favorir que' sistemi giovi il mal' esito. La tendenza del secolo ne predica altri; e le tendenze non nascono a caso, non prevalgono per capriccio di pochi: emergono da' bisogni, trionfano col voto dei piú.

A noi, dovendo spesso nelle pagine della *Giovine Italia* occorrere di combattere il sistema che i casi, — e non le nostre parole, — dimostrano ogni dí piú sistema vecchio e impotente a rigenerare una nazione caduta in fondo, corre obbligo, corre necessità di spiegarci una volta per tutte sulle nostre intenzioni a riguardo d'un partito politico, che rappresenta cotesto sistema, e che pur numera, — forse a torto — ne' suoi ranghi molti uomini puri, incorrotti, e deliberati nemici d'ogni tirannide, a' quali la Italia, comunque spinta dalla forza delle cose per altre vie, serberà gran tempo venerazione e affetto di gratitudine. Le denominazioni di *Giovine Italia* e d'*uomini del passato* increscono a primo tratto a que' molti che non s'addentrano nelle cose. La mediocrità è sospettosa,

e intravvede offese per ogni dove. Gli uomini che invecchiarono in un sistema d'idee, che hanno combattuto e sofferto per esso, mutano difficilmente. La educazione politica non si rifà, se non ne' pochissimi creati a camminare fino alle esequie cogli anni, immedesimati col moto progressivo della civiltà; e l'affetto che si genera dall' abitudine è potente quant' altro mai: d'altra parte la gioventú, fervida, impaziente s'affaccia briosa alla vita dell'avvenire, si sente fremere dentro potente il concetto d'emancipazione, e rompe guerra al passato: nol guarda, o se il fa, guarda dispettosa, o sprezzando. Quindi l'ire aspreggiate dalla sventura. Quindi le accuse reciproche, e ciò che spesso è colpa di fati attribuito all' una o all' altra opinione. Da siffatte guerre non esce che danno alla patria. E però vogliamo interpretare que' termini, che potrebbero prestare alimento a gare funeste: vogliamo snudare tutta intera l'anima nostra, perch' altri non vi sospetti un pensiero che ogni Italiano rifiuta. È duro dover discendere a spiegazione di ciò che tutti dovrebbero intendere: è duro l'esser tratto a scolparsi di taccie che tra noi nessuno avrebbe sognato. Bensí, la unione anzi tutto — e v'hanno tali materie, nelle quali giova rimovere anche il nudo sospetto.

Noi lo dichiariamo solennemente: — Per *giovine Italia* noi non intendiamo che un SISTEMA, voluto dal secolo: quando noi combattiamo la *vecchia*, noi non intendiamo combattere che un SISTEMA, rifiutato dal secolo!

Le denominazioni *giovine* e *vecchia Italia* non sono nostre; e perché vorremmo noi gravarci l'anima d'un rimorso, creando una divisione, dove i fatti non ci sforzassero a riconoscerla, dove il progresso inerente alle umane cose non ci soggiogasse col mostrarcela

inevitabile? Abbiamo dieci secoli d'oltraggi a vendicare: abbiamo a distruggere un servaggio di cinque secoli. I padri, i padri de' padri, e gli avi remoti ebbero tutti la loro parte in quell'oltraggio: tutti hanno bevuto a quel calice che Dio serbava all'Italia, e del quale la fortuna assegnava a noi l'ultime goccie — e le piú amare forse. E noi gemiamo per tutti, fremiamo per tutti; e se a rigenerare una terra guasta da cinquecento anni di servitú muta bastasse levarsi e combattere, gli uomini del passato, quanti insorsero e morirono per la patria da Crescenzio fino al Menotti, sarebbero nostri fratelli alla pugna, dove alcuno potesse evocarli dalla loro polvere. — Ma il sangue solo santifica, non rigenera una nazione. Stanno contro di noi non le sole baionette straniere, ma le discordie cittadine inveterate per lunga memoria di stragi, rieccitate sordamente dalla tirannide, artificiosamente ineguale, e corrompitrice: stanno i vizi, che si generano nelle catene, e la intolleranza di freno, ottimo elemento per distruggere, pessimo per fondare, e piú ch'altro sta la mancanza di fede: di quella fede, che sola crea le forti anime e le grandi imprese, di quella fede che sorride tranquilla nel sagrificio, perché trae seco sul palco, o nel campo la promessa della vittoria nell'avvenire. Queste cagioni di servitú durano tuttavia prepotenti, e a superarle conviene giovarsi di quanti elementi, di quante forze fermentano tacitamente in Italia, ridurle a centro, calcolarle colla maggiore esattezza — e ogni anno le modifica, le tramuta, le aumenta — poi mormorare ad esse la parola di fede, spirarvi dentro l'alito d'una vita potente, animarle di quello spirito che dagli elementi inerti crea il moto d'un mondo, e vi stampa sopra l'orma di Dio. Ma il segreto del secolo sta nelle mani dei

nati col secolo — né il linguaggio che suscita le passioni, e le dirige a grandi cose, e insegna a santificarle consecrandole coll'altezza d'un intento sociale, si rivela ad altri che a coloro, i quali hanno sorbito col primo alito le passioni del secolo, e l'ansia di moto che affatica l'anime de' fratelli. Or, perché illuderci, quando ogni illusione frutta rovine? — e che giovamento può nascere dal rinnegare la nostra potenza e dissimularci la missione d'intelletto che la natura ci assegnava, cacciando la nostra culla alla sorgente delle rivoluzioni, per paura che l'ossa de' padri s'agitino irrequiete ne' loro sepolcri, irate ai figli perché intraprendono franchi e deliberati la via ch'essi calcarono incerti e timidamente? — Oh! da que' grandi ch'ora dormono l'ultimo sonno, non viene fremito a noi se non d'incoraggiamento e di conforto ad osare: — da que' sepolcri non esce voce che non esclami: — « siate migliori di noi! siate grandi, come « la vostra sciagura, come l'epoca nella quale vivete: « grandi nell'atto come noi nel pensiero! Noi fummo a « tempi, ne' quali il solo concetto di rigenerazione era « un trionfo sulla tirannide; la rivoluzione sociale era « un'alba, e noi, avvezzi alle tenebre, non potevamo « misurare la luce del giorno venturo, né oprare riso- « lutamente animosi, quando fiacchi e forti, tranne « pochissimi, stavano contro di noi, e la esperienza era « muta. Ma voi nasceste ne' moti, e v'allevaste tra « i moti: ammaestratevi nelle nostre disavventure: ab- « biate le nostre virtú, ma rinnegate i nostri errori. » —

Le denominazioni *giovine* e *vecchia Italia*, non sono nostre: noi non le abbiamo create: le ha create una tal potenza, contro la quale non valgono né ciance d'uomini, che sentono sfuggirsi di mano una influenza già consumata da' fatti, né rancori e sospetti d'inetti

maligni, che vorrebbero occupare il secolo delle loro meschine ambizioni, e della loro vita incognita al mondo. È la potenza de' fatti: — la potenza che mutava alcuni anni addietro nella Germania il *Tugenbund* (fratellanza della virtú) in *Jungenbund* (fratellanza di gioventú): — la potenza che concentrava in Polonia, poco tempo avanti la rivoluzione, le molte società patriottiche nella grande associazione della gioventú, condotta da Lelewel: — la potenza, che commettendo alla *giovine Francia* la impresa di luglio, e i fati Europei, strappava di bocca a Cousin le parole, che noi ponemmo in capo allo scritto — e Cousin eccitatore un tempo della gioventú francese, è pure in oggi un di que' tanti, che s'industriano a distruggere l'opera loro, tentando confinare nel cerchio angusto d'una *dottrina* immutabile e inapplicata gli uomini del progresso; ma la verità vuole il suo dritto, e si fa via tra' sistemi. La verità si rivela continua e progressiva attraverso gli eventi; e se gli eventi ci sono propizii d'ispirazioni politiche: — se il secolo ci suggerisce una nuova via di successo, perché rifiuteremo noi di seguirla? perché diremo al secolo: tu se' diseredato di mente: trascorri inutile alla umanità? —

Bensí, dalla nostra credenza non esce spregio, o biasimo assoluto alle vecchie credenze politiche, né, perché abbiamo opinione che le cose nuove debbano trattarsi con metodi nuovi, gittiamo l'anatema dell'ingrato alle teoriche applicate sin'ora. Quelle teoriche sono storia, e come storia le veneriamo: come storia vi leggiamo dentro una manifestazione del principio adattata a' tempi, e alle circostanze. Soltanto in oggi le vicende, le sciagure, e gl'insegnamenti de' fatti hanno svolti nuovi elementi, hanno messa

in luce chiarissima la *idea*, che prima giaceva oscura ne' simboli. Allora conveniva accennare il principio; ora ci par giunta l'epoca d'una manifestazione solenne. — Ogni cosa ha il suo tempo: ogni sistema ha la propria necessità d'esistenza nella condizione morale dell'epoca. Chi schernisce, o maledice al passato, è stolto, o maligno: egli dimentica come dai vagiti e da' modi informi e plebei di Guittone Aretino esciva la bella lingua dell'Alighieri, di Petrarca e Boccaccio; né senza quei primi e timidi tentativi politici, non parleremmo in oggi queste parole. — Ma noi non malediciamo al passato, se non quando c'incontriamo in uomini, i quali s'ostinano a farne presente, e quel ch'è peggio, avvenire. Le rivoluzioni son tali fatti che non si compiono in un istante o con un solo sistema, perché non v'è momento nello spazio, o sistema nella mente umana, che valga a raccogliere, a concentrare in una unità potente d'azione tutti quanti gli elementi che mutano faccia agli stati. I sistemi politici non sono per noi che i risultati degli elementi d'azione che stanno a un dato tempo in un popolo, calcolati, e ordinati pel meglio. Se ogni popolo potesse rassegnarsi ad attendere in pace il momento nel quale l'elemento *morale* rivoluzionario equabilmente diffuso e coordinato fosse giunto a tale un grado di potenza che assorbisse l'elemento *materiale*, le rivoluzioni non avrebbero che un sistema. — Ma la natura non ha voluto che dalla morte nascesse a un tratto la vita e la rigenerazione d'un popolo non balza fuori nella sfera de' fatti, potente e compiuta, come Minerva dal capo di Giove. La natura non ha voluto, che le rivoluzioni si operassero senza lunghe fatiche, forse perché i popoli imparassero a gradi e attraverso le delusioni il prezzo

della libertà; né una nazione cresce grande davvero, se non è consecrata all'eternità della missione sociale nel sacramento del dolore. E d'altra parte, la tirannide soverchiante, e inquieta per coscienza d'infamia, non concede che la guerra fra gli elementi del progresso e la inerzia si consumi sordamente e mutamente nella società, e l'urto non si manifesti che quando il trionfo è sicuro; ma inferocita nei sospetti e nei terrori che l'affaticano, caccia nell'arena, come un guanto a' popoli, qualche testa di prode — e i forti di sdegno e d'audacia titanica traggono anzi tempo le moltitudini incerte al giudicio di Dio. Quindi le vittorie brevi, e le dubbie vicende, e gli errori. E dalle dubbie vicende e dai molti errori hanno vita, incremento e perfezione i sistemi. —

E v'è un periodo nella vita de' popoli, come in quella degli individui, nel quale le nazioni s'affacciano alla libertà, come l'anime giovani all'amore: per istinto — per bisogno indefinito, e segreto — perché la natura creando l'uomo gli scrisse nel petto: *libertà e amore*! — ma senza conoscenza intima della cosa bramata, senza studio de' mezzi, senza determinazione irrevocabile di volontà, senza fede. Allora la libertà è passione di pochi privilegiati a sentire e soffrire per tutta una generazione, a spiare il progresso e il voto de' popoli, a intendere il gemito segreto che va dalle moltitudini al trono di Dio — a vivere profeti e morire martiri; per gli altri è desiderio, sospiro, pensiero, e null'altro. Allora le rivoluzioni si tentano artificialmente colle congiure: gli uomini liberi si raccolgono a metodi d'intelligenza misteriosa: s'ordinano a fratellanze segrete: costituiscono setta educatrice, e procedono tortuosi. Però che le moltitudini durano inerti, e i piú vivono astiosi al pre-

sente, ma spensierati dell'avvenire — e se taluno rompe guerra al tempo, e tenta rivelarlo a' milioni, i milioni lo ammirano onesto, ma lo scherniscono sognatore di belle utopie. Il sagrificio solenne è venerato anche allora, perché nel core degli uomini v'è un istinto di verità che mormora: quel sangue è sparso per voi: quelle vittime si stanno espiatrici delle vostre colpe; que' martiri equilibrano a poco a poco la bilancia tra le creature ed il creatore. È venerato, perché v'è un sublime nel sagrificio, che sforza i nati di donna a curvare la testa davanti ad esso, e adorare; perché s'intravvede confusamente che da quel sangue, come dal sangue di un Cristo, escirà un dí o l'altro la seconda vita, la vita vera d'un popolo — ma la venerazione si consuma sterile e solitaria, nel profondo del core, nel gemito dell'impotenza: non crea imitatori: non risplende maestosa e fidente intorno al simbolo della nuova fede, ma soggiorna paurosa nelle iniziazioni d'un culto proscritto e piange d'un pianto che non ha conforto neppur di fremito. — La condizione de' tempi impone allora doveri particolari ai pochi che s'assumono l'opera rigeneratrice. Allora il voler sanare gli estremi mali cogli estremi rimedi è piú follia che virtú; perché dove il male è inviscerato nella società, e ti preme d'ogni lato predominante, o tenti struggerlo alla radice, e cadi tra via deriso da' tristi, o fai guerra ineguale a' rami, e tu sei gridato tiranno da' buoni. — Allora l'ostinarsi a fondar la vittoria su forze proprie, e sui miracoli del valor nazionale frutta disinganno amaro e talora pure rimorso, perché le nazioni si *rigenerano colla virtú o colla morte*; ma dove non è virtú di sagrificio, né furore di gloria, dove nei cuori non vive un'eco alle grandi passioni, i vasti concetti falliti, e

le molte vittime infondono la inerzia, non il coraggio della disperazione. Quindi la moderazione nell'applicazione de' principii piú scaltrezza che inconseguenza. Quindi la speranza e l'aiuto accettato dello straniero necessità deplorabile piuttosto che codardia; e l'arti diplomatiche usate a tempo, pericolose sempre, pure talvolta efficaci a smembrare le forze nemiche. Ad ogni operazione politica è base prima il calcolo delle proprie forze; e dove queste non reggono, è forza cercarne altrove, o ristarsi. Siffatti mezzi non danno libertà mai alle nazioni, bensí conquistano anime alla santa causa, e insegnano a intendere la libertà, ed amarla dolce, tollerante, incontaminata. — Poi le vicende ammaestrano a conseguirla.

Ma poi che il pensiero concentrato ne' pochi s'è diffuso alle moltitudini, e la libertà è fatta sorella dell'anime, — quando il voto segreto s'è convertito in anelito irrefrenabile, e la speranza in fede, il gemito in fremito — quando il sangue delle migliaia grida vendetta agli uomini e a Dio, ed ogni famiglia conta un martire, o un iniziato alla religione del martirio — quando le madri non hanno piú sonni, l'amplesso delle mogli ha il tremore e il presagio della separazione, e un pensiero di rancore, un pensiero di cupa vendetta solca le fronti de' giovani nati all' amore, e al sorriso spensierato degli anni vergini, sottentrano anzi tempo le cure e le gravi apparenze dell'ultima età — allora — l'ora di risurrezione è suonata. Guai a chi non si assume tutto il dolore, tutto il dritto di vendetta solenne, che spetta ai suoi fratelli di patria! — Guai a chi non sente il ministero che le circostanze gli affidano, e reca le idee mal certe del tentativo nella lotta estrema, decisiva, tremenda! — Allora la tirannide ha consumato il suo tempo; le *transazioni*, e i si-

stemi di *transizione* diventano passi retrogradi: la guerra è tant'oltre che tra la distruzione e il trionfo non è via di mezzo, e gli ostacoli che un tempo si logoravano coll'arti della lentezza vanno atterrati rapidamente. — Allora la iniziazione è compiuta — alla religione del martirio sottentra la religione della vittoria — la croce modesta e nascosta s'innalza nell'alto convertita in *Labarum*: la parola della fede segreta fiammeggia segno di potenza, scritto sulla bandiera de'forti — e una voce grida: *in questo segno voi vincerete!*

E allora — la gioventú si leva: raggiante, concorde, serrata a una lega di pensieri e fatti magnanimi, aspirante un'aura di vittoria, spinta da una forza di progresso e di moto che insiste sovr'essa, che la purifica in un obblío d'ogni affetto individuale, che la ingigantisce nella potenza d'un desiderio sublime. Salute a quella gioventú! — Date il varco alla generazione, che venne col secolo, e maledetto colui che la guardasse con occhio d'invidia, o gittasse dietro ad essa il motto dello scherno amaro, però ch'essa ha intesa la voce del passato e quella dell'avvenire, — ha raccolti gl'insegnamenti dell'esperienza dalla bocca o sulle tombe dei padri, e s'è ispirata al soffio della civiltà progressiva, all'armonia della umanità, che ogni secolo, ogni anno, ogni giorno rivela all'anime nuove un arco del proprio orizzonte!

Ora — è il tempo, o non è? Siam noi giunti al punto in cui una nuova rivoluzione politica dia moto alle menti, e gli antichi sistemi esauriti abbiano a cedere davanti a'nuovi suggeriti dalla esperienza, voluti dai piú, potenti a struggere ed a creare? —

La questione è codesta — e noi, uomini del secolo XIX, la riteniamo decisa. —

Noi stiamo sul limitare d'un'epoca, e non è l'epoca de' sistemi di *transizione*, che gli uomini delle rivoluzioni hanno predicato finora. L'epoca dei sistemi di *transizione* è il gradino che la necessità impone alle nazioni, perché salgano dal muto servaggio alla libertà. La libertà è troppo santa cosa, perché l'anima dello schiavo la intenda, e il suo cuore possa farsene santuario, se prima non s'è riconsecrato alla *vita morale* nelle lunghe prove, e nel lungo dolore. Ma noi l'abbiamo consumata quest'epoca: quaranta anni di tentativi, il battesimo del pianto e del sangue, e la vicenda europea che s'è svolta davanti a' nostri occhi, hanno fruttato sapienza ed ardire; e noi siamo d'una terra, che ha dato celerità singolare agli ingegni, e un battito piú concitato al cuore de' suoi figli.

Noi guardammo all'Europa. Dappertutto è sorto un grido di nuove cose, un appello alle nuove passioni, una chiamata a' nuovi elementi, che il secolo ha posto in fermento. Dappertutto due bandiere hanno diviso i combattenti per una medesima causa; e la guerra oggimai non riconosce altro arbitro che la vittoria, però che gli uni contendono per arrestarsi a' primi sviluppi della *idea* rigeneratrice, gli altri per innoltrarsi e spingere i principii alle legittime conseguenze: i primi, avvalorati dal silenzio delle moltitudini, naturalmente cieche, naturalmente inerti, magnificano il riposo supremo de' beni, non avvertendo che anche la morte è riposo; i secondi, forti di logica, e di fede negli umani destini, intimano il moto, come legge, necessità, vita delle nazioni. — La guerra è implacabile, perché tra il sistema che da noi s'intitola *vecchio* e la nuova generazione sta, come pegno d'eterno divorzio, una rivoluzione portentosa ed europea negli effetti, divorata in un giorno da pochi codardi e ve-

nali, ridotta a un mutamento di nome, e non altro — sta l'*Associazione universale* costretta a retrocedere d'un passo davanti a delusioni siffatte, che un secolo di strage non basterebbe a scontarle, se un'ora di libertà non avesse potenza di cancellare il passato. La guerra è implacabile, però che le sorti di mezza Europa sono strette al successo, e non v'è pace possibile, poiché l'Europa ha imparato fin dove meni la ostinazione d'un sistema d'inerzia a fronte d'una volontà irrevocabile. L'Europa ne ha lette le conseguenze al lume degl'incendi di Bristol, e scritte col sangue de' Lionesi — e noi vorremmo, per la speranza d'una transazione possibile, dissimulare la verità ai nostri fratelli, rinnegare la bandiera, che il secolo ci pone alle mani, contrastare ad un fatto universale, evidente, che sgorga da' minimi incidenti, da' giornali, da' libri, dai tentativi, da ogni popolo, da ogni lato? La unione! noi la vogliamo; ma tra buoni, e fondata sul vero: l'altra, che alcuni, paurosi od inetti, gridano tuttavia, senza insegnare il come si stringa, è unione di cadavere colla creatura vivente: spegne il lume della vita dov'è, senza infonderlo dov'è morte.

Noi guardammo alla Italia — alla Italia, scopo, anima, conforto de' nostri pensieri, terra prediletta da Dio, conculcata dagli uomini, due volte regina del mondo, due volte caduta per la infamia dello straniero, e per colpa de' suoi cittadini, pur bella ancora di tanto nella sua polvere, che il dominio della fortuna non basta ad agguagliarle l'altre nazioni, e il Genio si volge a richiedere a quella polvere la parola di vita eterna, e la scintilla che crea l'avvenire. Guardammo con quanta freddezza d'osservazione può dare un desiderio concentrato, un bisogno di afferrarne l'in-

tima costituzione — e il cuore ci batteva forte nel petto, perché abbiamo passioni giovani, e l'orgoglio del nome italiano ci solleva l'anima dentro; — ma noi imponemmo silenzio al cuore, e la vedemmo com'era — vasta, forte, intelligente, feconda d'elementi di risorgimento, bella di memorie tali da crearne un secondo universo, popolata d'anime grandi nel sacrifizio, e nella vittoria — ma guasta, divisa, diffidente, ineducata, incerta fra la minaccia delle tirannidi, e le lusinghe perfide dei molti, che adulandola dell'antica grandezza, l'addormentano sicch'ella non ne tenti una nuova — e tutta la forza de' suoi elementi controbbilanciata, annientata dalla mancanza d'unione e di fede — due virtú, che né dieci secoli di sventura derivata dalle animosità provinciali, né potenza d'intelletto o fervore di fantasia hanno potuto ancora far predominanti tra noi — e a fondarle, volersi piú che ogni altra cosa, l'autorità d'un principio alto, rigeneratore, universale, applicabile a tutti i rami della civiltà italiana, che li riformi tutti purificandoli e dirigendoli ad un intento — d'un principio uno e potente a cui si concentrino tutti i raggi, tutti gli elementi di vita; nella cui fede l'anime si rinverginino, e la coscienza mormori una destinazione alle masse — perché in oggi manchiamo non di mezzi, ma d'accordo e di vincolo fra questi: non di materia, ma di moto che la sospinga: non di potenza, ma di convinzione, che noi siamo potenti. Noi vedemmo la Italia, soffermata ai confini del mondo *sociale* dall'*individualismo*, rimanersi tuttavia sottoposta all'influenza del medio-evo. La idea *personale*, il sentimento radicato in ogni uomo della propria indipendenza, la ripugnanza a confondere l'unità singolare nella vasta unità del concetto nazionale, predominavano, elementi ottimi in sé, ma

avversi, quando sono spinti tropp'oltre, al progresso comune. — De' tristi non favelliamo; ma la tendenza individuale traspariva fin nella passione di libertà, che assumeva ne' migliori aspetto d'odio a' ceppi, di reazione forzata, di vendetta suscitata dalle lunghe offese. Pochissimi amavano la libertà per amore, perché fine prefisso all'uomo, perché mezzo unico di progresso sociale. Pochissimi mostravano coscienza dell'alta missione, che ogni vivente ha dalla natura verso la umanità. È la coscienza di questa missione che creava giganti Mirabeau, gli uomini della Convenzione, Bonaparte, Robespierre — e finché la seguirono, furono grandi — e perché mal si scerne il punto in cui svaniva davanti ad altri moventi, la posterità li griderà grandi. — Ma all'Italia, come noi la vedemmo, il materialismo, struggendo ogni dignità d'origine e di destino nell'uomo, disseccava la vita al cuore, o la indifferenza, sperdendo ogni sete di vero, rapiva molte di quell'anime, piú frequenti in Italia che altrove, che vivono e muojono martiri d'una idea. Quindi la mancanza di fede, di fede in sé, nel dritto, e nell'avvenire, perché l'uomo, confinato dall'*individualismo* dominatore nel cerchio ristretto della propria influenza, schiacciato sotto la vastità del concetto, o si rassegna a vivere schiavo, o si fa libero colla morte sul palco. — E questi vizi, che il lungo servaggio, e Roma imposero alla Italia, stavano contro ad ogni tentativo piú tremendi delle baionette tedesche. —

E guardammo al passato a vedere se potesse trarsene il rimedio. — Ma il passato c'insegnava a non disperare: il passato c'insegnava quante e quali fossero l'arti della tirannide, e le reliquie del servaggio nell'anime — non altro. La scienza de' padri s'era

esercitata intorno ai principii, piú che intorno alle applicazioni. Forse la fiamma di patria e di libertà, che gli ardeva, aveva illuminato ad essi quanto era vasto l'arringo. Ma le circostanze avevano affogato il concetto; e i tentativi non avevano assunta né la energia, né la vastità, né l'armonia che si richiedeva a tanta opera. Era necessaria una unità di principii e d'operazioni — e i moti prorompevano invece parziali, e provincialmente. Ma senza un moto universale, riescirà impossibile sempre il trionfo: senza la universalità dell'accordo precedente, il moto non proromperà simultaneo, e veramente italiano mai — e per consumare ad un tratto le invidie, e le animosità che vivono tuttora tra le provincie, vuolsi affratellarle tutte nella fratellanza del tentativo, del pericolo, e della vittoria. Era necessario il diffondere lo spirito riformatore, il bisogno di rinnovamento sovra tutti i rami dell'incivilimento italiano — e limitavano la riforma a un ramo solo dell'umano intelletto, agli altri contendevano il progresso — e gli uomini che predicavano libertà politica, e indipendenza dalle vecchie abitudini di sommessione, bandivano la crociata addosso agli ingegni vogliosi d'emancipazione dalle teoriche antiche filosofiche e letterarie, rubavano agli inglesi la bilancia de' poteri, e i principii della monarchia costituzionale, mentre vilipendevano schiavi del nord e traditori della patria quanti tentavano rivendicarsi negli studii e nelle composizioni quella libertà che non s'era mai perduta nel settentrione — né badavano alla necessità di educare all'indipendenza intellettuale gli uomini che volevano trarre al concetto dell'indipendenza politica; però che l'uomo è *uno*, e l'intelletto non s'educa a un tempo a due sistemi contrari. La grande rigenerazione alla quale inten-

devano avea bisogno d'alimentarsi di sacrificio sublime, di forti esempli, di rinnegamento totale dell'individuo a pro d'un principio. Conveniva levar l'uomo all'altezza d'una generalità, levarlo a un concetto partito d'alto tanto, che potesse abbracciare tutta quanta la umana natura. Conveniva scrivergli dentro la tavola de'suoi diritti e de'suoi doveri, dargli la coscienza d'una grande origine, prefiggergli una missione *sociale*, e rivelargliela nell'azzurro de' cieli stellati, nella grande armonia del creato, nell'universo fisico ridotto a simbolo d'un pensiero potente, nelle rovine del passato, nella idea generatrice delle religioni, nella profezia de' poeti, nel raggio onde il Genio solca la terra, ne' moti inquieti del cuore, perch' egli da tutte le cose imparasse sé essere nato libero, gigante di facoltà, e d'energia, re del mondo e della materia, non sottomesso mai ad altre leggi, che alla eterna della ragione progressiva ed universale. Conveniva purificarne le passioni, animarle d'amore, cacciargli a fianco l'entusiasmo, ala dell'anima alle belle cose, e davanti a'suoi passi la vergine speranza col suo sorriso che dura in faccia al martirio — ed essi lo trattenevano nel materialismo, credenza fredda, scoraggiante, ed individuale, rifugio a ogni uomo contro alla prepotenza delle superstizioni e della tirannide sacerdotale, ma nella quale non può durare senza che gli s'inaridisca il fiore dell'anima: — lo indugiavano nello sconforto d'una lotta eterna, avvezzandolo a contemplarsi dominato alla cieca e inesorabilmente dai fatti, mentre bisognava convincerlo, che v'era tal forza dentro di lui indipendente da' fatti, padrona de' fatti, dominatrice dell'istesso destino: — lo angustiavano in una vicenda alterna d'*azione* e di *reazione*, mentr'era d'uopo stampargli in petto una coscienza

di *progresso* invincibile, e di trionfo. Irridevano le vecchie credenze, né tentavano sostituirne altre nuove: spegnevano l'entusiasmo, e volevano risvegliarlo con nomi: parlavano di patria alle moltitudini, e struggevano la fede, patria dell'anime: la fede in una legge superiore di miglioramento, in un concetto di moto perenne che abbracci e promova tutta la serie de' fenomeni umani: — la fede che creò la potenza di Roma, la vasta dominazione del Maomettismo, i diciotto secoli del Cristianesimo, la Convenzione, Sand, e la Grecia risorta: — la fede che ridona la dignità perduta allo schiavo, e gli grida: *Va! va! Iddio lo vuole! Iddio, che t'ha creato a immagine sua, e t'ha spirata una scintilla della sua onnipotenza!* Questo avrebbero dovuto tentare i primi riformatori d'una nazione caduta in fondo, se i primi potessero far altro che intravvedere un rinnovamento e morire per esso. Poi, scendendo alle applicazioni, era necessario avere il popolo, suscitare le moltitudini; a farlo, bisognava convincerlo che i moti si tentavano per esso, pel suo meglio, per la sua prosperità materiale, perché i popoli ineducati non si movono per nudi vocaboli, ma per una realtà; e a convincerlo di queste intenzioni, bisognava adoprarlo, parlargli, cacciar nell'arena quel nome antico e temuto di Repubblica, solo forse che parli ai popoli una parola di simpatia, una idea di *utile* positivo: — ed essi tremavano del popolo: disperavano — mosso che fosse — di poterlo dirigere, e lavoravano ad addormentarne il ruggito, o a moverlo, gli esibivano teoriche astruse di poteri equilibrati, idee metafisiche di lotta ordinata, sicché ne escisse quiete permanente allo stato, e costituzioni accattate da altri paesi, provate oggimai inefficaci a durare, e non adattate ai costumi, alle abitudini, alle passioni. —

Le rivoluzioni si preparano colla educazione, si maturano colla prudenza, si compiono colla energia, e si fanno sante col dirigerle al bene comune. Ma le rivoluzioni, a questi ultimi tempi, sorsero inaspettate, non preparate, artificialmente connesse; furono dirette al trionfo d'una classe sovra un'altra, d'un'aristocrazia nuova sovra una vecchia — e del popolo non si fece pensiero — poi, procedettero sulla fede di principii fittizii, lasciati all'arbitrio di governi astuti che gl'interpretassero, paurose di ogni cosa, disperate d'ogni soccorso, che non venisse dalla diplomazia, o dallo straniero; l'una, arte essenzialmente menzognera, l'altro, essenzialmente sospetto, amico talvolta dei forti, non mai de' fiacchi. Noi vedemmo uomini insultare a re, imponendo loro leggi, e patti che insegnavano aperta la diffidenza, e dimezzavano il loro potere — e nello stesso tempo fidarsi illimitatamente nelle loro promesse, e ne' loro giuri, come se i tiranni avessero un Dio nel cui nome giurare. Vedemmo assalita nelle costituzioni proposte l'aristocrazia, e non pertanto venir chiamata alla somma delle cose, come se le caste potessero mai suicidarsi. Leggemmo sulle bandiere il nome d'Italia, mentre si rinnegavano ne' proclami, e nelle operazioni i fratelli vicini e insorti per la stessa causa, nell'ora stessa, in forza di concerto comune. Udimmo gridare indipendenza di territorio, mentre il barbaro guardava alle porte; e intanto l'andamento de' nuovi governi si fondava sulla speranza d'evitare una guerra, che la natura ha posta eterna fra il padrone e lo schiavo, che rompe la sua catena — e si frenavano i giovani che volevano diffondersi in piú largo terreno — e si decretavano toghe, non armi. — Errori che ci hanno fruttato taccia di codardía dagli stessi che ci hanno illusi vilmente e tra-

diti: errori, figli forse piú delle circostanze e della infamia de' gabinetti europei, che degli uomini preposti alle cose nostre; ma tali che il sostenerli avvedimenti politici di profonda esperienza, è oggimai parte d'inetti, o di traditori. —

E allora — guardammo d'intorno a noi; allora ci lanciammo nell' avvenire. L' anima sconfortata dalle lunghe delusioni si ritemprò nella coscienza d' una eterna missione, si rinfiammò nel sentimento d'un furore di patria, d'un voto di libertà ch'è la vita per noi. Gli errori de' padri erano voluti dai tempi; ma noi perché dovevamo insistere sugli errori de' padri? Gli anni maturano nuovi destini: e noi, contemplando il moto del secolo, intravvedemmo una giovine generazione, fervida di speranze — e la speranza è il frutto in germoglio — commossa a nuove cose dall' alito *spirituale* dell' epoca — agitata da un bisogno prepotente di forti scosse, e di sensazioni: e di mezzo ad essa, tra la incertezza de' sistemi, tra l'anarchia de' principii, dall'individualismo del medio-evo, dal fango che fascia la vita italiana, vedemmo sorgere qua e là uomini che vivono e muojono per una idea, levarsi anime che, come Prometeo, protestano contro la fatalità, che gli opprime, e l'affrontano sole, apparire aspetti, che hanno una profezia d'avvenire sulla fronte: esseri d'una natura superiore che la natura caccia sempre sulla terra al finire d'un' epoca per congiungerla colla nuova — e tutta la generazione, e que' pochi privilegiati non mancano, ad esser grandi, che d'un riconcentramento d'opinioni, e tendenze, d'una unità nella direzione, d'una *parola* feconda, energica, incontaminata d'odio e paura, che riveli nudo e potente il voto del secolo. —

Questa *parola* noi la diremo. —

Questo voto noi tenteremo d'interpretarlo. Tutte le tendenze che ci parve intravvedere nel secolo, e che abbiamo accennate nel corso di quest'articolo, noi le svilupperemo nel nostro giornale coll'ardore di gente che né spera, né teme dai partiti politici, e non vede sulla terra se non uno scopo e una via per arrivarlo. E da queste tendenze ch'or sono in germe, da tutte le necessità che sgorgano innegabilmente dai fatti trascorsi, dalle ispirazioni dell'epoca, escirà, noi lo speriamo, un sistema che raccoglierà intorno a sé la generazione crescente. Non è che un sistema, ripetiamolo anche una volta, che noi abbiamo voluto accennare col nome di *Giovine Italia*; ma questo vocabolo noi lo scegliemmo, perché con un solo vocabolo ci parea di schierare innanzi alla gioventú italiana l'ampiezza de'suoi doveri, la solennità della missione, che le affidano le circostanze, perch'essa intenda come l'ora è suonata di levarsi dal sonno ad una vita operosa e rigeneratrice. — E lo scegliemmo, perché, scrivendolo, noi avevamo in animo mostrarci quali siamo: combattere a visiera levata; portare in fronte la nostra credenza, come i cavalieri del medio evo la tenevano sullo scudo — però che noi compiangiamo gli uomini che non sanno la verità, ma disprezziamo coloro che sapendola non osano dirlo. —

Vergini di vincoli, e di rancori privati, con un cuore ardente di sdegno generoso, ma schiuso all'amore, senz'altro desiderio, fuorché di morire pel progresso dell'umanità, e per la libertà della patria, noi non dovremmo essere sospetti d'ambizioni personali, o d'invidie. — La invidia non è passione di giovani. — Fra noi chi cura gli individui? chi move guerra a'nomi? L'epoca de' nomi è consumata: siamo all'epoca de' principii; non difendiamo, né assaliamo che questi,

non siamo inesorabili che su quel terreno. Là è il perno del futuro; là stanno le nostre piú care speranze. — Le generazioni passano; i nomi e le battaglie intorno ad essi passeranno soffocate dal torrente popolare, che sta per diffondersi. Stendiamo un velo sui fatti che furono: chi può far che non siano? — ma l'avvenire è nostro; le teoriche del passato noi le rifiutiamo pel tempo che c'incalza. Noi cacciamo la nostra bandiera tra il mondo vecchio, ed il nuovo — chi vuole, s'annodi intorno a questa bandiera; chi non vuole, viva di memorie, ma non cerchi di sollevarne un'altra, caduta, e lacera.

Che se tra gli uomini, a' quali l' esser nati in un'epoca anteriore alla nostra, ha stillato un dubbio nell'anima, che si voglia per noi, e per le nostre dottrine rimoverli dalla impresa, vi sono alcuni che abbiano la canizie sul capo, e l'entusiasmo nel core, uomini che procedendo col tempo veglino lo sviluppo progressivo degli elementi rivoluzionari, e modifichino a seconda di questo sviluppo il loro piano d'operazione, oh vengano a noi! guardino spassionatamente alle nostre teoriche, a' nostri atti, ai nostri affetti — e vengano a noi! Vengano, e ci snudino le ferite onorate, che ottennero nei campi delle patrie battaglie: noi bacieremo quelle sante ferite; venereremo que' capegli canuti; accetteremo il loro consiglio, e raunandoci intorno ad essi, li mostreremo con orgoglio a' nostri nemici sclamando: noi abbiamo la voce del passato, e quella dell'avvenire per la nostra causa! —

Sia dunque pace! — Pace è il voto dell'anime nostre. In nome della patria — in nome di quanto v'è di piú sacro, noi gridiamo pace! — L'accusa di seminar la discordia ricada sulla testa degli uomini, che si gridano liberi, e non ammettono progresso nelle cose

umane — che parlano di concordia, e accumulano le interpretazioni maligne e i sospetti sulle parole proferite candidamente — che predicano la unione, e schizzano il veleno sulle intenzioni. — Con questi, non è via d'accordo possibile. —

Giovani miei confratelli — confortatevi, e siate grandi! — Fede in Dio, nel dritto, ed in noi! — era il grido di Lutero, e commosse una metà dell'Europa. Inalzate quel grido — e innanzi! I fatti mostreranno, se c'ingannammo, dicendo che l'avvenire era nostro. —

VIII.

ROMAGNA.

ROMAGNA.

Quando ideammo la *Giovine Italia*, le sorti della Romagna pendevano incerte. La nota presentata alla segreteria di stato di Gregorio XVI, la sera dei 21 maggio 1831, assicurava agli stati pontificii riforme che costituissero un'era *affatto nuova e felice.* — La corte romana dava invece illusioni e frodi, o minaccie. Ma le popolazioni forti del loro dritto, e d'una promessa europea avevano assunta una attitudine energica e deliberata, che avrebbe fruttato un miglioramento qualunque, se l'intervento d'una forza brutale non avesse troncato a mezzo le speranze autorizzate dalla diplomazia. — Il popolo dall'impeto d'una *rivoluzione* caduta era passato ad una *opposizione* parziale che non varcava i confini di ciò che i gabinetti chiamano *legalità.* Il Papa esauriva tutte l'arti d'una politica perfida per suscitarlo a moti dichiaratamente rivoluzionarii. — Ma il popolo s'avvedeva dell'inganno e non si dipartiva da un sistema d'azione lenta e pacifica, ch'escludeva ogni intervento straniero. —

Allora, noi avevamo in animo d'esporre in un quadro esatto la condizione di Bologna e della Romagna; i diritti che la espressione del voto comune avea posti in luce: le inchieste fatte, e non contrastate: e le vie che rimanevano alle potenze per-

ché la rivoluzione inevitabile un dí o l'altro scoppiasse meno sanguinosa e irritata dalla intolleranza d'una parte e dalla impazienza dell'altra. —

Era un tributo che si pagava per noi ad una illusione di giustizia politica, che non esisteva se non nell'anime nostre. Guardando alla importanza della questione che s'agitava, guardando all'utile che sgorgava innegabilmente da un sistema di concessioni progressive, unico sistema che valesse a indurre una pace che i governi invocavano primi, guardando ai patti giurati, alla promessa sancita da una conferenza di ministri europei, ai principii banditi da una nazione grande un tempo ed avida di tenere il primato della civiltà, noi cedevamo ad una speranza, ad una lusinga che non fosse spenta ogni generosità nei popoli. — E però il linguaggio nostro era volto ad ammaestrarli nelle condizioni nelle quali era posta una gente insorta per eccesso di tirannide, caduta in fondo per troppa credulità, schernita da quei medesimi, che l'avevano accarezzata di lusinghe mortali. — Ci travolgeva un errore; e ne abbiamo rimorso; però che siamo a tale di sventura e d'esperienza nel passato che oggimai ogni errore è delitto. Questo errore noi lo scontammo amaramente; e il grido dei nostri fratelli scannati nel nome di Cristo dai soldati del pontefice a Ravenna, a Cesena, a Forlí, ci suona tremendo all'orecchio come un rimprovero. — La diplomazia europea non vide nei riclami legittimi d'un popolo mille volte deluso che un pretesto all'intervento straniero. Le baionette tedesche ci recarono solenne risposta. — Quattro potenze dichiararono nulle e intaccate di ribellione le pretese, ch'esse alcuni mesi prima aveano dichiarate giuste e fondate. Quattro potenze

diffusero colle loro minaccie il terrore sovra una moltitudine inerme, incerta e divisa — poi, quando lo stupore ebbe spento anche quel poco entusiasmo suscitato da una contesa civile — quando l'oro ebbe stillata la seduzione ne' ranghi dei cittadini — quando il mutamento improvviso ebbe scemata colla differenza delle opinioni la forza della concordia — le potenze diedero il segnale, e dissero alle bande romane: *ferite il cadavere.* — Quattro mila soldati del pontefice s'affacciarono da un lato, dodici mila tedeschi dall'altro. — I nostri erano 1603! —

Così doveva essere. — Maledetto colui, che fida in altri che in se medesimo! —

Noi lacerammo lo scritto. — Ogni sillaba ci pesava sull'anima come una condanna — e da tutto quel cumulo di conghietture, da quelle parole di pace, da quella luce di speranza vilmente concetta, e stoltamente nudrita, sorgeva un grido: guai a chi si commette alla fede dello straniero! le illusioni della vittoria si convertono per lui in derisioni d'inferno: i frutti ch'egli immaginava cogliere coll'altrui mani, si tramutano in cenere, come i frutti del lago Asfaltide. Oh! non impareremo mai nulla dalle nostre sciagure? Non impareremo mai, che lo schiavo non ha per sé che il proprio braccio, e il proprio diritto? Noi calchiamo una terra la cui polvere è polvere d'uomini venduti dallo straniero. Non v'è pietra di tomba, non v'è rovina di monumento, che non ci parli una delusione, che non c'insegni un tradimento de' potenti che ci sedussero alla confidenza per coglierci alla sprovveduta. E non faremo senno mai della lunga vicenda? —

Noi lacerammo lo scritto — però che non avevamo mestieri di snudare agli oppressori la infamia

loro, né volevamo levar la voce a giustificarci della sommessione apparente. Le infamie sono palesi, e la vera giustificazione d'un popolo oppresso è quella, che si scrive col sangue degli oppressori. Né maledizione, né gemito. — Poi che non abbiamo saputo maturare il tempo della vendetta, soffriamo in silenzio: stiamo soli colla nostra rabbia: pasciamoci di furore muto: non lo sperdiamo in lamenti, che nulla fruttano! — è tesoro, che dobbiamo custodire gelosamente — beviamo tutto il calice amaro: forse un giorno, quando avremo esaurite l'ultime stille, frangeremo quel calice.

Perché, a chi rivolgerci? — ai governi? cos'è per essi il gemito d'una gente tradita? Son cinque e piú secoli, ch'essi trafficano di noi come i mercanti de' poveri negri. Son cinque e piú secoli, ch'essi non guardano in noi che come in materia di negoziati e di protocolli. — Alle nazioni? — le nazioni stanno pei forti — e noi non lo siamo: le nazioni non hanno finora simpatia per la sciagura, ma per l'attitudine dello sciagurato; scendono nell'arena talvolta a soccorrere al gladiatore morente senza batter palpebra — e noi finora — convien dirlo e arrossire — abbiamo levata la mano prima di averla adoprata sul nemico. — Da esse ci verrà forse un compianto sterile e breve. Che giova il compianto? Hanno pianto anche sulla Polonia. Hanno pianto, mentre un ministro d'un popolo libero ne decretava la perdita come pegno di pace. Ma quel pianto ha forse risparmiata una goccia sola del sangue dei prodi? Quel pianto ha forse fecondata di nuovi difensori la polvere, dove cadevano i primi? — Lasciate star quella polvere! non agitate il len-

zuolo de' morti! — Possono esse le vostre lagrime rianimare il cadavere?

Un giorno, quando convinti della onnipotenza d'un popolo che vuole rigenerarsi davvero, noi ci saremo levati di dosso la vergogna e l'oltraggio, alzeremo la voce, e narreremo a' popoli, che allora ci stenderanno la mano, l'arti adoprate dal tedesco voglioso d'un nuovo dominio, per trascinarci a insurrezioni brevi, e non concertate — e l'armi somministrate perfidamente, poche per la difesa, tante da invogliare gl'incauti ad osare — e l'oro diffuso a promovere le divisioni tra le guardie civiche e le moltitudini — e le proteste di pace fatte ad illuderci, e illudere un popolo vicino, mentre un proclama pubblico imponeva la mossa alle truppe straniere — poi le predicazioni furibonde de' preti che rinnegano ogni santità di ministero: le calunnie versate nell'orecchio delle ignare popolazioni: le stragi commesse sopra gente inerme, e tranquilla, preparate con astuzia, e bassamente scolpate. — Quel giorno verrà, però che nessuna forza può far retrocedere il secolo, e i delitti di sangue si scontano nel sangue — e allora noi potremo narrar queste cose, e documentare la storia delle nostre sventure, senz'astio, senz'odio, senza rancore per la inerzia delle nazioni, perché noi vagheggiamo da lungi la fratellanza europea, e serbiamo dentro tanta potenza d'amore da affogarvi molti secoli di memorie. Ma ora, fresche ancora le piaghe, calde le ceneri dei caduti a Forlí, noi non potremmo rivolgere la parola allo straniero, senza che un alito d'ira la facesse amara, e sdegnosa, senza che un fremito di deluso vi scorresse dentro a convertirla in suono di maledizione.

Però, abbiamo risolto tacere per tutti, intorno agli ultimi eventi — per tutti, fuorché pe' nostri. —

E ai nostri, traviati sovente ne' loro giudizi dalle menzogne, che i governi italiani astutamente diffondono, gioverà ridire, come dagli ultimi fatti della Romagna debbano trarre conforto a sperare ed osare, anziché scoraggiamento, o terrore. Gioverà convincerli, che gli ultimi fatti, travisati da' nostri padroni a trarne un tentativo di rivoluzione assoluta, per millantare d'averla vinta una seconda volta, non furono in sostanza che conseguenze d'una discussione municipale, d'una questione piú civile, che politica, questione che né si doveva né si volle sostenere coll'armi dalle moltitudini, però che la Romagna contempla anzi i fati italiani che i proprii — e non pertanto quel pugno di giovani, raccolto in armi, subitamente assalito, era tale, che i pontificii disperavano vincerlo, se non lo atterrivano colla minaccia di quattro nazioni, e colla mossa dell' Austriaco. Gioverà mostrar loro i due vantaggi che sgorgano da que' fatti, il primo riposto nella coscienza che ogni italiano può trarre dalla lotta durata dalle Legazioni contro la oppressione papale, della unione universale in un solo voto di libertà; l'altro, che deriva dalla complicazione delle differenze che regnano tra gabinetti, aumentata dalla nuova occupazione tedesca e in oggi dalla francese. — E noi ne parleremo forse distesamente nel secondo fascicolo della *Giovine Italia*, dacché in questo non possiamo per l'angustia dello spazio.

Ma i nostri concittadini della Romagna veglino da forti, e accolgano la voce de' loro fratelli, che noi qui esprimiamo: vegliate, ed unitevi: ritemprate il vincolo della concordia nel servaggio comune: non

vi lasciate sedurre a divisioni fatali da vanità meschine, da rancori di municipio. Strignetevi nella comunione della sventura: santificatevi nel pensiero della vendetta: però che la vendetta della patria è santa di religione, e di solenne dovere. E sopratutto non fidate nello straniero. Non fidate nello straniero, che vi reca speranze nuove poiché v'ha travolto nel precipizio: ritrarre il ferro dalla ferita, poiché s'è immerso fino all'elsa, muta forse il feritore in proteggitore? Non fidate nello straniero, che oggi sommoverà i soldati del pontefice a trucidarvi per ottener vanto il domani d'averli frenati, o puniti. Non vi lasciate sedurre da quell'arti: non vi lasciate adescare da quel finto sorriso. È il sorriso dell'assassino sulla sua vittima. Ricordatevi dei vostri padri. Ricordatevi che quei ferri, ch'ora s'ostenta di stendere a serbare intatto l'ordine pubblico, e a tutela degl'individui, hanno tal macchia di sangue fraterno, che veglia fra il tedesco, e voi, come un decreto di Dio tra l'innocente e lo scellerato. — Curvate la testa poiché i fati lo vogliono, sotto il giogo abborrito; ma frementi, vivi nell'odio, e col sospiro a quel giorno, che darà moto in Italia al grido d'Unione, d'Indipendenza, e di Libertà.

P. S. La occupazione francese, accaduta dopo scritto l'articolo, complica gravemente la questione politica: la complica di tanto, che forse a sciorla non varrà che la spada. E non pertanto noi non vogliamo cancellare parola all'ultime linee dello scritto. L'arti diplomatiche, e le paure de' gabinetti possono rimovere *momentaneamente* le nuove speranze. Nuove combinazioni possono differire lo scoppio degli odi celati, e giova non obbliare come il ministero Perier è il ministero della pace *à tout prix*, e come la esistenza sua è stretta a questa pace.

mercata finora l'Europa sa come. Chi decise la occupazione, commise un errore contro il proprio sistema; le conseguenze possono uscirne prepotenti, ed irreparabili; ma gl'Italiani, noi lo ripetiamo, hanno a fidare in sé, non in altri.

IX.

LA *VOCE DELLA VERITÀ.*

LA *VOCE DELLA VERITA.*

Un giornale, pubblicato in Modena, intitolato la *Voce della Verità*, conteneva, in data de' 17 gennajo, nel numero 70, un articolo, del quale ci piace riferire alcuni brani. —

L'articolo incomincia con queste parole: —

Un' empia associazione s'è formata in Marsiglia dal rifiuto e dalla feccia degli emigrati Italiani, e la quale impudentemente si dà il titolo di Giovane Italia. *Essa non accetta nel suo novero, che quelli i quali sono nati entro il secolo corrente.... onde esser certa che il foco della gioventú spinta alle colpe dall' esempio e dai dommi di una età corrotta e corrompitrice, non sia frenato da una esperienza di disinganno. Essa ha per primo scopo quello di non risparmiare spesa alcuna e pericolo personale per portare di nuovo in Italia il fuoco della discordia e della rivoluzione: essa ha per secondo quello di pubblicare un giornale, e diffonderlo nella nostra bella Penisola, il quale serva alla* Propaganda Infernale, *e susciti di nuovo alla rivolta ed al sangue . . . . . .*

Noi compiangiamo la rovina che essi vogliono trarre sul loro capo e sull' altrui. Intanto rendiamo pubblica questa infame intrapresa, perché si sappia che la Voce della Verità *raccoglie il guanto che costoro gettano all'Italia, e che combatterà le inique loro dottrine. Entrino essi nel campo: noi stiamo Mantenitori della lizza.*

Operino essi in segreto; noi in pieno sole, e con alzata visiera.

L'articolo cita i nomi de' pretesi capi dell'intrapresa — e tra questi il nome di chi scrive queste linee. —

Noi non avremmo insozzate le nostre pagine ricopiando coteste infamie, se non ci fosse sembrato di rinvenire in esse la migliore testimonianza delle nostre intenzioni, e del nostro dritto. Due gioje concesse Iddio agli uomini liberi sulla terra: il plauso de' buoni, e la bestemmia de' tristi — e quando noi sacrammo anima, vita e braccio alla patria, guardammo davanti a noi, né curammo di voci che si levassero dal fango a insultarci, o di pericoli che ci venissero da' nemici alle spalle. Giurammo a noi stessi silenzio — e non moveremo parola d'ora innanzi contro le mille accuse, e basse calunnie che ci lancieranno dietro que' vili, la cui penna, come il corpo della meretrice, si vende a chi piú la compra. Tra noi ed essi la lizza è troppo ineguale; né gli uomini liberi s'hanno ad avvilire scendendo a discutere coi carnefici. — Bensí, prima di procedere sulla via, giova forse rompere una volta almeno il silenzio, ond'altri non lo interpreti siccome paura. E d'altra parte, chi può vedersi davanti la impudenza villana, e non maledirla? — Chi può passare dappresso al calunniatore coperto, e non dirgli: tu se' noto; rimanti infame e per sempre dinanzi agli uomini, e a Dio? —

Uomini del Canosa, e del Duca! — non v'illudete. Non tentate ridurre ne' confini angusti d'una associazione segreta, d'un consorzio privato il voto universale in Italia contro di voi — contro la tirannide, che promovete — contro i delitti co'quali la puntellate. Non impicciolite lo spirito di progresso, che vi mi-

naccia, attribuendolo a pochi individui. Il decreto della vostra rovina vien d'alto: vien dal secolo, che v'incalza, vi preme, vi mina per ogni lato: viene dall'intelletto, che ogni anno sviluppa, commove, suscita contro le vostre teoriche di sommessione abbietta, e d'ineguaglianza: viene dall'odio alla tirannide ch'esercitate tremenda contro ogni classe, che ponete a luce deforme in ogni atto della vostra vita, che non tentate velare neppure colle cure date alla prosperità materiale de' vostri sudditi. Quante sono le vostre vittime? quante sono le famiglie che gemono sul destino d'un caro proscritto? quante sono le madri, chè balzano ne' sogni davanti alla sembianza d'un figlio prigioniero, o spento per voi? quanti sono i volti, che impallidiscono d'ira repressa al vedervi? — Numerate que' volti, quelle madri, quelle famiglie; perché ognuno di que' volti vi rivela un nemico, ognuna di quelle madri vi scaglia un anatema, ognuna di quelle famiglie è un centro di congiura contro di voi. Avete sagrificata la virtú, che v'era rimprovero, negletto o perseguitato il merito, che paventavate nemico, usurpato il frutto de' suoi sudori all'agricoltore colle dogane, co' dazi, colle ruberie de' processi — e cercate la espressione de' pericoli, che v'accerchiano in una *forma* di fratellanza? — Avete manomessa l'opera della creazione, avete travolta nel fango la immagine di Dio, avete convertito in casa di pianto il giardino della natura, punita la parola, inceppato il core ne' suoi moti, tormentato il pensiero — e vi perdete a dissotterrare i vostri nemici all'estero — e proferite tre nomi?

Uomini di Canosa, e del Duca! — Napoleone ha segnata a Sant'Elena la vostra sentenza — e chi siete voi per durare tiranni dopo Napoleone? Il gigante

de' secoli è caduto davanti all'urto della opinione — e voi, vorreste reggervi in faccia ad essa? — voi, forti soltanto della nostra discordia? — E seguite — struggete — mozzate alcune teste di martiri: rinasceranno a migliaja — spegnete i forti d'una città — verranno dall'altre — ardete le case: edificatevi un trono sulle rovine: regnate sovra deserti. — Oh! non v'è Dio? — non v'è il rimorso? — non lo sentite? — non lo vedete simboleggiato fin nei volti di satellite che v'errano attorno? — e quando, la notte, fra i sospetti delle tenebre, fra i terrori del silenzio, ricorrete al passato, o v'affacciate al futuro — oh! dite, dite — non intravvedete voi il rimorso? l'ultima visione del passato, e la prima dell'avvenire non è forse la immagine del tempo, che vi numera l'ore?

Là, dovete rivolgere le vostre forze. Là — ne' vostri delitti, e nel tempo che premia, e punisce, è la *Giovine Italia,* che voi temete! —

Da quaranta anni voi combattete questi uomini liberi, che affettate di disprezzare. — Da quaranta anni avete lanciato lo spionaggio, la baionetta straniera, il carnefice contro questa che voi chiamate fazione, setta, congrega di pochi iniqui, *feccia e rifiuto* degli uomini — avete troncate le fila presunte — avete immolati i piú ardenti tra essi — e v'è forza ricominciare ad ogni ora — e v'è forza confessare che perdete terreno: che i *ribelli* aumentano ogni dí piú: che l'epoca è *corrotta, e corrompitrice.* Dieci anni addietro, cinque anni addietro, l'Europa era vostra: ed ora avete perduto il Belgio, minacciato il Portogallo, la Germania, l'Italia. — *E compiangete la nostra rovina?* — Oh! tenete il compianto per quella dinastia in oggi errante in cerca d'asilo, sulla quale fondavate tutte le vostre speranze! — Abbiate almeno la fe-

rocia del leone ne' suoi ultimi momenti, poiché la generosità non potete. — Mostratevi a nudo, mostratevi con tutto il furore che v'agita, con tutta la sete di strage, che vi governa. Ma non versate calunnie, alle quali nessuno dà fede: non ritorcete in noi, in noi caduti finora per dare al mondo lo spettacolo delle rivoluzioni come noi le avevamo concette, pure, innocenti, pacifiche, l'accusa di delitto, e di *sangue*. Sangue! — Assassini di chi v'ha salva la vita, il sangue d'Andreoli, di Borelli, e di Menotti v'affoga! —

Noi trascorriamo — e sarà l'unica volta — in un linguaggio che non è il nostro; ma il sangue si precipita nelle vene all'udire coteste accuse, al pensare in che mani è caduta la nostra Italia! Oh! l'anima nostra era un sorriso per tutte le creature: — la vita s'affacciava alla vergine fantasia come un sogno d'amore; e i moti piú concitati del nostro cuore erano per la bella natura, per la donna, ideata ne' primi anni giovenili, pel genio de' grandi trapassati. — Chi ci ha messa la parola dell'ira sul labbro, se non essi, gli oppressori delle nostre contrade, i tormentatori de' nostri fratelli? — Chi ci ha rapita la metà della esistenza, chi, se non essi, ci ha stillato l'odio nell'anima? — L'odio! ci è tale incarco, che vorremmo deporlo, anche colla vita, se fosse nostra. Ma le teste de' nostri fratelli ci stanno innanzi sanguinose, e l'ultime voci loro ci affidavano un tale deposito, che nessuno può rinnegare senza delitto. —

Ed oggi che noi alziamo la voce, in nome di tutti, oggi, che noi tentiamo pagare parte almeno del nostro debito, gli scrittori della *Voce della Verità* ci accusano di operare in segreto, e millantano di combatterci *a visiera levata*. — A visiera levata! — Sí; colle baionette d'intorno, e il carnefice a fianco. — A vi-

siera levata! — e chi s'attentasse di serbare in Italia alcuna di queste pagine, sconterebbe l'errore con una vita di dolore. — A visiera levata! — Oh! noi l'alzammo la visiera: noi ci levammo davanti a voi nella potenza della virtú, e della fede: ci levammo grandi di amore, e di confidenza delle moltitudini, che c'intendevano — e i troni, le tirannidi, e voi sfumaste al nostro grido, però ch'esso era il grido dei milioni conculcati, il grido di Dio che v'avvertiva dell'iniquità vostra — e fuggiste vilmente — e mendicaste la spada straniera a rifarvi il trono, che soli eravate impotenti a reggere; ma noi abbiamo, poich'altro non potevamo, suggellata la nostra fede sul palco: abbiamo sagrificati gli affetti che fanno cara la vita al pensiero che Dio c'impose — ed oggi, proscritti, innalziamo la nostra voce — e segniamo — e voi — voi vi ravvolgete nel velo dell'anonimo! —

X.

SOCIETÀ DEGLI AMICI DEL POPOLO.

SOCIETÀ DEGLI AMICI DEL POPOLO.

Quando la rivoluzione di Luglio diede speranza agli uomini buoni, che il tempo fosse giunto in cui ogni cittadino chiamato ad esercitare una parte di sovranità, è in obbligo di contribuire co' lumi, col braccio, e col senno allo sviluppo progressivo d'un sistema di libertà, e alla educazione nazionale, alcune riunioni si formarono a Parigi, ed altrove, che a poco a poco acquistarono carattere di Società popolari. Erano unioni d'uomini giovani, che s'erano da gran tempo affratellati nella comunione degli studi, dell'amicizia, e delle operazioni. Avevano cospirato insieme contro la tirannide di Carlo X, dal momento in cui s'erano avveduti della impossibilità di transigere, e che a rovesciare la forza non valea che la forza. Avevano combattuto insieme nelle tre giornate, quando Parigi non avea che un grido, e la bandiera tricolore risuscitava le glorie della rivoluzione. Ottenuta la vittoria, il primo loro pensiero fu quello di custodirla, e vegliarne i frutti: e bagnati ancora di sangue, bruni di polvere e di fumo si costituirono di mezzo alle barricate, trono popolare, amici, ed educatori del popolo. Certo: il loro mandato non era meno valido di quello che allegavano a impadronirsi della rivoluzione gli uomini d'una camera eletta prima, che la nazione avesse

ritirato il mandato, e risolto di far da sé: formata sotto la influenza del potere caduto, votata da Collegi elettorali sedotti dalle trame ministeriali, o atterriti dalle baionette, giusta leggi coniate dalla dinastia fuggitiva. Quello *degli amici del popolo* era mandato segnato col sangue del popolo, e il popolo un dí o l'altro se ne sovverrà.

In diritto, la riunione d'un certo numero di cittadini ad oggetto di discutere i mezzi migliori per provvedere al buono stato della nazione, non è delitto. Sotto l'impero d'una Costituzione, che accorda ad ogni cittadino il diritto di *pubblicare* le proprie opinioni, la soppressione delle società pubbliche è, in tesi generale, una illegalità. La stampa non è che una forma di pubblicazione: la parola costituisce l'altro. Or chi direbbe la parola dover essere piú serva della stampa? e d'onde trarre ragione di differenza in faccia alla legge tra una società che parla, e una società che stampa?

Per noi, il principio d'un governo libero è uno, le applicazioni sole moltiplici. Il diritto *individuale* si stende, socialmente parlando, fin dove incomincia il diritto altrui. I diritti politici de' cittadini si stendono fin dove incomincia una violazione de' diritti politici d'altri cittadini, una perturbazione nell'ordine pubblico. Se una forza sottentra a interporsi fra questi due termini, prima che siano giunti a un contatto di collisione, non v'è libertà. La possibilità che da siffatte riunioni insorgano quando che sia inconvenienti, non basta a discioglierle. Il principio di prevenzione, logicamente applicato, e dedotto con tutte le sue conseguenze, trascinerebbe con sé il diritto di sospendere ogni libertà pubblica, o individuale, senza motivo. Adottate il principio nella

sua estensione: voi precipitate nell'assurdo. Ritenetelo in certi confini, e vietatelo in altri: eccovi ricaduto nell'arbitrio; voi confidate un potere indeterminato al potere esecutivo: voi lasciate ad esso la scelta de' casi ne' quali conviene usarne: chi v'assicura della sapienza dell'uso? Il governo sopprimerà in oggi una società, pericolosa davvero: chi vieterà che domani i suoi satelliti non ne sciolgano una innocente, e virtuosa? — La giustizia, in uno stato ordinato con leggi stabili, non previene, reprime. La riunione pone in pericolo la cosa pubblica? o commette azioni dichiarate colpevoli? — Punite le azioni: vegliate la condotta di que' cittadini: intervenite pacificamente quando vi pare ch'essi stiano presso a traviare: convinceteli cogli stessi mezzi di pubblicità. Fino a quel punto, stanno per voi diritti, e doveri. Piú oltre d'un passo, sta la tirannide.

In fatto, la Società degli *amici del popolo* non pose, sembra, in pericolo la cosa pubblica, né commise azioni colpevoli in faccia alla legge, dacché la legge non la colpí. Disciolta violentemente dal governo, appoggiato sopra una disposizione legislativa pugnante coll'insieme dei diritti sanciti dalla rivoluzione, e riprovata da' suoi organi stessi dinanzi alle Camere, la Società si giovò dell'altro mezzo di pubblicità a esporre i suoi pensieri alla Francia: cotesti scritti sono appunto quei che hanno dato moto al giudizio, dalla cui discussione è tratto il discorso, che noi qui pubblichiamo; e questi furono dichiarati innocenti; la condanna severa pronunciata contro alcuni degli accusati, è desunta dalle difese parlate all'Udienza, non dagli scritti citati in causa. Le opinioni, e gl'insegnamenti della Società non erano dunque tali, che la legge, anziché proteggerne

l'espressione, dovesse punirla. La condotta del Governo, sciogliendo la Società, fu dunque illegale.

Comunque, la Società fu disciolta. Gli *amici del popolo* hanno credenza repubblicana; e que' molti, che confondono ancora la repubblica colla scure del terrore, senza avvedersi che il *terrore* non fu se non conseguenza della guerra mossa alla Francia da' nemici della repubblica, plaudirono al governo. Bensí la opinione traviata dalle calunnie insinuate contr'essi, s'è corretta di molto dopo il processo, finito pochi giorni addietro. I quindici repubblicani tradotti in giudizio, stettero davanti a' loro giudici, come accusatori, anziché come colpevoli. Trélat, Raspail, Thouret, Blanqui, e gli altri esposero candidamente il loro simbolo, le loro teoriche, i loro voti. E noi abbiamo creduto far cosa utile alla nostra Italia, esponendo una di queste arringhe, pronunciate colla coscienza della verità, e colla fede dell'avvenire. Siamo a guerra dichiarata, e giova, che tutti gli uomini liberi simpatizzino gli uni cogli altri.

[*Segue la traduzione italiana del* Discorso pronunciato da Raspail, Presidente degli AMICI DEL POPOLO; *in fondo ad esso è apposta la seguente nota del Mazzini*].

Il cittadino Raspail fu condannato alla prigione e all'ammenda unitamente a' suoi fratelli di opinione, e di accusa. Bensí assolti, come *amici del popolo*, furono condannati per le arringhe proferite nella difesa. La contraddizione de' giudici, che dichiararono innocente la credenza degli accusati, e colpevole lo sviluppo di questa credenza, rimarrà ne' fasti della magistratura francese del 1832, in un col giudizio, che intervenne nella causa Dumonteil, giudizio in cui le pretese della intolleranza cattolica furono rinnovate a fronte delle leggi civili, de' dogmi politici dello stato, e dell'incivilimento del secolo XIX! —

XI.

AGLI ITALIANI.

AGLI ITALIANI.

Quando intraprendemmo di pubblicare una serie progressiva di scritti tendenti alla rigenerazione italiana, noi intraprendemmo, convien dirlo francamente, una cosa superiore alle nostre forze. Noi soli non possiamo vincere tutte le difficoltà che s'attraversano — non isvolgere convenevolmente, e in tutte le sue applicazioni letterarie, filosofiche, politiche il concetto vasto, e fecondo, che ci affatica la mente — ma noi fidammo nell'aiuto de' nostri fratelli italiani.

Noi calcolammo gli ostacoli, pesammo i doveri, intravvedemmo i pericoli — tutto sfumò davanti all'utile dell'intrapresa. Oggimai, la stampa è l'arbitra delle nazioni. Le nazioni hanno sete di verità. L'Italia non ha una voce che si levi a bandirla; e chi mai può scrivere, o lagnarsi in una terra, dove fin la indipendenza letteraria procede esosa a' governi, dove il gemito è argomento di pena, e la ruga de' profondi pensieri stampata sulla fronte al giovane è spia di tendenze pericolose agli inquisitori politici? L'Italia non ha una voce, che si levi a snudarne le piaghe, a romperne il sonno, a predicare i rimedi. Ogni giorno segna una vittima della tirannide — e non v'è alcuno che ne raccolga l'ultima maledizione. Ogni giorno genera un voto, una idea di progresso ne' giovani cuori — e non v'è

alcuno, ch' esprima altamente i voti e le idee, che solcano l'anime, che balenano nelle menti, poi si perdono inavvertite, perché nessuna penna dà loro forma, e perpetuità. — E il furore delle poche anime generosamente feroci si consuma solitario nella disperazione, e i molti vivono d'una vita materiale, non s'attentando pure di rompere un silenzio, che si traduce poi lentamente in obblío.

Ma gli esempli di tutte le età, e di tutte le nazioni ci avvertono, che dove non si propaga colla stampa il lume de' principii alle moltitudini, dove non si trasfonde colla parola la fede, difficilmente si prorompe in un moto energico ed efficace. E le cure che i governi pongono a reprimere ogni libertà di scrittori, e le precauzioni minute usate contro la introduzione d'ogni libro che parli parole libere, c'insegnano quanto essi tremino dell'effetto di siffatte dottrine, perché *l'inchiostro del savio vale quanto la spada del forte,* e Maometto, che proferiva queste parole, s'innoltrava tra le genti colla spada in una mano, e il Corano nell'altra. — E noi potremmo citare le circolari date dal re Carlo Alberto a' doganieri del suo stato, poi che il manifesto del nostro giornale ebbe veduta la luce, perché vegliassero a impedirne la introduzione e le inquisizioni praticate fin d'ora su' viaggiatori a vedere se mai ne fossero portatori.

Però, noi ci determinammo all'impresa. —

Ma siffatte imprese non giungono all'intento, se non durano ostinate, e progressivamente migliori. La stampa non giova, se la diffusione non è vasta, continua, ed universale. — Di mille esemplari d'uno scritto, cinque cento vanno perduti per la vigilanza di chi sta contro, o per le paure degli uomini a' quali

giungono. — Gli altri circolano generalmente tra chi ne ha meno bisogno, né trapassano, se non di rado alla gioventú, che le cure della esistenza allontanano dagli studi e dagli agi. — Poi, uno scritto che riescirà ottimo per una classe, è parola muta per l'altre, ineducate e senza esercizio di lettura. — E però noi abbiamo in animo, se avremo aiuti, di pubblicare unitamente a questo un giornale popolare, pianamente scritto, e pensato, destinato a' parrochi di contado, agli artieri, alle classi insomma operose. — Ma perché l'opera riesca efficace, conviene estenderla quanto si può — è d'uopo, che il numero degli esemplari s'aumenti gradatamente — è d'uopo, che in ogni angolo de' loro stati, nelle officine, ne' teatri, nelle università, dappertutto la *parola libera* s'affacci agli oppressori, come il *Mane, Thecel, Phare,* di Balthazar. —

E perciò — noi ci rivolgiamo a' nostri fratelli d'esilio — a quanti giovani hanno sortita un'indole forte, e un ingegno svegliato dalla natura — a quanti son posti dalla fortuna in condizioni che concedono mezzi di soccorso pecuniario e morale all'impresa — Italiani, nostri concittadini! noi v'invochiamo tutti. Questo giornale non si sosterrà se non per voi. Se a voi sembra giovevole la diffusione de' buoni principii — se vi pare che noi non siamo indegni di assumerci questo ministero, sta in voi di promoverlo. — Spiate la tirannide che v'opprime, ne' suoi minimi atti: raccogliete i documenti delle infinite ingiustizie, che passano inosservate: raccogliete il grido della miseria: notate le vessazioni, le venalità, le brighe, le persecuzioni: e fate che giungano fino a noi — additateci il linguaggio che trova la via dei cuori: rivelateci i pregiudizi, che meritano

d' essere combattuti a preferenza, gli errori piú radicati, le riforme le piú urgenti, perché si prepari il terreno da noi. — Poi, soccorrete all' opera Italiana coi mezzi necessari alla propagazione: versate l' obolo per la causa santa. — Abbiate fede in noi. — Noi la richiediamo, perché sappiamo di meritarla: perché possiamo levar la fronte a Dio, e agli uomini, e non arrossire: perché la mente può mancarci all' uopo, ma il core è puro, le intenzioni sante, e il proposito deliberato. —

Ora noi abbiamo fatto il nostro dovere: del resto avvenga che può. Noi innalziamo una bandiera. Spetta a voi, o Italiani, circondarla d' affetti e di sacrifici: a voi reggerla sublime all' aure. — Noi la sosterremo questa bandiera, finché le braccia nostre varranno. Se avranno a ricadere stanche sul petto — ed altre braccia non sottentreranno alle nostre — noi ci racchiuderemo nel silenzio, aspettando l' ora, che deve chiamarci tutti alle vie dell' azione. —

XII.

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA

LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ

IN ITALIA.

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA

LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ IN ITALIA.

ARTICOLO 1°

> Un principe — et des conséquences — voilà tout. —
>
> *Convention Nationale.*

> Ma gli uomini pigliano certe vie del *mezzo*, che sono dannosissime, perché non sanno essere né tutti buoni, né tutti cattivi. —
>
> MACHIAVELLI. — *Discorsi.* —

I.

Trattando delle cagioni, che tornavano in nulla i tentativi di libertà nell'Italia — de' vizi che contrastarono al concetto rigeneratore di farsi via tra gli ostacoli, noi siamo ad un bivio tremendo.

O noi parliamo parole alte, libere, franche — parliamo coll'occhio all'Italia, la mano sul core, e la mente al futuro — parliamo, come detta la carità della patria, senza por mente ad uomini, o pregiudizi, snudando l'anima agli oppressori, ai vili, agli inetti, flagellando le colpe e gli errori ovunque si manifestino — e un grido si leva dagli uomini del passato contro a' giovani, che s'innoltrano nella carriera, ignoti alle genti, senza prestigio di fama, senza potenza di clientela, soli con Dio, e la coscienza d'una missione: *voi violate l'eredità de' padri, perdete la sapienza degli avi: voi usurpate un mandato, che il popolo non v'affida esclusivamente: voi cacciate l'ambizione di novatore frammezzo a' vostri fratelli!*

O noi rineghiamo ispirazioni, studii, ed affetti per una illusione di universale concordia — ci soffermiamo nella predicazione di principii nudi, teorici, astratti, senza discendere all'applicazione, senza mostrare nella storia de' tempi trascorsi le violazioni di questi principii — erriamo intorno all'albero della scienza senz'attentarci di appressarvi una mano, lamentiamo una malattia esistente nel corpo sociale, senz'ardire di rimovere il velo che la nasconde, e dire: *là è la piaga!* — e gl'Italiani indurano nell'abitudine degli errori — e gli elementi non mutano, i tentativi insistono sulla stessa tendenza, le generazioni agitano, non frangono le loro catene — e lo straniero ci rampogna inerti nel progresso comune, e' insulta colla pietà del potente al fiacco, si curva sulle sepolture de' nostri grandi, e sclama: *ecco la polvere dell' Italia!* —

O sospetti, o colpevoli — condannati al silenzio, o alla guerra — esosi agli uomini, che parteggiano per le vecchie dottrine, o traditori alla patria, che le provava fino ad oggi inefficaci, e funeste. —

La Patria anzi tutto — Noi parliamo tra i sepolcri de' padri, e le fosse de' nostri martiri — e le nostre parole hanno ad essere forti, pure, incontaminate di lusinga e d' odio, solenni come i ricordi dei padri, come la protesta che i nostri fratelli fecero dal palco ai loro concittadini. —

La Patria anzi tutto — E chi siam noi perché abbiamo a calcolare i nostri discorsi dalle conseguenze personali? L'epoca degli individui è sfumata. Siamo all'era de' principii: siamo all' era che pose quel grido in bocca a' lancieri Polacchi: *Periscano i lancieri, e la Polonia si salvi!* — e che monta alla patria, se le nostre parole avessero anche a frut-

tarci una guerra che il nostro cuore vorrebbe sfuggire? Gli uomini passano. La posterità sperde il garrito delle fazioni; ma i principii rimangono: — e guai all'uomo, che tenta una impresa generosa, e s'arresta davanti alle conseguenze quali esse siano!

Una *idea* — e l'esecuzione: ecco la vita, la vera vita per noi: una *idea* generosa, spirata dalla potenza, che creava l'uomo ad essere grande, lampo della primitiva ragione, quando l'anima giovine, vergine di pregiudizi, di vanità e di meschine paure s'affaccia ai campi dell'avvenire, che l'angiolo dell'entusiasmo illumina d'un raggio immortale — ed una esecuzione costante, assidua, ostinata, sviluppata in tutte le fasi dell'esistenza, nelle menome azioni, come ne' rari momenti che vagliono un'epoca, in una epistola famigliare, come in un volume di meditazioni, ne' segreti della cospirazione come nella pubblica testimonianza del palco. A questi patti s'è grande — a questi patti si promove la CAUSA SANTA — e del resto avvenga che può, perché l'uomo il quale si slancia nella crociata dell'umanità senz'aver dato un addio a' calcoli, ai conforti, a tutte quante le gioie della vita, non ha missione. Chi scrive codeste linee ha disperato — tranne un affetto — della vita contemplata individualmente — e per questo ei si sente piú forte nella predicazione del pensiero rigeneratore. In politica, non v'è che un sistema d'azione stabilmente efficace: il sistema che matura i principii, sceglie l'intento, medita i mezzi, poi si pone in moto senza deviare a dritta, o a sinistra, facendo gradino degli ostacoli, non rifiutando le conseguenze logiche de' principii, e guardando innanzi. — La verità è una sola — l'ecclettismo applicato alla scienza d'ordinamento sociale ha prodotta una *dot-*

trina che l'Europa de' popoli infama, e rinnega — e la stolta pretesa di voler conciliare elementi che cozzano per natura, ha rovinate a quest'ora piú sorti di popoli, che non l'armi aperte, o le insidie della tirannide. — Oggimai, s'è giunti a tanta incertezza di sistemi e di vie, che le moltitudini, affaticate pur sempre dal desiderio del meglio, si stanno inerti, aspettando che i loro istitutori s'intendano fra di loro.

Applichiamo queste idee all'Italia. —

Le opinioni, le dottrine, i partiti sono in Italia ed altrove. Noi non li creammo: guardammo, e la esistenza loro ci balzò davanti, come un fatto incontrastabile — e prepotente sui fati della nostra rigenerazione.

Ora, che vie ci s'affacciano a superarne gli ostacoli?

Noi abbiamo lungamente pensato al modo — abbiamo cercata una via di fusione, un mezzo d'accordo tra chi insiste sulle antiche idee, e chi sente fremersi dentro le nuove. — Questa via non v'era: i popoli s'erano illusi d'averla trovata, ed hanno scontata quella illusione con tanto pianto e con tanto sangue, che oggimai il volere ricreare quell'illusione può dimostrare forse bontà di cuore, non senno politico — né le illusioni, sfumate una volta, si ricreano mai. Il moto è in noi, sovra noi, intorno a noi; e dove gli uni s'abbandonano al moto, e gli altri s'industriano a costringerlo in un cerchio determinato, non v'ha transazione possibile — o innanzi, o addietro — l'anello intermedio fra la inerzia e il moto, fra la vita e la morte, è il segreto di Dio.

Oggi, i popoli hanno sete di logica — e tra molte opinioni inconciliabilmente discordi, io non veggo che

una via sola — consecrarsi alla migliore — innalzarne la bandiera — e spingersi INNANZI! — Là è il progresso! — Là è la vittoria! —

Cosí abbiamo detto — e faremo. —

Pace e fratellanza a chiunque saluta la bandiera del secolo — a chiunque adotta i principii del secolo. — Gli altri ripeteranno per qualche tempo ancora la insulsa accusa, che ci chiama seminatori di discordia: accusa simile a quella che i tiranni caccino a' buoni, rampognandoli violatori dell'ordine — come se l'ordine potesse essere mai il riposo nell'errore — come se a fondare una concordia potente fosse altra via, dal trionfo del vero in fuori. I vizi e le colpe della gente che beve con noi un raggio dello stesso sole, hanno a circondarsi, dicono, di silenzio: paventano l'insulto dello straniero — lo straniero! — Rammenti che noi fummo grandi, e temuti, quando il mondo era barbaro: rammenti che la sua civiltà è opera nostra, la nostra abbiezione opera sua — e arrossisca — però che lo scherno gli ripiomberebbe sul core, amaro come un rimorso. Ma a noi la carità della patria non acciechi il lume della mente. Le vanità puerili, le adulazioni accademiche, le cantilene de' letterati di corte, e il pazzo entusiasmo di que' tanti amatori della patria, che s'inginocchiano davanti ai simulacri de' nostri grandi, senza oprare a farsi grandi com'essi, hanno partorito lunghi sonni, e codardi all'Italia — e non altro. L'adorazione al genio de' trapassati, e a quello che spande il suo raggio sulla faccia della terra patria è bella veramente quando chi si prostra è tale da potere posarsi eretto davanti alla generazione che gli brulica intorno. — Ma i nomi, le memorie, e le grandi immagini, se non sono applicate alla vita, e

migliorate ed emulate, sono come quell' armi che stanno attaccate alle pareti delle sale: arrugginiscono, se non le adopri. Noi non plaudiamo certo a chi siede tra le rovine, e innalza l'inno di disperazione; però che si tratta di confortar gli uomini a osare, anziché travolgerli nella inerzia. La patria, come la donna amata, può non essere talora stimata: vilipesa non mai — e noi, questa patria caduta, questa bella giacente, noi la circondiamo di tanto affetto, che la vita intera, e la morte non varranno a svelarne la menoma parte. Forse, s'essa fosse fiorente di bellezza e di gloria, noi l'ameremmo d'un affetto men caldo e santo: ma non si torna a vita lo scheletro, incoronandolo di rose — né quelle dive anime incontaminate di Catone e di Tacito adonestavano le colpe de' loro concittadini, ma le flagellavano a sangue. Che se l'orgoglio insuperbisse a taluno nel petto, è grande, ben piú che illudersi sulla patria, il dire: la patria è caduta, e noi la faremo risorgere.

Noi insistiamo sovente sul nostro simbolo di progresso, e d'indipendenza, anche a rischio di vederci accusati d'audacia, perché l'uomo senza credenza non è veramente uomo, e colui che l' ha, e non s'attenta bandirla, è men ch' uomo — perché pur troppo v'è una gente che alla menoma reticenza sospetta prave intenzioni, una gente il cui studio è quello d'introdurre un lembo della loro veste macchiata sotto la toga candida, incontaminata dell'apostolo della verità — perché infine noi esponiamo le nostre credenze come il programma delle azioni future. Siamo a tempi ne' quali le opinioni hanno ad essere decise ed aperte, ne' quali ad ogni uomo che si presenti ad ottenere la cittadinanza dell' uomo libero corre debito di portare in fronte una dichiarazione

de' suoi principii, perché giovino alla condanna se mai i fatti della vita contrastassero un giorno a' principii enunciati. Noi facciamo questa dichiarazione. Noi la facciamo fidenti, perché siam giovani, e vergini di passato, abbiamo il core puro, le mani pure, la mente pura, e non abbiamo speranza di meglio, di gloria, di trionfo, di lode che nell'avvenire — Gl'Italiani giudicheranno i nostri atti. —

II.

I tentativi di rivoluzione Italiana tornarono fino a quest'oggi in nulla. Perché? — Siam noi codardi tutti? Mancano elementi rivoluzionarii? O veramente il mal esito de' moti Italiani era dipendente dalla direzione che le fazioni diedero a questi moti?

Lo straniero scelga, se vuole, la prima causa. Noi, Italiani, adopriamoci a rintracciar la seconda.

Noi non siamo codardi. I popoli non sono codardi mai, quando l'impulso che li move è potente — noi men ch'altri — e l'Europa lo sa.

Gli elementi di rivoluzione non mancano alla Italia. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, guasto dalle abitudini del servaggio, ricinto di spie, oppresso dalle baionette straniere, divorato per secoli dall'ire municipali, stretto fra la cieca forza del principato, e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, senza stampa, senz'armi, senza vincoli di fratellanza fuorché nell'odio, e in un pensiero di vendetta, trova pur modo di sorgere tre volte in dieci anni — e il nemico interno sfuma davanti alla potenza d'un voto espresso, senza un colpo di fucile, senza un grido d'opposizione, senza una voce che sorga a difendere la causa della tirannide: — quando in dieci giorni la

bandiera italiana sventola sopra venti città, e gli uomini della libertà invocano confidenti i comizi popolari per concertare le opportune riforme: — quando né persecuzioni, né sventure, né delusioni, né morti possono spegnere il pensiero rivoluzionario — e le prigioni son piene — e i cannoni s'appuntano al popolo — e i dominatori tremano d'una congiura ad ogni romore notturno — compiangete quel popolo, che le circostanze condannano ancora alla inerzia; ma non lo calunniate: v'è una scintilla di vita in quel popolo, che un dí, o l'altro porrà moto a un incendio: — v'è una potenza in quel pensiero intimo di libertà, educato con tanto amore, e tanta energia di costanza — in quel voto che cinquecento anni di silenzio non hanno potuto sperdere — che il Genio potrebbe trarne miracoli — ma il Genio solo — e dov'è il Genio che abbia governati fin qui i tentativi italiani? Dov'è, tra que' che stettero al maneggio delle cose nostre, l'ingegno che abbia indovinato il segreto di que' tentativi?

Le moltitudini non mancano alla libertà in Italia, — né altrove. Nei due terzi dell'Europa, le moltitudini hanno fin d'ora un istinto del bene, che può bastare a rigenerarle; bensí esse non possono esserne interpreti ancora; e abbisognano d'uomini che s'assumano di ridurre i loro sentimenti a sistema politico, che concentrino in una giusta direzione quanti elementi s'agitano incerti ed indefiniti negli animi non educati. — Quand'altro non fosse, le moltitudini soffrono: le moltitudini sono oppresse, conculcate dall'aristocrazia, immiserite dai dazi, dalle imposte, e dalle dogane, dissanguate da' frati, a' quali l'altre classi son già sottratte. Le moltitudini hanno dunque bisogno di mutamento: lo anelano, e lo ac-

cetteranno qualunque volta sia loro proposto. Tutto sta nel guidarle — nel convincerle che i mutamenti torneranno loro efficaci — nel persuaderle, che in esse è potenza sufficiente per ottenerli. —

Intanto — le rivoluzioni italiane hanno presentato finora un aspetto singolare all'osservatore. Ne' loro principii, furono brillanti, unanimi, confidenti, audacemente intraprese, prosperamente operate: poi, dati i primi passi, languirono, si mostrarono incerte, paurose; e le moltitudini si stettero inerti, indifferenti, sfiduciate dell'avvenire — sorsero come stella: svanirono come fochi di cimitero. Simili a quelle creature che nascono bellissime di forme, e d'espressione, ma col germe della distruzione già sviluppato, colla condanna del destino sulla fronte, e delle quali tu diresti ammirandole: morranno prima d'avere raggiunto il fiore della giovinezza — le rivoluzioni italiane ti s'affacciano belle e pure nel concetto primo, ma inceppate, sviate, o soffermate a mezzo il cammino da un ostacolo prepotente che tutti indovinano, pochi hanno espresso liberamente.

D'onde procede l'ostacolo?

Noi lo diremo francamente: mancarono i capi — mancarono i pochi a dirigere i molti — mancarono gli uomini forti di fede, e di sacrificio, che afferrassero intero il concetto fremente nelle moltitudini — che ne intendessero a un tratto le conseguenze — che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero tutte in una sola, quella della vittoria — che calcolassero tutti gli elementi diffusi, trovassero la parola di vita, e d'ordine per tutti — che guardassero innanzi, non addietro — che si cacciassero tra il popolo, e gli ostacoli, colla rassegnazione d'uomini condannati ad essere vittime dell'uno o degli altri — che

scrivessero sulla loro bandiera: *riuscire o morire*, — e attenessero la promessa. — Siffatti uomini mancarono ai tentativi: né giova indagarne la causa — bensí quando sorgeranno, e Dio li caccerà fra le turbe, la Italia rinata darà solenne mentita a quanti l'accusano di codardia, o la vilipendono ineguale al disegno. —

E badate, o Italiani, che la questione è decisiva per voi. Però che se non mancarono i capi, mancarono le moltitudini: mancarono e mancano gli elementi di rigenerazione. A questo bivio siam tratti: abbiamo a scegliere tra l'errore de' pochi, e l'impotenza de' molti: abbiamo a rinnegare le speranze in un vicino avvenire, o la venerazione nei capi che ci guidarono. — Per noi, la scelta non è dubbia: gli altri che ripongono l'onore del nome italiano nell'adonestare le colpe italiane, vedano se giovi meglio alla patria il sacrificio de' pochi colpevoli, o l'anatema gittato a una intera nazione. —

Mancarono i capi — mancarono prima d'animo, poi di scienza politica — prima di fede in sé, nelle moltitudini, che reggevano, nella santa bandiera che inalberavano; poi di consiglio rivoluzionario, di spirito logico, e del segreto che suscita i milioni di difensori a una causa. — E noi accenneremo successivamente dove e perché mancassero; e come non s'intendessero né i mezzi, né l'intento d'una rivoluzione. Ai popoli si parla efficacemente in due modi: colla virtú dell'esempio, e colla utilità del fine proposto; trascinandoli coll'entusiasmo, o seducendoli coll'avvenire. — E parleremo in principio della mancanza d'animo negli uomini che tennero il freno delle cose nostre, perché l'animo è prima condizione del fare — perché dove quello manchi, o non sia

deliberato abbastanza, è follia mettersi a grandi imprese — perché il vero beneficio d'una rivoluzione deve affacciarsi al popolo con certezza, fin da' primi giorni del moto, ma non può, generalmente parlando, svilupparsi che al secondo stadio della rivoluzione, quand'essa è già santificata dalla vittoria. — A fare, conviene prima d'ogni altra cosa esser forti.

III.

Del difetto d'energia ne' guidatori delle nostre rivoluzioni, degli errori che s'accumularono, della incertezza, delle contraddizioni, ch'emergono ad ogni passo dalla storia de' fatti trascorsi, fu detto da molti. Un fremito d'ira generosa si levò nell'anime veramente Italiane al vedere, come per colpa de' pochi, la Italia cadde nel gemito della paura anziché nel ruggito del lione ferito. Come accadesse — come avvenisse ch'uomini puri nelle intenzioni, amatori del nome italiano, e consecrati fin da' primi anni alla carriera politica, si lasciassero travolgere a tanta debolezza da commettere i destini della loro patria a una illusione di tutela straniera, anziché all'armi, e al consiglio de' forti, non fu detto mai, ch'io mi sappia. Forse, quando i buoni fremevano la parola del dispetto e della rampogna, le piaghe erano troppo recenti, perché il raziocinio potesse frammettersi alla passione, e perché riuscisse di risalire per mezzo agli errori alla sorgente d'onde partivano. Fu guerra di particolarità, di minuzie, di fatti isolati — fu grido d'uomini a' quali la prepotenza degli eventi struggeva l'ultima delle speranze che fan bella la vita, e non lasciava che l'ultimo appello della creatura al cielo, la maledizione agli uomini ed alle cose. —

Esce a ogni modo da quelle accuse un senso di sconforto, una disperazione dell'avvenire, che può ridurre l'anime nuove e incerte alla inerzia, e le forti e deliberate a vivere d'una vita propria, intima, individuale, a ricoverarsi nella solitudine e nel concentramento dalla fallacia de' progetti, e dal sorriso de' tristi. Oggi, è urgente di ritrarre quell'anime dall'isolamento in cui giacciono, di rinfiammarle alla costanza dell' opre, di riconfortarle ad osare, mostrando come nessuna fatalità pesi sopra di noi, ma il solo errore degli uomini, e non invincibile, non inevitabile da chi riassuma in poche massime le vicende passate a trarne insegnamento al futuro. Ora — e per somma ventura — quegli uomini, ch'ebbero un istante le sorti Italiane nelle mani, son fatti uomini del passato: que' nomi son retaggio di posteri, e noi possiamo favellarne senz'ira ed amore: possiamo esaminare piú sedatamente qual violazione di principio trascinasse la rovina de' tentativi italiani. Un tentativo fallito si riduce quasi sempre ad un principio violato.

Nelle rivoluzioni piú che in ogni altra cosa l'armonia è condizione essenziale del moto. Quando esiste disparità, sconnessione, disarmonia tra gli elementi, e la tendenza che ad essi s'imprime, tra chi dirige e chi segue, non v'è speranza.

Gli uomini nati a governare e compiere le rivoluzioni son quei che stanno interpreti delle generazioni contemporanee, miniatura del loro secolo — che riassumono in sé i voti segreti, le passioni, le tendenze, i bisogni delle moltitudini — che si collocano innanzi d'un passo alle genti che seguono, ma come centro in cui vanno a metter capo tutti gli elementi esistenti, tutte le fila ordinate all'intento.

Indovinare il pensiero generatore della rivoluzione, e assumerlo proprio, fecondarlo, svilupparlo, e guidarlo al trionfo: — tale è il primo ufficio di chi dirige le rivoluzioni — senza quello si cade tra via scherniti, o infami, per impotenza, o per tradimento.

Ora, furono essi tali i capi delle nostre rivoluzioni? —

No; non furono. —

Vediamo l'ultima rivoluzione dell'Italia centrale.

Noi lo dichiariamo: noi la togliamo ad esempio, non perché gli errori notati v'appaiano piú manifesti che altrove — né perché a noi piaccia diffondere un biasmo non meritato sui nostri fratelli delle Romagne. Noi gli amiamo come Italiani: noi li veneriamo come quei che sorsero, mentre noi giacevamo — come quei che diedero all'Italia e all'Europa un esempio d'opinione popolare e concorde — come quei che paiono incaricati di affacciare a' popoli una continua protesta in nome nostro contro la tirannide che ci conculca. — I moti del 1820, e 21 furono predominati dagli stessi errori, errori, come dicemmo, piú dell'epoca che degli uomini; bensí l'epoca ora è mutata, e gli stessi moti dell'Italia centrale lo provano; però l'anacronismo politico, commesso da chi resse que' moti, sgorga piú evidente dall'ultime vicende che dalle prime. Poi le piaghe sanguinano tuttavia — e noi scriviamo coll'ultimo gemito di Ciro Menotti, e coll'eco de' fucili di Rimini nell'orecchio. —

La rivoluzione dell'Italia centrale presenta distinte due classi d'uomini: i molti insorti, e i pochi moderatori dell'insurrezione. —

Che volevano gl'insorti? —

Chiedetelo al pensiero che ordinava que' moti — chiedetelo al grido che levavano i primi a insorgere in tutte le terre che afferrano spontanee il concetto di vita — chiedetelo al palpito di tutti i cuori, al fremito generoso che invase la intera Penisola, quando narrarono i colpi di fucile tratti dalla casa Menotti, all'ardore che fece correre all'armi la gioventú di Bologna quando il vento recò ad essa l'eco del cannone di Modena, — all'entusiasmo della gioventú parmigiana non avvertita, non coordinata, non commossa dalle congiure — alle stampe, ai bandi, ai colori adottati, ai viaggiatori che corsero da un punto all'altro per affratellare le varie contrade, alla bandiera che sventolò tra quei moti. Quella bandiera fu la bandiera italiana — quei colori erano i nazionali italiani — quelle prime voci erano voci di patria, di fratellanza, di lega italiana — quel fremito, quel tumulto, quel moto era il voto dei forti, serbato intatto per quaranta anni di sciagure e di persecuzioni — concentrato allora intorno ad un nome — al vecchio nome d'Italia, a quel nome immenso di memorie, di gloria, di solenne sventura, che i secoli di muto servaggio non aveano potuto spegnere, e che mormorato all'orecchio avrà trapassato di padre in figlio, come il nome del temuto nella lunga cattività degli Ebrei. Volevano la *unità,* la *indipendenza,* la *libertà* della Italia: volevano una patria: volevano un nome, col quale potessero presentarsi al congresso futuro de' popoli liberi, e che cacciato sulla bilancia Europea promovesse d'un passo la civiltà. Però la gioventú insorta non s'arretrava davanti ad ostacoli di lunga guerra, o di disagi d'ogni genere: chiedeva la gioventú Bolognese fin dal secondo giorno del movimento d'invader la Toscana: chiedevano i

nazionali di Reggio e Modena di conquistare Massa e Carrara alla libertà: chiedevano piú tardi le guardie civiche condotte dal Zucchi di movere per la strada del Furlo al regno di Napoli — però che ogni uomo a que' giorni — tranne chi reggeva — sentiva profondamente che si trattava d'una causa italiana, non Bolognese, o Modanese: ogni uomo — tranne quei del governo — sentiva ch' era venuto tempo per gl' Italiani di manifestare alla nazione, e all' Europa con qualche atto solenne il loro concetto, il principio che li guidava, la intenzione in che s' erano mossi — del resto non curavano. Quel primo momento di rivoluzione, di manifestazione generosa è sí bello, bello di sacrificio individuale, di speranza infinita, e d' audacia Titanica, che può scontarsi colla morte in campo, o sul palco; né gl' insorti pensavano allora doverlo, per la inerzia di pochi, scontar col ludibrio. —

Con siffatti elementi, con questa tendenza del popolo insorto, quali erano i doveri degli uomini, che il voto dei piú, il caso, o le circostanze elessero a capi? —

I doveri de' capi — noi lo dicemmo — emergono dal voto, dalla tendenza predominante le moltitudini; stanno scritti nella bandiera adottata dalle moltitudini. Ogni rivoluzione è la manifestazione, la espressione publica d'un bisogno, d'un sentimento, d'una idea; e quando un popolo insorge, la scelta de' capi costituisce un contratto tacito fra quel popolo ed essi. Il primo, eleggendo, dice ai secondi: noi ci levammo per rivendicare un dritto usurpato o violato: ci levammo per ottenere un miglioramento di condizione, che i governi ci vietano: ci levammo perché noi, maturi per salire d'un passo nella car-

riera del progresso, eravamo pure inceppati e costretti alla inerzia da una prepotenza d'ostacoli materiali. Ora, insegnateci la via: noi la ignoriamo; ma eccovi braccia e mezzi: traetene il maggior partito a guidarci dove noi vogliamo: vi seguiremo attraverso i pericoli. — I secondi, accettando, rispondono: noi sagrificheremo ogni cosa allo sviluppo di cotesta idea; noi poniamo vita, senno, consiglio dove voi ponete le sostanze e la vita. Seguiteci con fiducia, però che dovunque, tra i pericoli inevitabili, vedrete ondeggiare la nostra insegna, voi sarete certi, ch'ivi è la via che avete trascelta. — Queste condizioni a noi paiono intervenire piú solennemente tra la nazione e i suoi capi, che non se fossero proferite a parole, perché dove il mandato sgorga dalle circostanze, e dal voto publico è piú santo che non sarebbe uscendo da formole; né i popoli manifestano mai cosí solenni i loro voti, come quando li manifestano colle azioni. Non giova illudersi: chi fraintende quel voto può meritare compianto — ma qual nome serba la patria a chi, intendendolo, lo delude, e inganna deliberatamente le migliaia che glie ne fidano lo sviluppo? —

IV.

A quei che stettero primi nella rivoluzione dell'Italia centrale — a quei che convalidarono col silenzio e colla inerzia le loro dottrine — a quei che in oggi s'assumono le difese dei loro atti, e maledicono alla gioventú, perché non li venera muta, noi abbiamo dritto di chiedere:

Volevate voi dirigere la rivoluzione all'intento voluto dalle moltitudini, che la operavano? —

Allora — dovevate costituirvi rivoluzionarii davvero: cacciare un grido all'Italia, e lanciarvi innanzi. Dovevate prefiggere ad ogni atto della vostra esistenza politica il pensiero d'indipendenza, d'unità, e di libertà che fremeva nel petto a' vostri concittadini — dovevate procedere con franchezza, e con energia alle conseguenze de' principii rigeneratori. Allora — v'era mestieri calcolare le difficoltà della vostra situazione, e affrontarle anche a rischio di soccombere davanti ad esse — v'era mestieri meditare le leggi fondamentali d'ogni rivoluzione, e subirne le conseguenze e l'azione — v'era mestieri, se fatti non potevate, cacciar de' principii sull'arena italiana — lasciare un alto insegnamento ai posteri, se le sorti ci contendevano un miglioramento materiale, positivo — educarli, se liberarli non v'era dato. Allora — vi correva debito sacro di definire alla faccia dell' Europa la tendenza, il carattere de' moti Italiani — debito di tentare tutte le vie per le quali una rivoluzione può conquistar la vittoria — debito di ritemprare con forti esempli l'anime incodardite negli anni lunghi di servitú, di cacciare un guanto ai nostri nemici, ch'essi dovessero tremare di raccogliere, di lasciare almeno alla crescente generazione — s'altro non era concesso — il programma, e un corso della rivoluzione avvenire. Gli elementi stavano dinanzi a voi: Dio, padre della libertà, gli avea creati per voi, se sapevate o volevate usarne. L'entusiasmo, il coraggio, ed il genio: tre angioli di vita a un popolo decaduto — tre scintille di potenza immortale — tre raggi che brillarono di bellissima luce, mentre il buio della paura vi si stendeva intorno all'anima sconfortata — erano con voi e per voi, purché aveste cercato suscitarli col sacrificio, e coll'audacia de' ge-

nerosi; purché aveste saputo evocarli colla fede, e col martirio, purché non aveste isterilita ogni vostra potenza colla funesta parola: *l' Italia è morta.* L' Italia morta! Oh! v'è una vita in questa Italia caduta, che non conosce la morte! — L' Italia morta! Oh! se di mezzo a voi un uomo si fosse levato — se quest' uomo, trascorrendo con occhio d'aquila tutti gli elementi di lotta esistenti in Italia, avesse inteso il partito che potea trarsene — s'egli avesse sentita la vastità del ministero che le circostanze gli davano — s' egli avesse detto a se stesso: a questo punto, non v' hanno riguardi, non v'è autorità, non v' è legalità, non v' è che un dovere: tentare la salute della patria: il mandato a fare non emana in siffatti momenti da un congresso, o da una commissione provvisoriamente governativa, ma dalla legge suprema della necessità, dal suffragio de' propri fratelli, dalla coscienza delle proprie forze e della propria virtú — se quest' uomo avesse fatto un appello alla nazione, avesse diffusa una gioventú bollente sulle terre vicine, sui monti, nelle campagne, avesse detto ai giovani: siate grandi! — alle moltitudini: siate con noi, però che noi veniamo a togliervi allo stento ed alla miseria — ai giacenti: sorgete! levatevi in arme! noi veniamo a vincere o morire con voi! — che non avrebbe egli fatto della gioventú? di quella gioventú, che sfiduciata dalle mille delusioni, abbandonata, e tradita, resa inerte dalla diffidenza, dai sospetti, dal difetto di ordini, trovò pur modo di salvare l' onore italiano, e di protestare a Firenzuola, a Novi, a Rimini, che dove fosse stata unione, confidenza, ed energia di condottieri sapienti, la potenza del nome italiano sarebbe stata? — Forse, se un linguaggio, e un contegno decisivo s'assumevano dagli uomini a' quali

erano fidate le sorti della patria — se una parola solenne bandiva che l'Italia centrale era sorta per tutti, ch'essa avrebbe combattuto per tutti, o sarebbe caduta vittima per tutti; — se un fatto — un fatto solo, ma grande, ma potente, ma tremendo di una volontà disperata, e compiuto al cominciar della lotta dai rappresentanti il pensiero italiano, avesse scosse le menti — forse strappavano alla mano del tempo l'ora della risurrezione: forse il grido di guerra a morte sorto di mezzo alle barricate cittadine, o la maledizione al barbaro cacciata dai canuti morenti tra le rovine d'una città, rompeva il letargo dei secoli, suscitava alla vendetta i milioni incerti fra la speranza, e la tema: però che la virtú d'un esempio è infinita, e dai rottami di Missolungi sorse la Grecia. — O fors'anche, quei primi forti perivano, e soli — ma si salvava l'onore — si struggevano le insulse accuse che ci vengono dallo straniero — le infamie che suonarono dall'alto della tribuna francese nella bocca di Thiers, e Guizot, non erano proferite — e si gittava tra le rovine italiane un principio, che avrebbe fruttato miracoli nell'avvenire, un principio essenziale, inevitabile, — perché, davvero, o Italiani, senza simili fatti, senza quei sacrifici, NON SARETE LIBERI MAI.

V.

E voi — condottieri delle rivoluzioni passate — che avete voi fatto? —

Che avete voi fatto del popolo — della gioventú — della idea rivoluzionaria — de' principii che ne dominano lo sviluppo — dell'Italia — e della missione, ch'essa v'aveva fidata?

Nulla! Avete sprecate o neglette le forze che vi s'accumulavano intorno — avete scavato un sepolcro a tutte le piú belle speranze — avete creata la morte. Ora, l'adorate divinità prepotente!

Avevate una parola, che proferita al popolo, potea suscitarlo all'opre del braccio. — Era la parola onnipotente — la parola della quale si valsero per legge di cose tutti i grandi che vollero dominare o trascinare all'azione le moltitudini — la parola che creava i quattordici eserciti della Convenzione, e piú tardi, benché convertita in delusione, la potenza di Napoleone — la parola che Dio scrisse nella prima pagina del libro della creazione, il cuore. — L'avete voi detta? Avete voi gittato in mezzo alle turbe quel nome magico, che annunciando all'uomo la propria dignità, crea dallo schiavo l'eroe, quella parola d'EGUAGLIANZA, che Cristo avea pronunciata diciannove secoli addietro, e che in un mondo corrotto, anarchico, egoista, incredulo, lacerato da' barbari avea pur bastato a fondare una religione? avete voi detto al popolo: *noi veniamo ad emanciparvi: vèniamo a strignere il patto d'amore: veniamo a porre un termine alle vostre miserie?* — No, avete tremato del popolo — del popolo senza del quale non farete mai nulla, — del popolo, PRIMO ELEMENTO DELLE RIVOLUZIONI. Perché, noi lo abbiam detto, e lo ridiremo finché prevalga, le rivoluzioni hanno ad esser fatte PEL POPOLO E DAL POPOLO, né finatantoché le rivoluzioni saranno, come ai nostri giorni, retaggio, e monopolio d'una sola classe sociale, e si ridurranno alla sostituzione d'un'aristocrazia ad un'altra, avremo salute mai. Ma voi, dimenticando che una riforma sociale è viziata ne' suoi principii, se non comprende, e non rappresenti gl'interessi e i bisogni di tutte

le classi; dimenticando, che a trionfare avevate bisogno di braccia, e che ad averle è necessario animarle d'una idea di potenza, di fratellanza, e d'ammiglioramento, poneste mente a comprimere il popolo, e frenarlo nell'istinto del bene che lo agitava, a vietargli la lotta. Però il popolo vi lasciò soli: stette inerte a contemplare lo spettacolo d'una contesa, alla quale non era chiamato: perché, che monta al popolo una testa che voli sul palco? — Un grado di progresso nella grande fusione sociale, nell'equilibrio possibile, ecco l'intento delle moltitudini. La *idea* è nulla per esse, dove non sia scesa all'applicazione — e d'onde trapelò ne' vostri atti, nella vostra carriera questo desiderio d'applicazione? — Io scorro i vostri mille decreti: dov'è un decreto, che proclami solennemente il principio della sovranità del popolo, sorgente di tutti i poteri? — Dov'è un decreto, che ordini l'esercizio del principio d'elezione, vastamente inteso e applicato? — Dove un decreto, che dica al popolo: armatevi, e che provveda ad armarlo? — Dov'è un atto solo in cui il popolo abbia schiusa, col suo intervento, davanti a sé la carriera della insurrezione?

Avevate una gioventú calda, ardita, impaziente d'azione, dalla quale potevate, sapendo, trarre una potenza invincibile — però che LA GIOVENTÚ È SANTA: la gioventú anela al sacrificio puro — e per premio, una speranza di trionfo che le conforti il sospiro ultimo, — una lapide — una memoria — una parola di lode. — Che avete voi fatto per essa? — quali sorgenti d'entusiasmo avete schiuse a quell'anime giovenili, che volano al grande collo slancio? — Quali generose passioni avete tentato dirigere all'intento sociale? — Nessuna. L'anime giovanili s'erano in-

fiammate al sole della novella Civiltà, s'erano levate sublimi alle idee di patria comune, di fratellanza italiana, di gloria Europea, d'emulazione coi loro fratelli di Francia, di Bruxelles, di Varsavia — e voi sfrondaste quelle idee fin dalle prime mosse, impiccioliste quell'anime nelle angustie d'una sommessione cieca ed inerte — le intorpidiste colla diplomazia — le fiaccaste colla diffidenza, e colla paura. La gioventú fremea guerra, — e voi non che attentarvi pur di bandirla, non osaste intravvederne la necessità, non osaste mirarla in faccia un solo momento senza tremare — cacciaste ne' vostri primi discorsi, ad agghiacciarle il sangue bollente, una parola di pace, di pace obbrobriosa, e impossibile. — E mentre le grida de' giovani, commossi al pericolo de' loro fratelli di Modena, e Reggio vi richiedevano d'armi, di capi, e d'un cenno per volare a soccorrerli, voi mandavate la infame parola: LE CIRCOSTANZE DEI MODENESI NON SONO LE NOSTRE [1]; rinnegavate la Italia e i vostri fratelli decretando si togliessero l'armi, e si RINVIASSE NELL'INTERNO QUALUNQUE ESTERO S'INTRODUCESSE NELLO STATO, però che NESSUNO DE' VOSTRI DOVEA PRENDER PARTE ALLE QUERELE DE' VICINI — e queste parole uscivano da labbra Italiane, si parlavano ad Italiani, e gli ESTERI erano Italiani, favellavano un linguaggio Italiano, e la bandiera che l'Austriaco calpestava co' piedi era bandiera Italiana!!! — Sperda il tempo quella parola, e verrà giorno in cui le nostre generazioni ricuseranno di crederla. Ma in oggi, a chi non prepone all'utile della patria una illusione di meschino amor proprio, giova farla suonare alto, sí che la Italia arrossisca d'averla intesa e sofferta giova

(1) Proclama de' 6 marzo.

ripeterla a snudare la piaga che dannava a morte una rivoluzione nata sotto bellissimi auspicii — giova dirla, perché lo straniero impari a conoscere come furono tradite da pochi capi le piú care speranze d'un popolo condannato finora a starsi errante tra la infamia de' gabinetti, e la codardia de' suoi condottieri! Furono visti i settecento Modenesi di Zucchi attraversare Bologna disarmati, e dimessi, in sembianza di prigionieri: i cittadini piangevano a tanta viltà: il ministro della guerra era ARMANDI, e dava quest'ordine mentre gli Austriaci avevano già oltrepassato il confine Bolognese — rotto il non-intervento a Modena, a Reggio, a Parma, a Ferrara — e tutto quel giorno (*20 marzo*), non fu dato un ordine ai cittadini armati raccolti a' quartieri — e fu pubblico solamente un manifesto, in cui s'esortavano i cittadini non a preparare le barricate, ma a starsene tranquilli nelle proprie case, e s'affermava la guardia NAZIONALE essere instituita a mantenere non la indipendenza della nazione, ma il *buon ordine*, e non altro — e fu sussurrato ai padri, ai capi di famiglia o di negozio, ai giovani stessi di non abbandonar la città per raccogliersi in Ancona — e chi facea queste cose, prometteva sarebbe stato l'ultimo a partirsi, poi si partiva primo, la sera, e secretamente! — Né gli estremi pericoli sono scusa a siffatto procedere, però che nessun pericolo scusa dalla viltà, né d'altra parte quelle codardie furono generate dalle incertezze degli ultimi momenti d'una rivoluzione caduta, bensí furono effetto d'un sistema — del sistema che noi combattiamo — del sistema che parve adottato a infiacchire e sperdere la potenza d'ogni elemento rivoluzionario. — E nove dí prima di quel giorno, invasa Ferrara dagli Austriaci, e sosti-

tuita al comitato governativo una reggenza a nome del Papa per opera di Flaminio Baratelli, infamissimo tra gli uomini, usciva un bando del governo provvisorio Bolognese, che parrebbe dettato dall'Austria, se le firme non fossero, a difendere e giustificare quella infrazione al patto del *non-intervento*, a coonestare per via di sofismi e d'arguzie forensi quell'atto di guerra aperta, a frenare l'impeto dei cittadini che correvano all'armi, colle allegazioni del trattato di Vienna, colle esortazioni alla inerzia, colle promesse di pace [1] — e Ferrara avea sette deputati a Bologna, e la unione e la libertà s'erano decretate solennemente! — Or credevano essi gli uomini del governo alle proprie parole, o fingevano? Certo: i posteri male potranno discernere se in quegli atti predominasse la viltà, o la ignoranza. — E ne' primi giorni della insurrezione, quando urgeva dilagare l'incendio per ogni dove, e fomentare lo slancio, le prime voci che gli uomini influenti predicavano a' giovani armati erano voci di moderazione, e il primo giuramento che fu fatto prestare in pubblica piazza fu quello di: SIATE MODERATI — come se vi fosse moderazione possibile prima della vittoria — come se vi fosse altro giuramento in rivoluzione da quello in fuori d'essere, e farsi forti! —

Con siffatti modi si voleva animare la gioventú! — Con siffatti modi si pretendeva giovare alla rivoluzione Italiana nascente! —

Ed oggi v'è chi assume la difesa di que' ciechi decreti! — V'è chi dimanda quasi schernendo PERCHÉ se la gioventú fremeva avversa a siffatte cose, non

[1] Proclama degli 11 marzo.

si levò nello sdegno a ricacciar nella polvere i pochi che ne tradivano il voto! —

Perché? —

Oh! io la so: io la so quella storia di sensazioni amarissime per le quali il giovine del secolo XIX trapassò sí veloce dall'entusiasmo alla indifferenza, dai conforti della speranza alle angoscie della delusione, dal grido di guerra al destino, alla fredda bestemmia del disperato! — Da prima uno slancio indefinibile, senza limiti — un delirio di gioia — un anelito alla lotta — una fiducia nella vittoria — e quando la prima voce di libertà si diffonde per le città, quando il primo stendardo patrio sventola sulle torri, un'adorazione a quella voce, a quello stendardo — un rinnegamento, un obblío totale di tutto ciò ch'è individuale, per impalmarsi le destre, e correre alle armi! Allora i primi che si mostrano investiti d'una missione sono venerati, e seguiti colla stessa fede che meriterebbero dopo averla compiuta. La gioventú s'annoda, si stringe intorno ad essi, ad attendere il cenno, le norme per moversi. Poi, quando la lentezza, o la incapacità incominciano a mostrarsi nell'opere di que' duci, quando la espressione del voto pubblico esce travisata, indebolita, o velata, una incertezza di giudicio, una esitazione funesta, una speranza che gli arcani della profonda politica imperino quelle mosse timide, e inadequate all'intento. Poi, il sospetto, il freddo, mortale sospetto insorge: la gioventú intende confusamente, che non v'è il potente alla testa: la gioventú freme ma tacitamente, però che il ribellarsi, il tumultuare, il cacciarsi innanzi da sé le frutterebbe taccia d'ambiziosa, d'irrequieta, d'incontentabile. La libertà s'affaccia ad essa cosí pura, cosí santa, che il grido della rivolta pare contaminarla.

Intanto lo spirito pubblico si deprime: la diffidenza si stende: le voci di tradimento serpeggiano nelle moltitudini: i partiti si formano: e il nemico innoltra, profittando d'ogni cosa. — Poi, quando il momento della crisi è giunto, l'anatema ai capi s'innalza potente — ma è tardi: il precipizio è aperto: la rovina è inevitabile. Spento il coraggio, che dà la vittoria, rimarrebbe a' giovani il sacrifizio — il sacrifizio per chi? Per nulla? Per quei che hanno minata, distrutta l'opera generosa? E senza speranza d'esito favorevole? — Allora un freddo s'apprende al core: allora un senso di stanchezza, di sconforto, di misantropia, s'insignorisce delle facoltà: allora vien la bestemmia, la sterile, disperata bestemmia. Ecco anime perdute — maledizione a chi le ha perdute! Maledizione a chi non seppe trarne cosa alcuna a pro della umanità!

Io lo chiedo a' giovani Italiani. Quanti fra loro non hanno subita la progressione di questi pensieri? Quanti fra loro non sentirono un palpito nell'anima, non balzarono di gioia generosa all'idea del pericolo? Chi è tra loro che non salutasse colla fede dell'avvenire la mattina — la fresca mattina — vegliata al sorgere sovra una rupe — colla bandiera al vento — la vedetta in distanza — un pensiero alla donna del suo core — e una palla pel primo soldato Austriaco? Chi non ha inebbriata l'anima di questa poesia — poesia d'azione, di vita, di moto in tutte le facoltà, libera, piena, potente — poesia del secolo — poesia i cui primi raggi incoronano la zolla che ricopre l'ossa di Koerner, i secondi strisciarono sul fucile del Klephte e posano sul sepolcro di Botzaris, i terzi scherzeranno, io lo spero, intorno al berretto del giovine Italiano sui gioghi dell'Apennino? — Ma come

oprare, come tradurre in azione questa poesia dell'anima, dove tutto è paura, dove si combatte colla diplomazia non coll'armi, dove ogni pensiero virile è maladetto col nome d'audacia, dove mancano ordini, norme, esempli, materiali di guerra, incoraggiamenti, dove finalmente gl'individui che rappresentano quel voto d'una nazione che aspira a *ringiovanirsi* lo rinnegano al primo apparire d'una baionetta nemica?

VI.

Uomini delle rivoluzioni passate! — che volevate voi dunque, quando assumeste l'ufficio di guidare le moltitudini, di dirigere l'insurrezione a un intento? — Noi torniamo a questa dimanda perché è la sola che ponga la questione nel vero aspetto: la sola, che stabilisca un *criterio* per giudicare del passato utilmente per l'avvenire. Se il voto nazionale, popolare, imponeva una condotta interamente diversa da quella che voi teneste — se non avete fatto cosa alcuna per verificare, per condurre ad effetto quel voto — che volevate voi dunque? Qual'era l'intento che v'animava? — il simbolo che dirigeva i vostri atti? — la credenza politica che recavate sul seggio rivoluzionario?

Odo dire da taluni: *le cose Italiane vanno trattate con maturità; nessuno è da piú de' propri destini, e i destini Italiani non sono finora quei della Francia o degli altri popoli Europei che si costituiscono a nazione.* — Leggo scritto da un uomo che tenne nell'ultime vicende un ministero, anima della rivoluzione: *la riunione d'Italia non sarà mai che una brillante utopia* — e queste parole noi le registriamo quaddentro, perché in esse sta il segreto delle passate

sciagure, e perché i *giovani*, che sentono come noi sentiamo, si rinfiammino a smentirle — *dobbiamo adunque limitare i nostri sforzi al miglioramento delle nostre istituzioni.... nei diversi stati che la compongono. Il solo voto, il cui compimento possa sperarsi in questo momento, è quello di vedere sparire la divisione assurda e meschina della parte centrale, e d'ottenere la riunione di queste frazioni in un solo stato valente a sostenersi da sé* (1). — Cosí scrive in Parigi, coll'idioma francese, e davanti all'Europa il ministro della guerra delle provincie insorte nel 1831, perché l'Europa esclami: con siffatti uomini poteva aver esito prospero la rivoluzione Italiana? — E né egli, né quanti giudicano com'egli giudica, intendono l'Italia, e come tra noi il bisogno di unità sia oggimai piú fortemente sentito che non quello di libertà, dacché per esser libera una gente ha necessità d'esistere come nazione. Ma a lui, e a quanti in criterio politico gli somigliano, la gioventú Italiana insorta nel 1831 ha dritto di dire: « Perché avete accettato l'ufficio a « che noi vi ponemmo? Perché con un pensiero dia- « metralmente opposto a quello di cui noi chiede- « vamo lo sviluppo, avete pure assunta la nostra « assisa, inframmettendovi alle cose nostre? Se non « avevate energia, o concetto rivoluzionario, dove- « vate almeno serbare intatta la buona fede: e quando « noi vi fidammo l'incarico di condurre la impresa « Italiana, perché non rivelaste il vostro sospetto? « Perché le parole che oggi scrivete a giustificarvi « anche a spese dell'utile nazionale, non le avete « proferite allora, che potevano fruttare utilmente

(1) *Ma part aux événements de l'Italie centrale en 1831.* — Par le général ARMANDI. — Paris, 1831.

« alla patria? O avevate allora sagrificata la vostra « opinione alla universale, avevate determinato di « tentare le sorti Italiane e vedere se mai quella « ch'oggi dite utopia fosse mai una verità — e perché « opraste vilmente? Perché rifiutaste i mezzi che vi « s'offrivano? Perché chiudeste la via di Roma a quei « che il buon senso politico avea spinti a quella « volta? Perché vietaste l'organizzazione delle mi- « lizie che il figlio del conte di San-Leu progettava, « e ve ne vantate? Perché diceste al barone di Stoel- « ting, che non chiedevate se non pace ed amicizia « all'Austria, e ve ne vantate? Perché impediste « alla gioventú di promovere una rivoluzione nella « Toscana, e ve ne vantate? — O avete falsato il « giuramento tacito che prendeste, assumendovi la « direzione del moto: avete sostituito il concetto « proprio al concetto della nazione: avete tradito il « mandato che vi s'era imposto — e allora tacete: « non aumentate i vostri torti, scrivendo: non vi « paragonate a Kosciusko, e ricordatevi che Ko- « sciusko fu trovato sul campo delle patrie battaglie « trafitto dalle palle nemiche! »

Altri furono di buona fede. Amavano la patria, amavano l'unità Italiana, senza la quale non v'è libertà, ma tremarono — e il tremare in rivoluzione è delitto. Come gli antichi, deificarono la paura: ma gli antichi rivolgevano la faccia del simulacro al nimico, essi gli ergevano un altare nel proprio cuore. Travolta la mente dalle vecchie norme, non intravvidero salute che nelle diplomazie — lo dissero almeno. — Senz'attentarsi di fare la piú piccola prova delle forze Italiane, disperarono d'esse, e disperano. Furono incerti, esitanti da' primi passi: non ebbero virtú d'animo forte e sprezzatore d'ogni pericolo per

lanciarsi a corpo morto nella carriera del sacrificio, né logica di spirito rivoluzionario, per intendere come l'efficacia d'ogni diplomazia posi sulla forza e sull'armi. Pregarono e piansero: fu questa diplomazia? Gli Austriaci invadeano il Modanese — ed essi rinnegavano i Modanesi. Gli Austriaci s'impossessavano di Ferrara — ed essi mandavano bandi a giustificare gli Austriaci. Gli Austriaci violavano il confine Bolognese — ed essi fuggivano. Era questa diplomazia? Credevano essi che l'Austria si fermasse alle porte della loro città? Ideavano che una scintilla di libertà potesse sorgere e mantenersi in qualunque parte d'Italia, senza che l'Austria accorresse a spegnerla? Insurrezione e guerra coll'Austriaco sono una cosa per noi, perché la libertà trapassa muri, e ripari, e l'Austria, consapevole della potenza dell'esempio, non può né deve appagarsi della promessa di non estendere la rivoluzione oltre certi confini. O fidavano nella Francia? Fidavano sul principio del non-intervento? Nelle parole di Lafayette? — Ma la Francia non poteva scender nel campo che a guerra incominciata, ed essi non volevano romperla, non raunavan forze e materiali per sostenerla un sol giorno — ma il non-intervento (parola infame in bocca degl'insorti, però che la idea del non-intervento valendo soltanto tra paesi stranieri, riconosceva, applicata a noi, la legittimità de' governi, che ci dividono) violato già dalla Francia nelle cose del Belgio, non poteva allegarsi efficacemente davvero se non in quanto l'intervento Austriaco s'opponesse alla volontà nazionale; ed essi comprimendo qualunque manifestazione di questa volontà si tentasse da' nostri, non movendo un passo per dichiararla co' fatti, aiutavano i sofisti *dottrinari* a rivo-

carla in dubbio — ma Lafayette avea detto: ITALIANI, MERITATE LA LIBERTÀ, E LA FRANCIA VI ASSISTERÀ: ed essi a meritarla, decretavano toghe, facevano editi sul bollo delle carte da gioco, mutavano professori d'università, col barbaro a venti passi. Era questa diplomazia?

Ma se un uomo fra quei che reggevano fosse sorto, e avesse parlato agl'Italiani queste parole:

« NON FIDATE NELLO STRANIERO: la libertà non « è veramente ottenuta, se non la conquistano i cit- « tadini col proprio sangue: né lo straniero scenderà « a versare il suo sulle vostre campagne, se non « quando paventerà in voi un nemico potente, o « vedrà in voi un potente ausiliario. La libertà « isterilisce rapidamente quando è commessa a mani « d'esteri. Se volete essere aiutati, mostratevi forti: « cominciate per cancellare la macchia di viltà che « v'appongono: invocate il rispetto de' dritti, o la « simpatia de' popoli, coll'arme al braccio. LA DIPLO- « MAZIA S'APPOGGIA SULLA MINACCIA: non v'è diplo- « mazia per chi fugge: ma uomini e Dei soccorrono « al forte. — IN RIVOLUZIONE, L'ARRESTARSI PRIMA « D'AVER TOCCATO LO SCOPO, È COLPA GRAVISSIMA. « Proclamate l'intento SOCIALE della rivoluzione, « enunciatelo al popolo: chiamate le moltitudini al- « l'opera: — l'onnipotenza sta nelle moltitudini: con- « vincetele che voi non oprate se non a migliorare « il loro destino: scrivete sulla vostra bandiera: « EGUAGLIANZA E LIBERTÀ da un lato, dall'altro: « DIO È CON VOI: fate della rivoluzione una reli- « gione: una idea generale che affratelli gli uomini « nella coscienza d'un destino comune, e il martirio: « ecco i due elementi eterni d'ogni religione. Predi- « cate la prima, slanciatevi sublimi verso il secondo:

« CACCIATE LA GIOVENTÚ ALLA TESTA DELLE MOL-
« TITUDINI INSORTE: voi non sapete gli arcani di
« potenza nascosti in que' cuori giovenili: non sapete
« la influenza magica che la voce de' giovani eser-
« cita sulle turbe: voi troverete nella gioventú una
« folla d'apostoli alla nuova religione. Ma la gio-
« ventú vive di moto, ingigantisce nell'entusiasmo,
« e nella fede: consecratela coll'altezza d'una mis-
« sione; rinfiammatela colla emulazione e colla lode:
« diffondete ne' suoi ranghi la parola di fuoco — la
« parola dell'ispirazione: parlate ad essi di patria,
« di gloria, di potenza, di grandi memorie: — poi rove-
« sciate moltitudini e gioventú sull'Austriaco: ban-
« dite la crociata addosso al barbaro che divora l'oro
« italiano, che beve il sangue italiano, che profana
« le memorie italiane, che sfronda colla sua sciabola
« i cedri de' nostri terreni, che contamina l'aure
« del nostro cielo, che ci toglie vita, patria, nome,
« gloria, intelletto, e sostanze — e assalite primi.
« LE RIVOLUZIONI, generalmente parlando, NON SI
« DIFENDONO CHE ASSALENDO. Insurrezione e guerra
« sono sinonimi: e poiché non potete sfuggirla, rom-
« petela primi: rompetela in modo che non lasci via
« di pace o di tregua: snudate la spada e cacciate
« via la guaina: ma badate: se non è guerra d'eccidio,
« se non è guerra rivoluzionaria, guerra disperata,
« cittadina, popolare, energica, forte di tutti i mezzi,
« che la natura somministra allo schiavo dal cannone
« al pugnale, cadrete e vilmente! Badate che dove
« il tamburo non s'accompagni del suono delle cam-
« pane a stormo, dove il fatto campale non alterni
« colla barricata, cadrete! Badate che dove non cal-
« coliate esattamente le vostre forze, dove non adot-
« tiate un metodo di guerra speciale, dove presu-

« miate troppo o troppo poco di voi, cadrete! VOL-
« GETEVI A' MONTI: là sono le speranze della libertà:
« là stanno le vostre difese insuperabili, eterne, sol
« che vogliate: di là scendete, dilagatevi nelle varie
« contrade Italiane: gittate in mezzo ai vostri fra-
« telli un brano di bandiera Italiana, un grido di
« risurrezione: avrete un'eco per ogni dove, perché
« dappertutto è dolore, oppressione, anelito alla libertà
« santa. — Fate questo — poi, se il secolo vi contra-
« sta il passo, se la prepotenza degli umani destini
« v'affoga, allora.... allora LIBATE A GIOVE LIBE-
« RATORE, e morite. Avrete almeno morendo il con-
« forto di non aver tradito voi stessi, d'avere lasciata
« una scuola, che i posteri imiteranno, di avere ver-
« sato un sangue, che frutterà un giorno o l'altro
« — ma inevitabilmente — il vendicatore. »

L'uomo che avesse parlate queste parole, sarebbe stato l'eletto del popolo — quell'uomo avrebbe mutate forse le sorti Italiane.

Perché chi può calcolare l'influenza d'un fatto generoso — d'una mossa rapida — d'un esempio virile davvero? Chi può calcolare le conseguenze d'una incursione nella Toscana? Chi può prevedere i risultati d'un assalto dato a Massa di Carrara, invocato — e il governo provvisorio modenese lo sa — da inviati della Liguria? — Forse il Piemonte sorgeva: forse gli Abruzzi tornavano alle prove antiche: forse, sedotto dalle nuove d'una resistenza ostinata ed eroica, il popolo francese trascinava i suoi governanti a partito piú leale, e piú nobile. Ma dove nessuno ordinava la resistenza — dove il terrore sedeva nel consiglio, accanto a' ministri, sul seggio del Presidente — dove i governi rivoluzionari capitolavano prima d'aver tratto un colpo solo di cannone — quali

speranze potevano concepire le moltitudini, e che slancio esigere nell'Italia? Quella capitolazione fu l'ultimo atto d'una carriera di codardie; pose il suggello alle colpe. Fu fatta quando la nuova del fatto di Rimini non era giunta ancora all'orecchio di chi segnava, e tutte le forze — quali pur fossero — erano, nell'opinione del governo, intatte. Fu fatta, quando i poteri di chi segnava erano nulli, e la somma delle cose era rimessa nelle mani di tre uomini, atti a reggere la impresa senza viltà. Fu fatta dietro una esposizione incompleta e inesatta dei generali ARMANDI e BUSI: e i componenti il governo tremavano della non accettazione, e mandavano agli inviati « d'adoperarsi POSSIBILMENTE affinché fossero stipu- « late le convenzioni di salvezza che ognuno conosce, « lasciando però al loro PRUDENTE arbitrio di adot- « tare quelle deliberazioni che nella somma URGENZA « delle cose credessero all'uopo opportune (1) » cioè, a chi ben vede, d'arrendersi a discrezione, ove le condizioni proposte fossero rifiutate. Importava agli uomini del governo d'arrendersi, non il come. E se a chi magnifica in oggi la sapienza, e il patriottismo di quella Capitolazione si mostrassero le lettere scritte pochi dí dopo da taluno a Cardinali, a implorare dalla sacra Porpora il perdono, e l'obblío delle COLPE ASTERSE (dal Benvenuti), non gli rimarrebbe che un fremito d'ira per la immensa paura di pochi preposti. Colpe! Oh sí! ve n'hanno; ma non v'è amnistia, o bacio di Porpora che possa astergerle; né l'Italia dimenticherà facilmente.

(1) Processo verbale della sessione de' 25 marzo.

VII.

Leviamoci da cotesto fango. Parliamo alla Italia, parliamo alla gioventú che, fremeva, e freme, e nella quale stanno riposte le piú care speranze italiane. Confortiamo nei pensieri dell'avvenire, e nella coscienza d'aver parlato utilmente alla patria, l'anima stanca d'errare tra le rovine d'un passato doloroso, con un ufficio che non concede di scrivere una sillaba senza gemito. Ora il nostro ufficio è compiuto. Stendiamo una pagina di dimenticanza tra il passato, e noi. Noi l'avremmo stesa assai prima, se non corresse debito incancellabile ad ogni uomo che ama la patria anzi ogni altra cosa, di segnare i precipizi ove caddero i primi, perché non vi rovinino i secondi, e di esercitare tutta la severità del giudicio sovra gli uomini che assumono la direzione della cosa pubblica, onde astrignerli al dritto sentiero.

Giovani miei concittadini! — Se in voi è proposito deliberato e tenace di risurrezione, la voce del giovine come voi, che si sente acceso delle stesse vostre passioni, che v'ama come la speranza del secolo, che intravvede un avvenire di gloria per voi, che veglia questo vostro avvenire, quest'aurora della vostra emancipazione, coll'affetto d'una madre all'infante, che sente balzarsi il core d'una gioia insolita ogni qual volta intende un bel fatto vostro, che non vive se non in un concetto vostro tutto, che darebbe la vita per accrescervi lode, che la darà quando sorgerà il gran momento — la sua parola nulla per sé, fiacca, debole, e impotente ad esprimere le passioni generose che gli fremono dentro, dovrebbe pure rinfiammarvi ad oprare! Non v'avvilite, perché i primi ten-

tativi fallirono: nulla è perduto, se il coraggio non è perduto. Ponete una mano sul core — lo sentirete battere di potenza. Siate dunque potenti. Vogliate, e farete. Rannodatevi a noi: riconcentratevi alla bandiera che noi innalziamo: essa è vostra questa bandiera; e se noi l'innalziamo primi, non è che un beneficio — il solo beneficio — che ci concede l'esilio. Rannodatevi a noi, finché il caso ci dà di bandire l'espressione del concetto, che vi s'agita nel petto: poi quando voi saluterete il momento che vi schiuderà la via delle azioni, allora sorgete, e calpestatela: innalzatene una piú bella, e piú vasta, e calpestate la nostra — calpestatela, perché avete un grado di progresso a salire — perché noi non siam tristi, ma voi avete ad esser migliori — perché infine ne abbiam bisogno a smentire le accuse che forse ci movono, a provare che noi non aspiravamo a cosa alcuna individuale. — Ora, i nostri ammaestramenti possono esservi utili: l'unità di principii e di direzione può esservi necessaria. Allora, l'unità sarà ben altrimenti potente: allora dovrete farla sorgere in voi. Guarderete d'intorno a voi, e ne' nostri ranghi: gli eletti di Dio alla rigenerazione vi si riveleranno nell'attrito delle circostanze e de' casi. Dove scorgerete religione di pochi ma fecondi principii — esattezza di conseguenze logicamente dedotte, e intrepidamente applicate — potenza di sacrificio illimitato — intelletto, ed entusiasmo — e tanta solennità di manifestazione di opinioni da non poter retrocedere senza infamia, e rovina totale, là sceglierete. Là stanno i vostri capi: là, nella scelta accurata, sta la salute dell'Italia, e la vostra. —

ARTICOLO 2.°

> Qu'il n'ait qu'un seul amour, l'amour du peuple; qu'une source de poésie, la souffrance du peuple: qu'une ambition, la délivrance du peuple!
>
> Que tout privilége excite sa haine comme un vice. Que la vue de toute misère et de toute dégradation le trouble comme un remords.
>
> Que pendant son sommeil, ces seuls mots soient murmurés par ses lèvres: l'avenir du peuple! Et que pendant le jour ces mêmes mots ne puissent être prononcés devant lui sans que sa poitrine frissonne, et que des larmes brûlantes étincellent à ses regards.
>
> ÉDOUARD CHARTON.

> Il popolo! il popolo! —
> *Antico grido Italiano.*

I.

Dalla meditazione severa sulle vicende de' quaranta anni trascorsi, e sulle cagioni per le quali molti de' tentativi operati con animo generoso a pro della emancipazione de' popoli tornarono in nulla, emerge, parmi, un fatto singolarissimo, che giova anzi ogni altra cosa distruggere, perché frappone un ostacolo grave ai disegni degli uomini liberi, ed è questo: che i piú fra quanti combattono la tirannide politica, intellettuale e civile, o non hanno, o non manifestano un simbolo intero, una credenza coordinata. DISTRUGGERE, rovesciare il vecchio edifizio sociale: sperdere le reliquie del feudalismo: rompere i ceppi agli uomini d'una nazione — in questo concordano. Piú oltre s'arrestano incerti, come se a quel termine avesse fine la loro missione. Procedono animosi, com' Attila, nell' opera devastatrice: com' egli, davanti a Roma, s' arretrano paurosi davanti a ciò, che dev' essere intento alla impresa, davanti

alla parola che deve ridurre a formola le loro dottrine, a definizione i loro progetti. Non parlano di FONDARE, o se lo fanno, è linguaggio timido, misterioso, indeterminato per siffatto modo che varrebbe meglio tacersi. Scrivono: LIBERTÀ sulla loro bandiera. Libertà di che sorta? Come ordinata? Da quali principii dedotta? — I senatori Veneti facevano suonare alto quel nome; ma la loro libertà si stava confinata tra: *a palace and a prison* (1), tra i piombi e la bocca del leone. — I Genovesi l'aveano scritta sulle loro prigioni; e v'è tal contrada in Europa che ricorda in oggi la prigione de' Genovesi. — Bentinck l'affacciava agli Italiani del 1814 sullo stendardo Brittannico, e gl'Italiani sanno come il congresso di Vienna interpretasse quella parola. Non v'è usurpatore, tiranno, o invasore straniero che non abbia cacciato innanzi a sé quel vocabolo a spianarsi la via del trono o della rapina. — È dunque necessario determinarne il senso e le applicazioni; e nol fanno. Paventano le divisioni, come se un dí o l'altro, compita l'opera di distruzione, queste non dovessero insorgere, e piú tremende perché non calcolate. Paventano l'accusa di dittatura, come se tra l'esprimere un'opinione, e imporla colla forza non corresse un divario infinito. Paventano d'errare, come se l'errare fosse delitto, come se non rimanesse sempre aperta una via d'ammenda all'errore, morendo in un angolo della patria per la volontà nazionale manifestata.

Noi non paventiamo l'accusa di fautori di divisioni, però che il nostro franco discorso può, come sovente dicemmo, chiarirle, ma non crearle; e d'altra parte, se noi, a proporre un simbolo del futuro, voglia-

(1) BYRON, *Childe Harold*; c. IV.

mo attendere che tutti consentano, meglio è ristarsi, dacché i buoni ad affratellarsi con noi hanno bisogno di conoscerci quali siamo, i tristi non consentiranno mai, né d' essi curiamo. — Non paventiamo d' errare, perché, o il popolo sarà con noi, e la VERITÀ STA COL POPOLO, o i nostri principii verranno respinti dal voto dei piú, e noi curveremo riverenti la testa davanti alla maestà del voto nazionale. — All' accusa d' ambizione noi sdegneremmo rispondere. E però noi diremo il nostro simbolo liberamente, come liberamente lo concepimmo. Cercare la verità con animo spassionato e tranquillo: bandirla con entusiasmo e fiducia: e morire per essa, quando il sagrificio frutti utilmente — questo è il debito del cittadino alla patria — e non altro. Questo faremo. Apriamo un campo e vi convochiamo i nostri fratelli. Spieghiamo primi la nostra bandiera, però ch' essa è pura, incontaminata. Ognuno sollevi lealmente e generosamente la sua. — L' Italia darà giudicio, e al giudicio Italiano nessuno vorrà o potrà ribellarsi.

Nelle circostanze presenti, la missione dell' uomo è doppia: abbattere uno stendardo, e innalzarne un altro: spegnere un errore e rivelare una verità: struggere ed edificare. Chi dimezza l' opera, non intende la chiamata del secolo. Noi siamo in sul finire d' un' epoca *critica*, e sul cominciare d' un' *organica;* al tramonto d' un ordinamento sociale, all' alba d' un altro, e dobbiamo rifletterne i primi raggi. Stiamo fra il passato e l' avvenire, e a volere promovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo, cacciare le prime linee del secondo. Ci corre debito inviolabile, sciogliendo i ceppi all' umanità, e restituendola al moto, illuminarle la via, e farle almeno intravvedere un intento *politico* al viaggio. Ci corre debito

inviolabile, emancipando una razza, condurla almeno, come Mosè, in faccia alla terra promessa — quand'anche, come Mosè, noi dovessimo salutarla da lungi e morire. —

Quella smania di struggere senza fondare, quel grido di morte lanciato al presente, senza una voce che annunzi la vita dell'avvenire, quella incostanza di dottrine e di norme, che bene spesso ha meritato ai tentativi de' *liberi* la taccia di preparatori dell'anarchia, è contrasegno profondo ancora del secolo, — secolo di transizione, di lotta, di guerra fra gli elementi che costituiscono le società. Nelle lettere, nella filosofia, nell'altre discipline lontane dalla politica, ma che pure sono raggi dello stesso foco, espression varie d'un solo pensiero, noi vediamo riprodursi la stessa tendenza, o meglio, la stessa assenza di tendenza distinta, quindi di concentramento agli sforzi individualmente tentati. — Il romanticismo in letteratura, lo scetticismo in filosofia hanno eretta una bandiera nera, senza nome, senza motto, senza cárattere determinato che possa farne bandiera di moltitudine. Il primo ha rotte le porte della prigione che i trattatisti, i professori, le accademie, e i pedanti avevano imposta agli ingegni, e schiudendo uno spazio infinito all'intelletto inceppato da secoli, ha gridato: sei libero — va come vuoi e fin dove puoi; — ed oggi, che l'intelletto lanciato a corsa sfrenata s'è perduto nel misticismo, o s'è cacciato nelle rovine de' bassi tempi, esclamano: l'intelletto ha bisogno di trattatisti, e accademie. — L'altro, sfrondando a un tempo superstizioni e credenze, confondendo le forme mutabili delle cose colla sostanza, struggendo — o tentandolo almeno — *simbolo* e *idea*, ha snudato i vizi delle credenze, e creduto abolirle, — ha

rovinato l'altare senza por mente al pensiero che fece di quell'altare un sacrario alla umanità, — ha creato il vuoto intorno all'uomo, stimando costituirlo libero: poi, quando s'è avveduto che l'uomo brancolava in quel vuoto, e cercando un appoggio, e non trovandolo, ricadeva alle antiche credenze o a peggiori, lo scetticismo ha sorriso, crollando la testa, ed esclamando: l'uomo è un ente debole; non v'è progresso, ma una vicenda eterna di generazioni progressive e di retrograde. —

Il progresso esiste, esisteva, esisterà, perché è legge di Dio — né tirannide civile o sacerdotale può romperla. La vicenda eterna è interpretazione meschina alla gran pagina della storia del mondo data da chi sostituisce nei suoi giudizi la propria vita, la propria epoca, la propria nazione alla umanità: — tronca il nodo, non lo discioglie. L'uomo *individuo* è debole: l'UOMO collettivo è onnipotente sulla terra che ei calca, e l'*Associazione* moltiplica le sue forze a termine indefinito. Bensí la libertà è ben altra cosa che una protesta o una negazione contro ciò ch'esiste, — la libertà è un ordinamento della facoltà umana all'intento voluto dalla natura: la libertà è una rivelazione di verità alle moltitudini: la libertà è il trionfo d'un principio passato dalle dottrine de' saggi all'approvazione, alla sanzione di tutti; né senza un principio che vivifichi le forze motrici della società, senza una unità potente che le colleghi, le coordini, e le concentri tutte a un sol fine, le rivoluzioni, ossia conquiste d'un grado di sviluppo e di perfezionamento, riusciranno durevoli mai. — Ora, non è certamente nello scetticismo, o nel materialismo del secolo XVIII, teorica fredda, negativa, ed essenzialmente individuale, che noi rinverremo questa unità. —

Non si fonda, negando; e noi dal cuore, dagli studi storici, dalla osservazione dell'umana natura, dall'andamento delle società, abbiamo desunto, che siamo al limitare d'un'*epoca*, cioè al tempo in cui la crise morale spinta agli ultimi termini, annuncia una operazione radicale da compiersi nella società, la scoperta d'una nuova relazione fra gli esseri che la compongono, la rivelazione d'una legge organica: — che il carattere di differenza tra l'epoca, della quale noi siamo le prime scolte, e l'epoca ora consunta, è che questa nuova dev'essere altamente *sociale*, laddove l'antica era *individuale*; l'opera de' grandi popoli, laddove quella era de' grandi uomini: l'epoca d'ordinamento a' materiali, mentre quella non faceva che accumularli, e non altro; — che l'epoca dovendo somministrare un grado di sviluppo maggiore all'*associazione* civile, è necessaria l'esistenza e l'ammessione d'un principio, nella cui fede gli uomini possano riconoscersi, affratellarsi, *associarsi;* — che questo principio dovendo porsi a base della riforma *sociale*, dev'essere necessariamente ridotto ad assioma, e dimostrato una volta, sottrarsi all'incertezza, e all'esame individuale che potrebbe, rivocandolo in dubbio ad ogni ora, distruggere ogni stabilità di riforma: — che a rimanere inconcusso, è d'uopo rivesta aspetto di verità d'un ordine superiore, indistruttibile, indipendente da' fatti, e immedesimato col sistema morale dell'universo: — che, da esso in fuori, tutto è mutabile, e progressivo, perché tutto è applicazione di questo principio; e il tempo svolgendo via via nuove relazioni tra gli esseri, amplia la sfera delle applicazioni: — e finalmente che questo principio, avendo a stabilire un vincolo d'associazione tra gli uomini, deve costituire per tutti un'*eguaglianza*

di natura, di missione, d' intento. Altri vedrà qual sia questo principio, ridotto ad espressione astratta nelle regioni filosofiche. Noi per ora, rintracciamone l'applicazione politica.

II.

IL POPOLO — ecco il nostro principio: il principio sul quale deve poggiare tutto l' edificio politico: il POPOLO: grande unità che abbraccia ogni cosa: complesso di tutti i diritti, di tutte le potenze, di tutte le volontà: arbitro, centro, LEGGE VIVA del mondo.

Il popolo! il popolo! — E quando noi ci strignemmo alla sua bandiera, e dicemmo, fin dalle prime linee del nostro giornale: LE RIVOLUZIONI HANNO A FARSI DAL POPOLO E PEL POPOLO, non era affettazione di calcolo politico, o detto gittato a caso: era la nostra PAROLA, tutta la nostra dottrina ridotta a formola, tutta la nostra scienza, tutta la nostra religione stretta in un solo principio: — era l' affetto delle nostr' anime, il segreto de' nostri pensieri, e della nostra costanza, l' intento delle nostre veglie, il sogno delle nostre notti; perché noi siamo popolo, e la natura ci temprava a sentire tutte le gioie e i dolori del popolo. E quando noi guardiamo il popolo, com' è in oggi, passarci davanti nella divisa della miseria e dell' ilotismo politico, lacero, affamato; stentando a raccogliere dal sudore della sua fronte un pane che la opulenza gli getta innanzi insultandolo; o ravvolgersi immemore ne' tumulti, e nell' ebbrezza d' una gioia stupida, rissosa, feroce, e pensiamo: là, su que' volti abbrutiti sta pure la impronta di Dio, il segno d' una stessa missione — quando, alzandoci dalla realtà al concetto che vede il futuro, intrav-

vediamo il popolo levarsi sublime, affratellato in una sola fede, in un solo patto d'eguaglianza e d'amore, in un solo concetto di sviluppo progressivo, grande, forte, potente, bello di virtú patrie, non guasto dal lusso, non eccitato dalla miseria, solenne per la coscienza de' proprii diritti, e de' proprii doveri — il popolo della lega Lombarda, della Svizzera a' tempi di Tell, della federazione dei 14 luglio, delle tre giornate — noi sentiamo battere il core d'un palpito, che non ha pari, d'un palpito che geme sul presente e superbisce sull'avvenire, e compiangiamo quegli uomini che avendo un popolo a ricreare, traviano dietro a un principe, a una famiglia, a una classe sola. Quelli uomini ignorano il loro secolo, le rivoluzioni, e il segreto, che le perpetua. L'epoca degl'individui s'è consumata con Napoleone. Dopo Napoleone, e Lafayette non v'è regno di nomi possibile; forse Lafayette s'è innoltrato troppo nel secolo, per avere sul suo sepolcro la corona popolare com'ei l'ebbe vivendo. Oggi il culto s'è trasportato dagli uomini a' principii, e i principii soli hanno potenza per sommovere le nazioni. Ai nomi il popolo è muto, né una rivoluzione può sottrarsi al popolo senza fallire all'intento. Dove tutti gli elementi politici, che stanno in una nazione, non son calcolati, e rappresentati in un mutamento, il tentativo morrà tra le mani di chi cerca compierlo; ed oggi, l'elemento *popolare* è comparso: il *popolo* ha innalzata la sua bandiera. —

La sua bandiera è innalzata. —

Un tempo, il popolo non vivea d'una vita propria, ma dell'altrui. Era elemento di civiltà, quindi di rivoluzione, ma come stromento che aspettava chi l'adoprasse; materia nella quale il genio spirava

l'anima sua. Spento il genio, ricadea nell'inerzia. Le moltitudini conculcate fremevano talora d'un fremito, che annunciava il bisogno d'un miglioramento — ma quel fremito si consumava nell'impotenza de' moti isolati e non governati dalla mente che crea la vittoria. Bensí, perché la legge del progresso insisteva, sorgeva a tempo l'iniziatore: sorgeva un nome, Gracco, Mario, Spartaco, od altri — e il popolo si strigneva a quel nome, si cacciava sull'orme di quel rivelatore d'un dolore, d'un bisogno sociale; ma non durava attivo oltre l'interprete del suo pensiero, e il pugnale patrizio uccideva Gracco e le pretese del popolo a un tempo; né da que' rivolgimenti usciva forse vantaggio da uno in fuori, che il popolo s'esercitava all'azione. Mancava al popolo la coscienza de' suoi diritti. Il paganesimo, religione che affogava l'idea nel simbolo, riducendo ogni cosa al fisico, materializzava in certo modo anche l'*io* umano, confinandolo nel sentimento unico della *patria*: il suolo creava diritti e doveri: diritti e doveri di *cittadino*, non d'*uomo*, spirito d'indipendenza, e d'onore, non di libertà, e di perfezionamento morale. Perché la religione di patria è santissima; ma dove il sentimento della dignità individuale, e la coscienza di dritti inerenti alla natura d'uomo non la governino — dove il cittadino non si convinca ch'egli deve dar lustro alla patria, non ritrarlo da essa, — è religione, che, può far la patria potente, non felice; bella di gloria davanti allo straniero, non libera. E però, il popolo romano non progrediva con Roma: era venerato da lungi, e servo del patriziato, o de' tiranni al di dentro, e piú negli ultimi tempi che non ne' primi — piú dopo, poi che una parola di rivelatore ebbe mormorato agli uomini: *siete fratelli!* e una religione spi-

rituale manifestò all'uomo una parte di sé diversa, indipendente, indomabile dalla materia e dalla forza. Distrutta in principio la ineguaglianza delle caste, abolita la servitú, il primo passo verso l'*associazione* fu dato, la prima coscienza de' suoi diritti svelata al popolo, — e allora, dopo un lungo soggiorno nel cielo, quasi a far riconoscere i suoi dritti da Dio, il pensiero del popolo scese in cerca d'uno sviluppo nella società, e la lotta incominciò. Allora l'altare fu santo, perché il popolo conculcato vi ricercava un rifugio, e una forza: il papato fu santo perché s'appoggiava al popolo, proteggendolo dall'aristocrazia signorile; perché somministrava al popolo una potenza morale contro la potenza materiale della conquista e del feudalismo; perché costituiva il centro visibile d'una associazione universale, e il popolo contemplava con gioia il *servo* cinto della tiara, calcare col piede la testa d'un imperatore. Poi, quando il papato, compita la sua missione, e rinnegata la propria origine, fornicò coi tiranni, il popolo fu ghibellino, cercò gli antipapi, plaudí ai tentativi delle riforme. In tutta quell'epoca che si stende dalla parola di Cristo alla grande riforma, nella quale ruppe l'antica unità, e alla rivoluzione francese nella quale creò la propria, il popolo visse d'una vita composta della sua e dell'altrui — ma visse. Troppo debole ancora per innoltrarsi da sé s'appoggiò ora ad una, ora ad un'altra forza speciale. Si strinse in Francia alla monarchia per distruggere l'elemento aristocratico ch'esso avea già combattuto all'ombra delle abbazie, e della stola sacerdotale. Si raccolse intorno a' baroni nell'Inghilterra, dove l'elemento signorile feudale preponderava, per restrignere il principio monarchico. S'ordinò a *comune* in Italia: guerreggiò

nelle Spagne sotto la bandiera degli stati: si valse del commercio a costituirsi in associazione di città libere nella Germania. Sorse, giacque, risorse; ma sempre conquistandosi qualche frazione d'esistenza politica, sempre invadendo ad una ad una le molle sociali, sempre ampliando la propria sfera d'azione, e minando la potenza di casta, sia lanciando una minaccia di distruzione colla JACQUERIE, e l'altre INSURREZIONI DELLE CAMPAGNE, sia transigendo col potere a fortificarsi d'una *carta*, d'un diploma di borghese, d'un privilegio d'elezione nelle città. La storia dello sviluppo progressivo dell'elemento popolare attraverso diciotto secoli di vicende e di guerra, manca tuttavia, e chi la imprendesse, farebbe salire d'un altro grado la umanità, riducendo all'espressione piú semplice l'enigma europeo, e rivelando il segreto della lotta che tenne fino ad oggi divise le generazioni, e le terrà finché gli uomini della libertà s'ostineranno a traviare per sistemi di transazione, e per conciliazioni impossibili dalla vera linea politica. *La guerra tra gl' individui, e l'universale, tra il sistema frazionario e l'unitario, tra il* PRIVILEGIO, *ed il* POPOLO, ecco l'anima di tutte le rivoluzioni, la formola della storia di diciotto secoli. Dominio e servaggio, patriziato e plebejanismo, aristocrazia e popolo, feudalismo e cattolicesimo ne' primi tempi della Chiesa, cattolicesimo e protestantismo negli ultimi, dispotismo e liberalismo, torna tutt'uno. Sono aspetti diversi della grande contesa, espressioni variate de' due principii, che si contendono ancora il dominio dell'universo: *popolo e privilegio.* Ma il *privilegio* è agli ultimi aneliti nell'Europa; il POPOLO ha seguíto sempre il suo movimento ascendente, finché trovato un simbolo nella Convenzione, si posò eretto davanti

al suo Creatore, e riconoscendone solennemente l'esistenza, ne derivò, come Mosè, la tavola de' suoi diritti, e della sua legge, e ridusse l'universo a due termini: DIO e il POPOLO. —

DIO — e il POPOLO, — ecco il programma dell'avvenire.

DIO — e il POPOLO, — questo è pure il nostro, e lo sosterremo con quanto ardore un convincimento radicato può dare.

È tempo di scendere nelle viscere alla questione sociale. È tempo di predicare agli uomini, che tentano la libertà della patria, non che i loro sforzi hanno non solamente ad essere rivolti all'utile del popolo — in questo tutti concordano, — ma che devono proclamarlo altamente, e dirigersi francamente all'intento, — che il tempo delle paure è passato, — che il popolo è sorto, e che senza esso non avranno vittoria. — È tempo di dire e ripetere a tutti: a Lione, a Parigi, a Bristol, a Londra, il popolo ha parlato: di mezzo alle barricate, e tra gl'incendi il suo grido v'ha rivelata la sua potenza a fare e distruggere, — non dimenticate quel grido. Se non avete anima per affratellarvi alle moltitudini, né intelletto per indovinarne il segreto, né scienza per adoprarle utilmente: se non vi sentite potenti ad eccitarle, e a dirigerle, ritraetevi: quando le sorti saranno mature per una rivoluzione, sorgerà il popolo e la compierà. Ma se vi sentite spirati alla santa missione — se volete iniziarlo a un grado di progresso — se sperate diminuire la somma de' guai che accompagnano una rivoluzione, e trarlo all'intento senza gravi perturbazioni, senza spoliazioni, senza inutili carnificine, non dimenticate quel grido: non condannate all'inerzia le moltitudini frementi: non v'illudete ad oprare per esse:

non fidate a una classe sola la grand' opera d' una rigenerazione nazionale. Se convertite una rivoluzione in guerra di classi, rovinerete, o non durerete senza violenze inaudite, senza fama d' usurpatori, senza accuse di novella tirannide. Le moltitudini sole possono sottrarvi alle necessità del terrore, delle proscrizioni, dell' arbitrario. Le moltitudini sole possono santificare col loro intervento i vostri atti, perché sospetti, ed accuse sfumano davanti al loro solenne consenso. Ma badate a non chiamarle nell' arena, quando, esaurite le forze, non vi rimane speranza che in esse, perché allora non avrete piú via di dirigerle; badate che il vostro appello ad esse sia la chiamata del forte, non il gemito della paura: badate che il vostro grido percota il loro intelletto come un richiamo alle loro memorie, come una promessa d' avvenire infallibile, come una parola di alta fiducia in voi, in esse, e nella vittoria. — Cosí vincerete. In altro modo non avrete che la tristissima soddisfazione d' aver durata per alcun tempo una lotta, senza efficacia d' intento — la maledizione di tutti coloro che sperando ne' vostri sforzi vedranno ricadere le cose a eguali sorti, o peggiori — poi, gli onori del patibolo, la vergogna della disfatta, e una parola di diffidenza mormorata da' vostri, sul vostro sepolcro.

Noi, italiani, piú ch' altri, abbiamo bisogno d' avere le moltitudini con noi, perché nessun popolo forse ha piú ostacoli da superare — né giova il dissimularli. Abbiamo nemici al di dentro — pochi a dir vero, ma potenti di ordinamento, d' oro, e d' insidie. Abbiamo un esercito straniero, padrone di posizioni munite, di città primarie, di molte delle nostre fortezze, e superbo delle passate vittorie. Abbiamo le divisioni provinciali, che i molti secoli di sciagura

comune hanno potuto logorare, ma non distruggere. Abbiamo, e questa è piaga mortale, la mancanza di fede in noi, e nelle forze nostre, sicché molti tra gl'italiani si stimano impotenti a fare e guardano oggi ancora allo straniero, come se dallo straniero potessero aver altro mai, che nuove delusioni, nuovi ceppi, e nuovi tormenti. Abbiamo la inesperienza nell'arti di guerra, la innata diffidenza de' capi, e il perenne sospetto de' tradimenti, cresciuto in noi dagli eventi. E non pertanto a tutto questo porremo rimedio, se noi vorremo davvero. Non v'è ostacolo vero per ventuno milioni d'uomini, che vogliano insorgere e combattere per la patria: i pochi nemici dell'interno, potenti all'astuzie, ma vili — e abbiamo fatti — al pericolo, o sfumeranno davanti al nostro primo grido di guerra, o li conterremo col terrore: vinceremo lo straniero colla unità del moto, e con un genere di guerra, insolita, forte di tutti i mezzi, diffusa su tutti i punti, varia, inesauribile, e tale che né venti disfatte possono spegnerla, né stagione, od altro può imporle tregua, né truppa disciplinata, ed avvezza alla battaglia campale può sostenerla gran tempo senza disordinarsi, senza sfiduciarsi, e perire: la scelta avveduta scemerà la diffidenza ne' capi — e quanto a' tradimenti, è tradito chi vuole: e quando i capi sapranno d'avere la morte a fianco, e la infamia alle spalle — quando la viltà sarà punita come la perfidia — e il libero linguaggio, ch'or taluni riprovano, avrà tolta a' codardi e agl'infami la speranza di divorare il prezzo del tradimento nel silenzio comune, non tradiranno — o pochissimi: ma per questo ci è forza avere le moltitudini: è forza, che il nostro vessillo sia vessillo di popolo: è forza presentarsi in campo colla maggiore potenza possibile; perché abbia-

mo a compiere grandi cose, e soli, tra i popoli, dalla Germania in fuori, abbiamo a conquistarci la unità, la indipendenza, e la libertà. Ora, noi dobbiamo vincere, e rapidamente. — Prima legge d'ogni rivoluzione è quella di NON CREARE LA NECESSITÀ D'UNA SECONDA RIVOLUZIONE. —

III.

Ma per avere compagne all'opera le moltitudini — per suscitarle dalla inerzia che le occupa, quali vie s'affacciano al forte che tenti l'emancipazione della sua contrada? — Il popolo ha fatto il callo al suo giogo: il servaggio ha stampato profondo il suo solco sulla fronte del popolo, e la polvere di cinque secoli posa sulla sua bandiera. Dov'è la voce cosí potente che valga a rompere il sonno ai giacenti da secoli, e dire efficacemente: levatevi? — Dov'è il soffio che possa sperdere quella polvere, e restituire la vivezza degli antichi colori al vecchio stendardo del popolo?

Il popolo? — Ah! Se voi non lo aveste chiamato mille volte a risorgere, e mille deluso — se egli fosse vergine di passato — se una santa parola non gli avesse troppo sovente suonata parola di derisione — se la libertà ch'egli vedeva scritta sulle vostre insegne, ch'egli udiva con ansia d'aspettazione suonare alto da' vostri seggi, ne' vostri consessi, non fosse stata per lui, come il frutto del lago Asfaltide, bei colori al di fuori, cenere dentro — se quando egli fidava salire d'un grado nella scala sociale, non avesse trovata una nuova aristocrazia al luogo della rovesciata, il privilegio dell'oro sottentrato a quello del sangue — se, quando egli sperava migliorare di condizione, e

togliersi di dosso i cenci della miseria, egli non avesse trovati i nomi soli mutati, non già le cose — s'egli non v'avesse udito, teorici di pretesa, legislatori meschini, contendere d'una interpretazione di legge, d'una formalità politica, mentr'egli, il popolo, chiedeva pane, e un dritto di rappresentanza — se finalmente egli avesse trovata in voi una scintilla de' grandi riformatori, la virtú del martirio per la fede che annunciavate, io vi direi: chiamatelo! Mormorate alle generazioni la parola di libertà, la parola dell'avvenire; e le generazioni verranno alla vostra chiamata; e voi vedrete il popolo levarsi, rompere il sonno, e le abitudini della inerzia, scotere i cinque secoli di servaggio, come il lione la sua criniera, ed innoltrarsi gigante: però che il popolo, come il Nettuno Omerico, ha potenza per correre in tre passi la carriera rivoluzionaria; e i popoli si rinnovano alla parola di libertà, come gl' individui all' amore. Io vi direi: nessun popolo, chiamato a sorgere pe' suoi diritti, ha rifiutato: nessun popolo, tranne forse il Portoghese oggidí, — e la chiamata è di re, né ispira fiducia. — Ma in oggi, convien pure dirlo, la esperienza di tante rivoluzioni, che non hanno fruttato miglioramenti alle moltitudini, ha insegnato al popolo la diffidenza. E però, dove dieci anni addietro bastava chiamarlo, in oggi è necessario convincerlo; dove un nome, una idea bastavano a creargli speranze, in oggi è d'uopo esporgli apertamente l'utile materiale che deve indurlo all' azione. — Questi frutti escivano da' sistemi praticati dalla fazione *dottrinaria* francese. — Vegliamo almeno a sottrarre i tentativi futuri italiani alla influenza della fazione *dottrinaria* italiana.

Una opinione generata dal desiderio non calcolato di raccogliere tutti i voti, tutte le sentenze intorno a un sol punto, vorrebbe levare il grido di Giulio II, gridar guerra *al barbaro!...* e tacer dell'altro. — Nessuno rifiuterà, dicono, di sorgere alla chiamata contro l'Austriaco. Gli uomini s'affratellano volentieri nell'odio. Non innalzate bandiera speciale. Lasciate al futuro le questioni intorno alla forma del reggimento, che avremo a scegliere. Non usurpate i dritti del popolo. — Il popolo, liberata la terra patria, deciderà. —

Il consiglio move da gente ch'ama veramente l'Italia, e si slancerebbe forse tra' primi alla santa crociata. Però, noi lo esponemmo, e lo combatteremo, rispettandolo.

Dapprima, — e i nostri lettori oggimai lo sanno, ma giova ripeterlo, — la unione di tutti i pareri, di tutte le opinioni, di tutte le credenze in un solo intento, sta per noi, come utopia seducente, ma pericolosa. Se la impresa che noi tentiamo fosse impresa di distruzione, e non altro, la concordia non riescirebbe difficile: ma l'epoca, la missione di fondazione si connette per cosí strettamente alla prima, che noi non possiamo disgiungerle. Le antiche rivoluzioni fallirono in questo, che ordite a raunare i voti, comunque discordi, in un solo concetto generale, e non abbastanza determinato, riescirono potenti alla prima operazione, inette a compiere la seconda. I cospiratori raccolsero in un voto di rovina ogni sorta d'uomini; non interrogarono che volessero, ma soltanto che non volessero: commisero il resto al tempo. — Insorsero, e facilmente, però che vincevano in numero; ma il dí dopo, quand'era piú urgente lo strignersi, gl'insorti apparivano divisi in piú campi. — Le forze

imponenti a principio, si smembravano in mille simboli, in mille sistemi d'ordinamento civile, perché l'insurrezione avea, struggendo il nemico comune, restituita ad ognuno la indipendenza, e ogni uomo si sentiva forte ad innalzare la bandiera, che gli studj, le passioni, ed il calcolo gli suggerivano. Però riescivano inefficaci a resistere: e cadevano, con quanta vergogna d'Italia noi possiamo sentirlo nel core, o leggerlo sulla fronte dello straniero! Ma noi v'abbiamo imparato a non calcolare di troppo la importanza delle unioni che aggregano elementi eterogenei per via di programmi insignificanti o d'un breve entusiasmo. V'abbiamo imparato che non v'è *bacio Lamourette* pei partiti che dividono una nazione, e che potenti, possono spegnersi, non confondersi; deboli, si confondono, ma facendosi, e mostrandosi forti. — e in politica, quel partito è piú forte che rappresenta non la piú alta cifra, ma la piú alta ed intera concordia di volontà. Però noi vogliamo non unire, ma unirci; non consumare gli sforzi e il tempo a conciliare cose di diversa natura, ma strignere a falange serrata gli uomini, che professano le nostre credenze: a questi, diffusi e isolati fin qui, abbiamo detto e diciamo: GIOVANI O CANUTI, forti di braccio o di senno, siate con noi: rannodatevi alla nostra bandiera, — agli altri: rimanetevi: voi non potete essere con noi; ma concentratevi, e non ci accusate d'usurpazione, perché o i piú risponderanno alla nostra chiamata, e il dritto sarà con noi: o rimarremo minorità, — e noi non attireremo sulle teste de' nostri concittadini la maledizione delle risse civili.

Ma quando avremo cacciato in Italia il grido di: *guerra al barbaro!* — quando l'altra faccia del nostro stendardo non presenterà una parola di dritto, di

rigenerazione, di miglioramento civile e materiale alle moltitudini, le moltitudini saranno con noi? — Non posiamo le basi dell'avvenire sovra illusioni. Le nazioni in oggi non si levano per una bandiera di guerra. Le nazioni non sorgono che per un principio. Gemono oppresse, immiserite, conculcate dalla tirannide; e contro alla tirannide si leveranno; ma la tirannide è tremenda, cittadina o straniera. A noi, potenti d'odio e d'amore, educati dagli studi, dai monumenti e dalle pagine storiche all'orgoglio della sventura, può stringere l'anima di piú vergogna, e commoverla del fremito italiano, il sapere che chi ci opprime parla una parola non nostra, — che la sciabola, suonante oggi sulle tombe dei nostri padri è sciabola di straniero; ma le moltitudini intendono il grido di libertà piú che quello d'indipendenza. Poi, l'assisa Austriaca splende abborrita agli occhi dell'Italiano di Lombardia, perché le messi, gli uomini, l'oro Lombardo trapassano ne' granai, negli eserciti, nelle casse dell'Austria: ma gl'Italiani del Piemonte, del Genovesato, di Napoli, della Toscana, non sentono direttamente questo giogo sul collo: il bastone di Metternich governa i tirannetti Italiani: ma è segreto di gabinetto, e le moltitudini non s'addentrano ne' gabinetti. Il pensiero del popolo erra fremente sulle piazze delle città, per le vie, ne' tugurii, lungo i solchi delle campagne; non varca, — o di raro — oltre alle frontiere. Il *barbaro* per l'uomo del popolo è l'esattore, che gl'impone un tributo sulla luce ch'egli saluta, sull'aura ch'egli respira; il *barbaro* è il doganiere che gl'inceppa il traffico; il *barbaro* è l'uomo che viola, insultando, la sua libertà individuale; il *barbaro* è la spia, che lo veglia ne' luoghi dov'ei tenta obbliare l'alta miseria che lo circon-

da. — Là, nelle mille angherie, nelle vessazioni infinite, nell'insulto perenne d'un insolente potere, d'una esosa aristocrazia stanno i guai delle moltitudini: di là, avete a trarre quel grido che può farle sorgere. Gridate all'orecchio del popolo: la tassa prediale v'assorbe la sesta parte o la quinta dell'entrata, — le gabelle imposte alle polveri, a' tabacchi, allo zucchero, ad altri generi coloniali, agguagliano la metà del valore: — il prezzo del sale, genere di prima necessità, v'è rincarito di tanto che né potete distribuirne al bestiame, né talora potete usarne per voi medesimi; — la necessità d'adoprare pe' menomi atti, per le menome contrattazioni la carta soggetta al *bollo* v'è sorgente continua di spesa, — i vostri figli sono strappati alle madri, e cacciati ne' ranghi di soldati, che v'appunteranno al petto le baionette, sol che il vostro gemito si faccia potente per salire al trono del tiranno che vi sta sopra; nè v'è speranza per essi di promoversi nelle patrie battaglie a condizione onorevole. Dite al popolo: per te non v'è dritto, — non rappresentanza, — non ufficio, — non magistrato speciale, — non amore, — non simpatia: v'è pianto, e miseria: v'è oppressione civile, politica, sacerdotale: v'è tirannide del principe, scherno de' subalterni, insulto di soldatesca, prepotenza di privilegio, d'opulenza, — e perpetuità di servaggio, palco e scure se t'attenti di romperlo senza vincere! — Poi mormorategli le grande memorie de' Vespri, di Masaniello, di Legnano, del 1746: narrategli le battaglie di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia: narrategli le barricate, le picche, le falci. — Ditegli: sta in te l'imitare quegli atti: sorgi gigante nella tua potenza: Dio è con te: Dio sta cogli oppressi! — E quando vedrete passare sopra

que' volti un pensiero di vita, quando udrete levarsi, come un vento sul mare, il fremito popolare, — allora — ma allora soltanto, slanciatevi alla sua testa, stendete la mano alla terra Lombarda: *là stanno gli uomini, che perpetuano il vostro serraggio:* stendetela all'Alpi: *là stanno i vostri confini:* — e mandate il grido di FUORI IL BARBARO: GUERRA ALL'AUSTRIACO! — Il popolo vi seguirà. —

IV.

E v'è una parola che il popolo intende dovunque, e piú in Italia che altrove, una parola che suona alle moltitudini una definizione de' loro diritti, una scienza politica intera in compendio, un programma di libere istituzioni. Il popolo ha fede in essa, perch'egli in quella parola intravvede un pegno di miglioramento, e d'influenza, — perché il suono stesso della parola parla di lui, perché egli rammenta confusamente che s'ebbe mai potenza e prosperità, le dovette a quella parola scritta sulla bandiera che lo guidava. I secoli hanno potuto rapirgli la coscienza delle sue forze, il sentimento de' suoi diritti, tutto; non l'affetto a quella parola, unica forse che possa trarlo dal fango d'inerzia ov'ei giace per sollevarlo a prodigii d'azione.

Quella parola è — REPUBBLICA. —

Repubblica, ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto da leggi, che siano veramente l'espressione della volontà generale.

Repubblica — ossia quel governo, in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni atto, centro e sorgente di tutti i poteri,

unità dello stato, — in cui tutti gli interessi sono rappresentati secondo la loro potenza numerica, — in cui il *privilegio* è rinnegato dalla legge, e l'unica norma delle pene e de' premii sta nelle azioni, — in cui non esiste una classe, un individuo che manchi del necessario, — in cui le tasse, i tributi, i gravami, gl'inceppamenti alle arti, all'industria, al commercio son ridotti al minimo termine possibile; perché le spese, le esigenze, e il numero de' governanti, e dell'amministrazioni sono ridotti al maggior grado possibile d'economia, — in cui la tendenza delle istituzioni è volta principalmente al meglio della classe piú numerosa e piú povera, — in cui il principio d'associazione è piú sviluppato, — in cui una via indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'insegnamento, e colla distruzione d'ogni elemento *stazionario,* d'ogni genere d'immobilità, — in cui finalmente, la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica, e solennemente concorde, sta sulla terra come un tempio eretto alla virtú, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che governano il mondo morale, sulla cui faccia possa scolpirsi: A DIO, IL POPOLO! —

V.

Questo nome di repubblica, che noi pronunciamo con tanta franchezza, è terrore a molti, i quali non attenterebbero di proferirlo, se prima non avessero esaurite tutte l'arti di perifrasi e circonlocuzioni, che il linguaggio somministra a chi scrive. Perché? — nol sappiamo: si stanno tremanti del nome, non della cosa. Se a ognuno d'essi s'affacciassero, senza tradurle in un solo vocabolo, le condizioni di reggimento, che noi abbiamo per ora accennate, pochissimi rifiu-

terebbero consentire: ma s'arretrano paurosi davanti alle immagini d'un terrore, che accompagnò negli anni addietro non la repubblica, ma un tentativo di repubblica, una guerra repubblicana — davanti a' simboli d'un tempo che non è piú, che per noi non fu mai, né sarà — davanti a' rimedi di leggi agrarie, di proscrizioni, di rapine di proprietà famigliari, d'usurpazioni subíte, e di violenze, che se nell'anarchia delle prime crisi, alcuni affacciarono al popolo, son oggi provati inefficaci, crudeli, ed ingiusti. E a noi, se il pregiudizio che s'adopera ad annettere a quella parola un significato non suo, sembrasse non che impossibile a togliersi, radicato almeno negli animi, e diffuso ai piú, non s'affaccerebbe un solo momento la idea d'insistere su quella parola, di far battaglia pe' nomi, — e noi sacrificheremmo alla concordia de' nostri quel grido, benché l'anima ci sorrida dentro all'udirlo soltanto, benché quello fosse il grido de' nostri padri, benché quella bandiera ci splenda innanzi come la bandiera de' secoli avvenire, incoronata d'una grandezza antica che non morrà, e bella d'un pensiero d'emancipazione per tutti, d'amore e di fratellanza, che ci è vita, anima, conforto, religione. Ma quelle false interpretazioni non paiono potenti e diffuse, se non perché la paura le esagera, e la insidia de' nostri oppressori le ingigantisce. Guardando alla Francia, un gran fatto ci balza innanzi: un popolo levato in armi che, rovinata la tirannide d'un solo, non s'induce ad accettare un nuovo signore se non veggendo l'uomo, stimato simbolo di repubblica, affratellarsi col nuovo dominatore, se non ascoltando una promessa solenne, *che il trono sarebbe stato circondato d'istituzioni repubblicane.* Or crederemo quella fosse concessione fatta dal popolo

a' pochi trafficatori della sua vittoria, o non piuttosto dagli uomini della *dottrina* a un popolo fremente repubblica nel suo segreto, e non bisognoso d'altro che d'una opposizione imprudente, e d'un Mirabeau repubblicano per correre a quella forma di reggimento? E in Francia son pur vive le immagini del terrore, vivi i figli dei proscritti del '93, vive le memorie atroci di Lione, d'Arras, di Nantes, — e tutte quelle ferocie tornate in nulla, suggeriscono la diffidenza nell' efficacia del simbolo, nel cui nome si commettevano, — e da oltre a trent' anni, i nemici delle pubbliche libertà, e la genía de' giornalisti venduti, e rinnegati — che pur son tanti, — per cupidigia d'imperio, s' adoprano a ingigantire que' fatti al popolo, a convincerlo che carnificine, usurpazioni e repubblica sono una cosa, e falsare la verità della storia, che insegna a discernere gli eccessi de' subalterni, da' rimedi dolorosi, ma necessari, adottati dalla Convenzione a salvare la indipendenza del territorio, e liberarsi dalle interne congiure, dalle insidie coperte, che preti, e nobili ordivano coll' oro inglese, dagli assalti dell' emigrazione insistente sulle frontiere, e dagli eserciti stranieri impossessati di piazze forti, e innoltrati sul suolo di Francia. — Ma in Italia, dov' è il terrore che abbia accompagnati i pochi anni di moto repubblicano? Dove sono le stragi, o le devastazioni che abbiano contaminate le idee di reggimento popolare? Le poche grida che potevano racchiudere la minaccia, isolate, e non seguite da effetto, stanno raccolte, e poste in tutta luce, ampliate a fantasmi nelle pagine di taluni, che hanno prostituita la loro potenza a calunniare le moltitudini, a sfrondare i piú santi concetti, a piangere sulle rovine d' un' aristocrazia, che fondava il suo potere sulle delazioni, sulla

corruttela, e sui piombi, e che giunta l'ora della prova non seppe né cedere da saggio, né morire da forte. Ma il popolo non sa quelle pagine: il popolo sa che la sua condizione migliorava progressivamente colle istituzioni repubblicane, — che il suo nome non era allora nome di scherno, — che la sua bandiera era potente e temuta. Il popolo sa ch' Italia non conosce proscrizioni se non regali, le antiche di Napoli, le moderne di Piemonte e di Lombardia, le novissime dell'Italia centrale, ordinate dal Canosa e dal Duca, e le atrocissime di Cesena e Forlí, commesse nel nome del Papa, da' sgherri del Papa, colla benedizione del Papa. — Noi intanto abbiamo bisogno del popolo — e il tempo stringe, piú forse ch' altri non crede, — e al popolo non basta un grido di distruzione, o una parola indeterminata, però che i popoli non si fanno nomadi in politica, non mutano governo, come gli Arabi del deserto mutan di tende. Or, chiamandolo all'armi, perché, se abbiamo noi un grido, che gli è famigliare, un grido, che gl'ispira fiducia, che lo commove a una idea di potenza, che gli dimostra direttamente l'intento del moto, perché rinnegheremo quel grido santo che Genova, Firenze, le città Toscane, le città Lombarde conoscono, che consacra Roma, malgrado le infamie de' Papi, — che gli Abruzzi e le Calabrie invocano, — che Bologna, e le città della Romagna hanno nell' ultima insurrezione innalzato?

Il popolo, il popolo! — E quando noi cacceremo quel grido, — quando agitandogli agli occhi il suo vecchio stendardo repubblicano, noi ci slanceremo alla sua testa, e incontreremo le prime palle austriache, credete voi che il popolo non affronterà le seconde? — Quando spiegheremo dinanzi a lui, come un programma dell'avvenire, la dichiarazione de' suoi diritti,

la tavola de' vantaggi che le libere istituzioni gli frutteranno; quando gli daremo i primi, i piú urgenti miglioramenti, e per sicurezza degli altri porremo le nostre teste, dicendogli: « tu devi esser libero, non « tiranno, — là è l' austriaco, — l' unico ostacolo allo « sviluppo ordinato e progressivo delle tue facoltà: « per te e pe' tuoi figli libera il suolo de' padri « tuoi; nel nome di Dio e della patria, sorgi e sii « grande, terribile nella battaglia, moderato dopo la « vittoria; » credete voi che il popolo contaminerà col delitto la sua solenne risurrezione, che il sangue fraterno consacrerà all' infamia i primi suoi passi, ch' egli vorrà far retrocedere, divorandola in germe, la rivoluzione? — Date al popolo il moto, e abbandonatelo a sé; le suggestioni de' suoi nemici, le abitudini del servaggio, gli eccitamenti della lunga miseria lo trarranno in braccio alla prima fazione che vorrà impadronirsene. Ma siate voi quella: non vi ritraete, non lo sfiduciate colla freddezza: non rifiutate guidarlo per codarde paure, o vanità di virtú inoperose: misuratevi con esso, assumetevi una influenza, una potenza di direzione, che, senza questo, cadrà in mani perverse; e morite con esso, e il popolo vi seguirà come voi vorrete. Ricordate Parigi, ricordate Lione, ricordate le moltitudini di Londra, poi che il ministero Gray cesse il governo dello stato a Wellington. Quale eccesso contaminò la sua causa? — Ah! la gemma della sua corona splende d' una luce piú pura che non la vostra, uomini, che chiamaste a insorgere il popolo, per chiamarlo barbaro tre giorni dopo! —

Ma a tutti gli uomini, i quali sospettassero, nel simbolo che noi predichiamo, prave intenzioni; a tutti gli uomini che ci attribuissero passioni di sangue,

o anelito di guerre civili, noi qui diciamo solennemente, ed ogni sillaba che noi scriviamo giovi a condannarci nell'avvenire, se i fatti non converranno colle parole: « noi non siamo feroci: uscimmo da « una madre, ed amiamo. Ma noi non siamo deboli: « vogliamo la libertà della patria: morremo, se farà « d'uopo, per essa, — e GUAI A' TRADITORI, E « A' FAUTORI APERTI DELLA TIRANNIDE! Chi porrà la « sua vita nella bilancia, — chi commetterà l'anima a « Dio per la patria, avrà dritto di proferire queste « parole; avrà dritto che il suo sacrificio non rimanga « sterile, inefficace; avrà dritto che dal suo sangue « germogli un fiore di libertà, che il sorriso scher- « nitore de' tristi non passi sulle sue ossa, che la « speranza d'una bandiera Italiana piantata sulla sua « zolla scenda sotterra con lui. I vili e gl'inerti « vadano colla maledizione della loro viltà, — non si « commettano ai pericoli, che non sanno reggere: « vivano di paura, e nella paura. Noi non siamo « feroci; ma dovremo sempre temere d'essere feriti « da tergo? Dovremo sempre, per difetto d'energia, « e d'antiveggenza, dar lo spettacolo al mondo della « nostra caduta? Ah! v'è un peso di delitti, e d'in- « famie su questo suolo d'Italia, accumulato dalla « tirannide, e dalla viltà, — v'è un tal suono di pianto « dietro di noi, un tal grido di vittime sotterrate per « noi, che se anche un pensiero di vendetta e di sangue « ci strisciasse sull'anima, amara per la perdita d'o- « gni cosa diletta, e per vederci il fiore de' giorni « giovenili consunto nel tormento d'un'unica idea, « o solcasse la fronte d'uomini, sulla cui testa canuta « pesano undici anni d'esilio, e di patimenti non « meritati, nessuno avrebbe diritto di rimproverarlo « come delitto! Ma noi non siamo né crudeli, né

« tristi. Non cacceremo le nostre sciagure sulla bilan-
« cia: non sommoveremo alle proscrizioni le moltitu-
« dini: non abuseremo del dritto di riazione: sommet-
« teremo il tradimento ed i traditori alla giustizia
« della nazione, e ci cacceremo tra il popolo, e le
« vittime de' suoi sospetti. Non avremo forse per noi,
« per tutto il passato, per compenso alle persecuzioni.
« e all'esilio, l'abbraccio delle nostre madri, la gioia
« sublime di contemplare sulle nostre torri la bandiera
« Italiana, il momento, il momento divino di strin-
« gerci alla donna del nostro cuore, e dirle: *ora, tu*
« *sei libera, e d'un libero?* — Abborriamo dal sangue
« fraterno; NON VOGLIAMO IL TERRORE ERETTO A
« SISTEMA; non vogliamo sovversioni de' dritti legitti-
« mamente acquistati, (1) non leggi agrarie, non viola-
« zioni inutili di facoltà individuali, non usurpazioni
« di proprietà. Vogliamo un nome, una esistenza
« riconosciuta, una via schiusa al progresso, una
« rappresentanza, e un miglioramento di condizione
« per un povero popolo, che geme da secoli nella
« miseria. Non cacceremo il guanto della guerra civile,

(1) La frase *dritti legittimamente acquistati* potrebb' essere male interpretata, quando non fosse contenuta in un Giornale apertamente repubblicano, e le cui tendenze popolari non possono rivocarsi in dubbio. La scuola che per derisione si chiama della *dottrina* ha trovato modo di adulterare per tal modo il senso de' vocaboli spettanti alla scienza politica, che oggimai bisognerebbe o mutarli affatto, o affogarli in commenti che rassicurino chi è d'indole diffidente. Repubblica e '93, ordine pubblico e servitú, legittimità e privilegio son fatti sinonimi ne' loro decreti e nei loro giornali; bensí nessuno sospetterà che la *Giovine Italia* intenda *legittimità*, come la intende Guizot. — Per noi legittimità, politicamente parlando, non esiste dove non esiste volontà generale solennemente espressa; né certamente le pensioni accordate per servizi politici resi al trono, o privi-

« noi primi: la sosterremo, e la spegneremo virilmente,
« se una minorità, una frazione di venduti al potere, o
« di fabbri di superstizioni, s'attenteranno di suscitarla
« colle insidie o colle congiure, perché noi non vogliamo
« farci persecutori; ma né essere delusi, trafficati,
« scherniti. Questo è il nostro simbolo, — ed è strano
« dover dichiararlo, quando gridiamo: repubblica.
« Gli uomini, che meditano sulla politica, sanno che
« il terrore non è elemento inerente a governo alcuno;
« bensí rare volte necessità per ogni governo, che
« vuol durare: per l' iniquo Miguele, per Francesco
« IV, come per la Convenzione di Francia. Sanno,
« che le cagioni del '93 nella Francia erano, piú che
« nella volontà di pochi individui, negli infiniti ele-
« menti di discordia interna, nelle insurrezioni della
« Vandea, e de' dipartimenti, nelle trame segrete
« degli alleati, nelle ostilità aperte del patriziato o
« del sacerdozio; e che queste ragioni non saranno,
« dalle trame straniere in fuori, né potenti, né attive
« in Italia. Sanno che il reggimento repubblicano
« non è se non il governo *costituzionale* piú un grado
« d' elezione, e meno una dignità, — sanno anche, che

legi irrogati dal trono, sono legittimi in faccia a noi, quando il trono da cui emanano, vuolsi rovesciare siccome illegittimo. Noi non parliamo che di dritti privati, in faccia ad uomini privati, e per titoli privati, tutti emergenti dalla legislazione che regola gl' interessi privati: parliamo di dritti acquisiti per successione, contratto, etc.: parliamo insomma di quanto nella nazione si connette al dritto civile, non al politico; all' antica disposizione degli elementi *sociali*, non agli atti d' un potere nullo per sé, perché non rappresentante che una volontà sola; ciò che spetta a questi ultimi può e deve distruggersi dove alla nazione non giovi ratificare; ciò che si connette a' primi non può distruggersi senza pericolo ed ingiustizia. Un elemento *sociale*, non s' annienta a un tratto, si modifica.

« il governo repubblicano è il solo inteso dal popolo,
« che le moltitudini furono e saranno incerte davanti
« a' termini di *bilancia politica*, *equilibrio de' tre poteri*,
« *lotta ordinata d' elementi legali, reggimento misto par-*
« *lamentare etc.*, che la forma *monarchico-costituzio-*
« *nale* è forma transitoria, consunta, — e che la re-
« pubblica sola può esistere in Italia, e conciliarsi
« colla unità. » —

VI.

Perché, — parliamo a quei che non intendono *dritti*, ma *fatti* soltanto — a chi fidare, nella ipotesi monarchico-costituzionale, la somma dei destini italiani, lo scettro unico, il volume unico delle costituzioni italiane, però che italiane vogliono essere? Chi riunirà i voti di ventidue milioni d' uomini, divisi per secoli, per gare, per ambizioni, per corruttele di favella, per usi, per leggi, per re? Chi spegnerà il vecchio lievito di spirito provinciale, che un mezzo secolo di predicazione ha sopito, e logorato, ma non tanto che non appaia talora, e che, risuscitato, non possa farsi tremendo? — Un re tra gli attuali? Vergogna, e scherno! Qual è fra i tirannetti italiani, che non abbia col sangue de' sudditi segnato il patto coll'Austria? Qual è quei, che il passato non separi violentemente e inesorabilmente dal suo popolo e dall' avvenire? — Un solo forse poteva assumer l' impresa. Era macchiato d' uno spergiuro; ma l' Italia s'offriva a dimenticarlo. Fu un punto solo — non volle; e fu meglio per noi! Ma chi è oggi fra i nostri principi, che presuma stender la mano a quella corona, ch' egli non seppe raccogliere? Oh! la mano gli arderebbe, però che su quella mano, qualunque essa siasi, sta rappreso sangue d' Italiani e di *liberi!* Chi è che

dimostri, non dirò amore di patria o di libertà, ma ambizione deliberata nelle vie da scegliersi, ambizione d'uomo che sa — se tra lui e la cosa voluta sta morte — affrontarla senza esitare? Ambizioni inette, meschine: uomini deboli per paura, o stolidamente feroci. Poi, la questione si riduce a due soli de' nostri principi; perché, dove non sono eserciti, chi vorrebbe formare un pensiero di conquista italiana? Tra que' due, la questione è rapidamente decisa, o meglio, non v'è questione possibile. Nessuno dei due, al punto in cui siamo, riescirebbe a mettersi in capo la corona dell'altro, senza guerra lunga e decisa: nessuno de' due ha dritto d'affetti, di simpatia, di virtú, d'ingegno, o di fama per contendere all'uno i sudditi dell'altro. Tra lo spergiuro del 1821, e l'assassino di De Marchi, chi vincerà la questione? — I due eserciti saranno fratelli, non cederanno all'armi reciproche mai. Accendete la guerra: ecco risse civili, e stragi, e per anni: odii, offese d'onore, invidie potenti rinate per secoli; e il pensiero di libertà, e di patria sfumato nell'infame contesa. O sceglierete un re nuovo, e non di dinastia regnante in Italia? — Cittadino, o straniero? — Di razza regale, o plebeo? — Sceglietelo cittadino — alla difficoltà della scelta sottentra piú forte l'altra della conquista, della occupazione di tutta Italia: avete guerra civile, e chi dovrebbe sostenerla, incomincerebbe privo anche dell'aiuto, che il primo aspetto della questione somministrava: uno stato, e un esercito suo. Ma — e giova ripeterlo mille volte — il napoletano non accorrà mai un re piemontese; e reciprocamente. L'ire di provincia e di municipio non piegheranno mai che davanti a un PRINCIPIO: riarderanno tremende ogni qual volta si moverà parola d'un UOMO. Il principio è comune

a tutti: il suo trionfo è trionfo di tutti; il consesso che lo rappresenta è consesso di tutti; né può suscitar gelosie; ma l'uomo nasce d'una terra, è rivendicato dalla vanità d'una terra, abborrito dall'orgoglio dell'altra. O saluterete l'eletto della vittoria? innalzerete sullo scudo il soldato fortunato? — Fatelo: avrete cosí una rivoluzione *sociale* sfumata in un *uomo:* avrete un Bonaparte che vi prometterà libertà; poi avrà bisogno di una Sant'Elena per riconoscerla valida e prepotente: avrete un'aristocrazia militare, una gloria forse a prezzo della prosperità e de' vostri diritti: una tirannide di pretoriani. Poi, i grandi genj militari non si manifestano onnipotenti a conciliare i partiti piú discordi, in un'ora: s'allevano fra le battaglie: vincono nelle campagne gli sproni di cavaliere. Dall'assedio di Tolone all'impero trascorsero parecchi anni, due campagne in Italia, ed una in Egitto. E intanto? Vi rimarrete, attendendo il genio, e le circostanze che lo fecondino? A non cacciare nella nazione un principio che distrugga le vostre future speranze, soggiornerete sempre nel provvisorio? — Sceglietevi un principe straniero. Dalla Svezia alla Francia, dal Brasile all'Africa, i coronati che invocano uno stato sono tanti! — Oh! è essa sí bassa cosa questa corona d'Italia, che abbiate ad offrirla all'incanto a'raminghi stranieri! — E colla certezza di trarvi in patria gli eserciti, e le battaglie, e peggio, i protocolli dello straniero — dacché la Italia non è stato tale, che un germe di casa regale possa esserne scelto a dominatore, senza concitare l'invidia, e le paure, e le gelosie delle corti d'Europa? — Ora, qual è il modo di conciliare cotesti elementi? Di spegnere la tirannide, di non vendersi a un tiranno soldato, di non ricommovere gli animi alle stragi

civili, di non crearvi nemici potenti in tutti i gabinetti stranieri? Io vi chiedo: datemi un re; ma un re italiano, potente d'intelletto e di cuore, grande nell'arti della vittoria, e della giustizia civile, che non ponga a pericolo la libertà che m'avete promessa, che non mi faccia vassallo d'una nazione vicina, che non mi ponga a fronte del mio fratello. — Avanza una federazione di re, e dei re viventi in Italia! — Avanza il Papa!! — Avanza l'Austriaco!!! — (1)

VII.

Oggimai, a chi guarda all'Europa, i governi *monarchico-costituzionali* appajono forma spenta, senza vita, senza elementi di vita, senz'armonia coll'andamento della civiltà. Costituivano una forma di transizione tra il servaggio assoluto e la libertà — un genere di reggimento, che somministrava a tutti quanti gli elementi che s'agitano nelle società un campo per esperimentare le loro forze, esercitarsi a fare, svilupparsi in una guerra ordinata, sotto tutti gli aspetti possibili, finché s'intravedesse a qual d'essi spetta

(1) Uno straniero, Carlo Didier di Ginevra, scrittore caldo e valente, che guarda all'Italia con tanto amore che noi possiam dirla una seconda patria per lui, ha toccato, confutandole, in un discorso intitolato: *I tre principj, ossia Roma, Vienna e Parigi*, queste due ipotesi dell'Austriaco, e del Papa, regnatori unici in Italia per consenso Italiano. — Noi non le reputiamo ipotesi pericolose in Italia; e però rimandiamo al discorso citato i pochissimi che le accarezzano. L'una è un anacronismo di secoli; l'altra è peggiore e frutterebbe infamia a chi s'attentasse di predicarla. — Il discorso verrà, spero, tradotto e pubblicato dal benemerito Ruggia; e gl'Italiani vedranno il nostro simbolo uscire limpido e intero dalla bocca dello straniero. A me è dolce afferrare questa occasione per attestare affetto e ricono-

il dominio sugli altri. I governi misti valgono nella scala del progresso come una educazione politica, una prova all'intelletto d'un popolo, perch'ei salga maturamente e non di balzo all'ordinamento *sociale*, una transazione dell'elemento *popolare* debole ancora cogli elementi che lo circondano, ma provvisoria, a tempo, e non omogenea. L'Inghilterra pose in favore la teorica *costituzionale ;* e ad essa ragioni di fatto, e positive prescrissero quella forma di reggimento. L'aristocrazia signorile, risultato della conquista normana, proprietaria delle terre, ed accetta alla nazione per la magna Carta strappata a Giovanni, era elemento predominante. Gran parte della lotta rivoluzionaria si consumava tra essa, e il potere dei re; e poich'ebbe ottenuta vittoria, il patriziato rimase dominatore. Ma poiché due elementi non possono in un governo trovarsi a fronte soli senza che l'urto duri perenne, il re si rimase potere fra i due elementi aristocratico e popolare, termine intermedio, vincolo d'accordo se l'uno cozzasse coll'altro. — Seguí la Francia; ma gli uomini del secolo XVIII quando posero mano alla grand'opera di rigenerazione sociale, si cacciarono, noi lo dicemmo, a distruggere quanto pareva avverso all'intento. Era la loro missione, ed era cosí gigantesca,

scenza al Didier. S'egli scorrerà queste pagine, io so che il core gli balzerà di gioja in veggendo che nella terra ch'egli ama le massime di rigenerazione da lui predicate, germogliano nelle anime giovani, e si tenta diffonderle, se non con l'ingegno ch'egli ha, con tutto l'ardore di religione, ch'egli può desiderare agl'Italiani. Son tanti gli scrittori, francesi ed altri, che insultano, travedendo, o deliberamente, alla Italia, che quando ci vien fatto d'abbatterci in taluno che le porge una mano d'amore, e un consiglio, noi proviamo una sensazione simile a quella che produce nell'esule l'ospitalità data senza fasto d'orgoglio, senza affettazione di pietà. —

il terreno era cosí ingombro di pregiudizi, di superstizioni, di codici barbari, ed altro, che una generazione bastava appena a purgarlo. Ridussero il loro simbolo alla negazione, e trasandarono la parte organica, positiva. E non pertanto urgeva affacciare qualche forma che potesse sostituirsi alle vecchie: urgeva, piú ch' altro, vincere il presente; e poiché i popoli procedono piú facilmente per termini di comparazione ed opposizione, fu forza trascegliere. I filosofi, non avendo il tempo di creare un sistema intero governativo, ne andarono in traccia nella vecchia Europa, e stimarono averlo trovato nell' Inghilterra. — L' Inghilterra, nella quale l' elemento *popolare* non s' era peranco sviluppato, presentava un'apparenza di riposo, di tranquillità, d' equilibrio che innamorò la scuola *filosofica*. Il suo governo fu scelto a modello, in opposizione alla Francia di Luigi XIV e XV. Montesquieu, cosí mal giudicato finora, Montesquieu, che i molti s' ostinano a intendere legislatore, mentr' egli non fu che narratore filosofo di ciò ch' ei vedeva, e degli elementi che gli era dato scoprire nell' antichità, e ne' tempi moderni, incominciò ad accreditar quella forma. Pure, egli tradiva tutto il segreto dell' esistenza di quel governo, quando deduceva che *la monarchia non poteva concepirsi senza le classi privilegiate*. Voltaire, genio d' azione, di distruzione, creato per la guerra, non per l' ordinamento che segue la vittoria, estremamente superficiale nel contemplare le cose, ma facile ad appassionarsi, e ingegnoso abbastanza per puntellare ogni suo paradosso, si diede non a studiare quella forma, ma a predicarla per ispirito di contrasto, parendogli singolare di combattere il sistema francese con armi d' un vecchio nemico, e ingigantí la perfezione di quell' edificio

sociale, come a combattere la religione di Cristo, afferrò Confucio, e intese a far de' Cinesi un popolo di filosofi. Pure le massime di Voltaire trascinavano all'eguaglianza. — L'autorità di que' nomi prevalse intanto e prevale tuttavia in molti a farli ammiratori fanatici d'un governo, che il tarlo popolare ha minato per ogni dove. —

In oggi, la prova è fatta. La lotta s'è guerreggiata in tutte le guise possibili. L'Europa ha tentate le forme, quante erano, della monarchia, senza potersi riposare in alcuna: monarchia assoluta, per dritto divino, monarchia per dritto di forza, monarchia per dritto, come dicono, di popolo. Luigi XVI ha conchiusa la prima, e Carlo X, che volle risuscitare il cadavere, non ebbe la testa mozza sul palco, perché i costumi erano fatti piú miti, e la nazione piú sicura della propria potenza. Napoleone chiuse la seconda, e certo dopo lui, nessun mortale si attenterà ritentarla. La terza sta ora chiudendosi e rapidamente. — Essa è l'ultima prova, e il risultato morale riescí fatale alla forma monarchico-costituzionale, impotente a inoltrare o retrocedere in Francia, assalita al core nell'Inghilterra, dacché l'elemento *popolare* s'è mostrato nel dramma politico. —

Napoleone ha riassunta l'epoca, allorquando pronunciò: *che l' Europa nello spazio di quaranta anni sarebbe stata cosacca, o repubblicana.* —

L' Europa sarà repubblicana — Napoleone era la forza — né poteva rinunciare a porre un certo equilibrio tra quella e il dritto. Il mondo per lui era un oggetto di guerra e di conquista per due genj di natura opposti, come i due principj persiani. Ma ciò ch'egli vide fu l' impossibilità d'un sistema permanente di transizione, fu che la guerra tra due principii inco-

minciava disperata, decisiva, finale! — O innanzi — o addietro: la umanità era impaziente d' affacciarsi a un'epoca positiva, ed organica. — Questo egli vide, e gli anni avverano la predizione. —

VIII.

Il Popolo! Il Popolo! — Torniamo al nostro grido. È il grido del secolo: il grido dei milioni, che fremono moto: il grido d' un' epoca che s' inoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo, però ch' egli è l' eletto di Dio a compiere la sua legge: legge d' amore, d' associazione, d' eguaglianza, d' emancipazione universale. Spianate il sentiero al popolo, però che, dove voi nol facciate, egli lo farà, e violentemente. Annunciate a tutti la sua manifestazione, i suoi bisogni, e i suoi diritti, perché, dove un tale elemento s' è rivelato, fu tolta all' individuo, qualunque pur siasi, la potenza di fare contr' esso, o senz' esso.

O Italiani! giovani miei fratelli! — Se volete imprendere imprese generose — se avete in animo tentare il risorgimento davvero: *associatevi le moltitudini.* Non v' illudete. Siete pochi, e morrete. È bello il morire per la propria contrada, ma la vostra contrada vi grida: morite lasciandomi libera, perch' io possa onorare almeno i vostri cadaveri. Non v' illudete: santificatevi coll' entusiasmo e nella fede d' una missione, ma badate a non isolarvi nell' entusiasmo: badate a non pensare che tutto è fatto, quando i giovani, che si sono ispirati alle sciagure della patria, si sono stretti la mano, dicendo l' uno all' altro: *a domani il banchetto di Leonida.* — Siete pochi all' impresa: tanti da ergere un mucchio di spenti su cui si levi visibile all' Europa la vostra bandiera, la bandiera dell' Italia

ringiovanita; ma chi la sosterrà quella bandiera, perché sventoli per sempre sui vostri sepolcri? — Associatevi le moltitudini. Non temete il loro silenzio: quel riposo apparente cova un vulcano, che divorerà colla sua lava il barbaro, e i fautori del barbaro. Ma strignetele colla famigliarità: destate in esse la fiducia: amatele, e mostratelo. Il tempo stringe — ed io guardo, e non veggo, che voi opriate abbastanza a meritarvi l'ajuto delle moltitudini nell'ora della lotta. — Perché giacete? Io v'ho detta tanta parola di lode, e di conforto, che posso mormorarvi un rimprovero, senza che voi m'incolpiate di poco amore. Perché scrivete inezie, e canzoni d'amore invece di rivolgere la letteratura al popolo, all'utile suo? Perché non promovete con sacrificii d'ogni genere l'istruzione elementare, la diffusione dell'insegnamento popolare? Perché non vi fate voi nelle vostre campagne maestri di lettura ad alcuni degli uomini di montagna? Perchè non rappresentate al popolo i suoi fatti antichi ne' quadri, ne' libercoletti, negli almanacchi, in tutti i modi che possono illudere la tirannide? Perché non viaggiate a portare di paese in paese, e di villaggio in villaggio *la croce di fuoco?* — V'arde il furore di patria che vi ha consecrati a una idea? I vostri passi siano tra le moltitudini. Salite i monti: assidetevi alla mensa del coltivatore: visitate l'officine, e quegli artigiani, che voi non curate. Parlate ad essi delle loro franchigie, delle loro antiche memorie, della gloria, del commercio passato: narrate le mille oppressioni ch'essi ignorano, perché nessuno s'assume di rivelarle. Que' volti che la fame e l'avvilimento hanno sformati, lampeggeranno d'un lampo italiano: quelle mani negre, abbronzite, incallite all'aratro e alla vanga, tremeranno forse brancolando quasi in

cerca d'un fucile, d' un' arme — allora dite, o Italiani, avete voi armi? — Per voi, e per essi? —

MOLTITUDINI, ED ARMI! — Eccovi il segreto delle rivoluzioni future. —

XIII.

[DUE NOTE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GENERALE SERCOGNANI

INTORNO ALLO SCRITTO

DEL GENERALE ARMANDI

« *Ma part aux événemens de l'Italie centrale* ».]

[DUE NOTE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GENERALE SERCOGNANI

INTORNO ALLO SCRITTO

DEL GENERALE ARMANDI

« *Ma part aux événemens de l'Italie centrale* ».]

I.

Siccome il generale Armandi ha stimato di compendiare quaddentro il suo stato di servizi, noi crediamo convenevole far lo stesso intorno al generale Sercognani.

Entrato volontario al servizio il 5 aprile 1797.

Ajutante-sotto-ufficiale sul campo di battaglia, il 16 nevoso anno IX, alla presa di Trento.

Sotto-tenente, luogo-tenente, capitano-ajutante-maggiore dal 1800 al 1808; capo battaglione nel 1809.

Maggiore, e decorato della Legione d'Onore nella Spagna. Vedi nel *Monitore*, degli 8 febbraio 1813, una relazione indirizzata al Ministro della guerra dal maresciallo Suchet, duca d'Albufera, in data di Valenza, il 15 gennaio 1813, concepita in questi termini: —

« Il 22 dicembre 1812, il generale Severoli si recò « sopra Mucla; il 23 e il 24 ad Epila, e il 25 egli « marciò di bel nuovo al nemico per assalirlo. Du- « rant essendosi ritirato in Castiglia, Gayan teneva « la diritta d'Almunia, Villa-Campa la sinistra, in

« posizione nella città e nel sobborgo, appoggiandosi « sui boschi che l'avvicinavano. La cavalleria fu « sul principio respinta, senz' attendere la carica: « la nostra fanteria, divisa in due corpi coll'arti- « glieria al centro, marciò contro il nemico: la re- « sistenza fu viva, ed un ricinto merlato che cuo- « priva la posizione, trattenne lung' ora i nostri « sforzi; ma il comandante Sercognani, col suo bat- « taglione, se ne impadroní alla baionetta, e diffuse « con questo successo il disordine per tutta la linea « nemica. Poco dopo, la lotta era generale, e il ne- « mico inseguito fino alla notte; i nostri non s'ar- « restavano, se non dopo aver fatto un centinaio di « prigionieri, e morto un quattrocento uomini. Villa- « Campa e Gayan si sono allontanati ».

Colonnello, — poi generale di brigata.

Due ferite, — 14 campagne; — e tre assedi di piazze forti. —

II.

Il generale Zucchi uscendo dell'ultimo suo colloquio in Bologna col Ministro della guerra, disse: Io non vedrò piú Armandi, meno che non sia con la pistola alla mano per farci saltar le cervella. Questa è forse una delle *marques de confiance*, di cui parla il signor Ministro?

XIV.

AL DIRETTORE DELLA *TRIBUNE*.

AL DIRETTORE DELLA *TRIBUNE*.

24 août 1832.

Lorsqu'on est soumis à un droit exceptionnel, lorsque non seulement les droits de domicilié, mais ceux d'homme sont ravis par une loi injuste, et que l'injustice de la loi n'est surpassée que par l'injustice de l'application; lorsqu'on est ainsi accusé, jugé, condamné par un même pouvoir, sans qu'on daigne seulement entendre la défense; lorsqu'en portant ses regards autour de soi, l'on ne rencontre que tyrannie et soumission, il est du devoir de tout homme qui sent battre un cœur dans son sein de protester hautement.

On proteste, non pour s'appuyer d'une défense inutile, non pour opposer une résistance impuissante, ou pour chercher à captiver la sympathie de ceux qui souffrent des mêmes souffrances, mais pour flétrir à la face des hommes le pouvoir qui fait abus de sa force, pour révéler au pays où l'injustice est commise les turpitudes des gouvernans, pour ajouter une pièce au procès que tôt ou tard le peuple intente à ceux qui le trahissent et le déshonorent.

Par ces raisons, je proteste.

Les journaux ont parlé de l'ordre qui m'a été donné par le ministère français; ils ont parlé des causes qui ont motivé cet ordre.

On m'accuse de conspirer pour l'émancipation de mon pays, en cherchant à soulever les esprits par des lettres et par l'introduction de quelques imprimés patriotiques. On m'accuse d'entretenir des correspondances avec un prétendu comité républicain de Paris, et d'avoir eu, moi, Italien, sans relations, sans moyens, résidant à Marseille, des intelligences avec les jeunes combattans du cloître Saint-Méry.

Ce n'est pas moi qui refuserai la responsabilité du premier grief. Si chercher à répandre des vérités utiles dans sa patrie, par la voie de la presse, c'est conspirer, je conspire. Si exhorter ses concitoyens à ne pas s'endormir, à se tenir fermes dans la lutte, à veiller l'instant favorable pour se donner un nom, une existence d'homme et un gouvernement national, c'est conspirer, je conspire. Je crois que le devoir de tout homme est de conspirer pour le salut de ses frères. Je crois que nul gouvernement libre a le droit de faire un crime à celui qui satisfait à ce devoir impérieux. Il n'appartient qu'aux hommes de l'état de siége de révoquer en doute ces principes sacrés.

Je passe à la seconde inculpation.

Où sont les preuves?

Les dépêches ministérielles citent quelques extraits des lettres qu'on prétend écrites par moi, à mes amis de l'intérieur, et qui auraient été saisies.

Ces lettres, suivant le ministre, contiennent des révélations sur les journées du 5 ou 6 juin. Elles déclarent que cette échauffourée n'a pas nui au parti républicain français; que le coup n'a manqué que *parce que les patriotes des départemens, qui devaient se rendre à Paris, ont manqué à l'appel;* que cependant on organise rapidement un autre plan d'insurrection, dont le succès est infaillible; que le trône de Louis-

Philippe est miné en tous sens; enfin que le *comité républicain de Paris va envoyer cinq ou six agens en Italie, pour coordonner les travaux des patriotes.*

Ces lettres où sont-elles? les a-t-on à Paris? ont-elles été saisies par la police française? les a-t-on exhibées à l'accusé comme pièces de conviction? Ou bien sa conduite, ses actes, ses correspondances fournissent-elles au moins la preuve de la probabilité que les lettres aient été conçues et écrites de la sorte? Point du tout. Les lettres ont été citées par la police sarde; elles sont dans les archives de la police sarde; le ministre ne les cite qu'à demi, par extraits, il s'en remet aux dépositions de la police sarde; seulement il croit avoir lieu d'ajouter foi à ces rapports. Pourquoi? comment? A-t-on jamais eu quelque rapport de police française sur le compte de l'accusé, qui le signale comme conspirant contre le gouvernement de France? S'est-il déjà rendu coupable de rébellion? A-t-il été saisi au milieu de l'émeute grondante? Non, mille fois non.

Dans cette position que pouvais-je faire?

On peut prouver la fausseté de tel fait particulier qu'on allégue contre un individu; mais la non existence d'un fait général qui peut embrasser tous les actes, toutes les pensées d'une vie, comment la prouver? comment se prémunir contre une affirmation qu'on ne cherche pas même à démontrer?

Je demandai communication des lettres ministérielles pour pouvoir élaborer ma défense; elle me fut refusée. Le fait étant faux, je n'avais qu'à renier, et je l'ai fait. J'ai nié l'existence dans mes lettres des deux phrases soulignées, qui seules pouvaient fournir une preuve d'une intelligence quelconque avec le parti républicain. Elles ont été intercalées. Le reste

n'est que l'expression de mes observations, de ma propre pensée, et j'ai gardé de m'en dédire.

J'ai donné le démenti le plus formel dans une lettre que j'adressai le 1er août au ministre. J'ai porté défi à lui, à la police française, à la police sarde de prouver ce qu'on avançait. J'ai demandé une enquête, un procès, un jugement, et j'ai déclaré être prêt à en subir les conséquences.

Le ministre n'a pas daigné me répondre.

Le préfet de Marseille, qui m'avait promis d'attendre la réponse de M. de Montalivet, me renouvela tout à coup l'ordre de partir.

J'ai dû partir.

Voilà le fait.

Et maintenant, hommes du pouvoir! qu'espérez-vous? Croyez-vous par votre honteuse soumission aux volontés de la sainte-alliance nous faire trahir nos devoirs envers notre patrie? Croyez-vous nous dégoûter à force de persécutions de cette liberté sainte que vous avez reniée le jour que vous êtes montés au pouvoir? Croyez-vous accomplir par ces actes arbitraires la mission rétrograde que vous avez acceptée de faire germer la défiance là où le vœu de fraternité universelle se développe le plus? d'armer par un sentiment de réaction les patriotes de tous les pays contre cette France qui n'a manqué à ses destinées que par vous?

Hommes lâches et abjects! croyez-vous effacer les traces d'infamies dont vous êtes brûlés au front, en éloignant les hommes que vous avez vendus, trahis, traînés jusqu'au bord de l'abîme, puis abandonné; les hommes dont l'aspect sur le sol français est pour vous un sanglant reproche, un remord vivant qui vous persécute? Ah! ne l'espérez pas: cette tache

est ineffaçable; car chaque jour de votre domination la rend plus profonde; chaque jour soulève une voix de proscrit pour vous maudire et vous crier: Marchez! marchez! Vous nous avez ravi patrie, liberté, existence: ravissez-nous aussi la parole; ravissez-nous la brise qui le soir nous apporte un parfum de notre pays; ravissez au proscrit la seule joie qu'il conserve sur la terre étrangère, celle de lancer au loin son regard sur la mer, en disant: Là est l'Italie! Avancez, avancez d'humiliation en humiliation, de concession en concession; traînez-vous aux pieds du czar, du pape ou de Metternich; suppliez qu'on vous accorde encore quelques jours d'existence, offrant en échange aujourd'hui la liberté d'un patriote, demain sa tête. Avancez, avancez! poursuivez votre route de déshonneur vers l'abîme; car il faut, pour le salut des peuples, que vous vous montriez dans toute la hideuse nudité d'un système de bassesse et de déception dont l'Europe n'avait pas encore eu d'exemple depuis qu'elle se traîne dans l'ornière monarchique. Il faut, pour le triomphe de la sainte cause, que vous établissiez complètement aux yeux de l'Europe l'impossibilité d'alliance entre la cause des rois et celle des peuples.

Mais lorsque la mesure sera comblée, lorsque le tocsin des peuples sonnera l'heure de la liberté, et que la France en armes vous demandera: Qu'avez-vous fait du pouvoir que je vous avais confié? Oh! alors, malheur à vous, car les peuples et les rois vous repousseront tous ensemble; malheur à vous! car vous avez livré votre patrie sans défense aux machinations des despotes; vous avez jeté à pleines mains le déshonneur sur elle; malheur à vous! car vous avez presque fait reculer d'un pas l'association

universelle; vous avez jeté la liberté des nations comme une pâture à la sainte-alliance; vous avez versé du poison dans les cœurs; vous avez soufflé la discorde, glacé les pensées généreuses, et refoulé le noble élan de la fraternité qui s'était manifesté après les journées de juillet. Puis, lorsque les victimes de votre diplomatie, de vos perfides protocoles, sont venues, comme des spectres, s'asseoir à votre seuil, demander une place à votre foyer, vous les avez repoussées, insultées, dégradées, chassées; vous avez effacé de votre code les droits inviolables du malheur et de l'hospitalité!

Pour nous, patriotes agissans, minorité devouée au malheur, enfans perdus de la révolution, qui avons dit adieu à la vie, à ses joies, à ses consolations, depuis que nous avons vu tomber Varsovie, depuis que nous nous sommes voués, cœur et âme, à la cause des opprimés, ne nous laissons pas décourager, et surtout ne nous laissons pas désunir, en cédant à un mouvement irréfléchi de colère, en confondant les peuples qui gémissent comme nous sous le poids d'un joug abhorré avec la faction qui gouverne encore; réunissons-nous, serrons nos rangs, de peur que l'heure de la lutte ne nous trouve désunis; serrons nos rangs: il est une heure de justice pour tous.

XV.

AL REDATTORE DELLA *TRIBUNE*.

AL REDATTORE DELLA *TRIBUNE.*

Monsieur,

Le *Journal de l'Aveyron* s'exprime ainsi dans son numéro du 27 octobre, en parlant de la malheureuse affaire qui a eu lieu dernièrement à Rhodez, et dans laquelle un *Emiliani,* ancien valet d'écurie *du duc de Modène*, a été blessé, à ce que dit le journal, par quelques réfugiés italiens:

« M. le préfet a demandé des informations: celles qu'il a recueillies l'ont porté à croire que les Italiens qui ont assailli le malheureux Emiliani ne sont que les instrumens dont se servent les chefs du parti dit de la *jeune Italie,* pour se défaire de ceux de leurs compatriotes qui ne veulent pas se soumettre à leurs statuts. »

Si le gazetier, par le *parti* qu'il désigne, entend parler des hommes qui se sont ralliés à une croyance politique, la seule, suivant eux, qui puisse régénérer leur patrie, et dont les principes sont développés par le recueil mensuel *la Giovine Italia*, je suis, comme directeur du recueil, un des chefs de ce *parti.* Je me crois donc autorisé à répondre, au nom de tous, à l'inculpation lancée par le *Journal de l'Aveyron;* et certes mes compagnons d'exil ne démentiront pas ma réponse.

Je donne le démenti le plus formel au gazetier et à tous ceux qui se plaieraient à répéter cette inculpation.

Je porte défi à quiconque de donner la moindre preuve de ce qu'on avance si légèrement contre des hommes qui ont pour le moins autant d'honneur que le journaliste de l'Aveyron, contre des hommes que le malheur devrait protéger au moins contre la calomnie.

Je dis aussi que l'idée d'un *parti* qui se propose de tuer tous ceux qui n'embrassent pas ses statuts est si absurde, qu'il n'y a peut-être, dans toute la France, que le journaliste de l'Aveyron qui soit capable de l'énoncer.

La *jeune Italie* n'a pas *d'instrumens :* elle n'a que des hommes libres, qui embrassent librement ses principes, et qui ne font d'autre serment que celui de se défaire des Autrichiens lorsqu'ils le pourront.

Voilà ma réponse.

Quant à ce que le journaliste se plaît à ajouter à propos des *scènes que repoussent les moeurs françaises, et qui ne sauraient se nationaliser en France,* ce n'est que de la niaiserie. Tout Français qui pense, sait trop bien que les *guets-à-pens* n'appartiennent pas plus à la nationalité italienne qu'à la France, et que partout il existe malheureusement des crimes, sans que pour cela les mœurs de la nation les autorisent. Les assassins de Ramus et Delpech valent bien, je crois, ceux qui ont blessé Emiliani.

Agréez, monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

30 octobre 1832.

XVI.

AI LETTORI ITALIANI,

UN ESULE.

AI LETTORI ITALIANI,

UN ESULE

L'Italia, omettendo anche il grande e importante spettacolo d'un popolo che aspira a rivendicarsi l'unità, l'indipendenza, la libertà, presenta oggi un fenomeno che merita attenzione da tutti i popoli, e da quanti vegliano attenti al progresso umano. Un gran fatto si compie in mezzo a tutti que' tentativi che nascono e muoiono rapidamente per riprodursi il dí dopo; fra quel fermento universale che si stende dall'Alpi al Faro, come un' onda bollente, la cui sorgente è nelle terre romane: — un fatto europeo. V' è ben altro in quelle terre che una gente oppressa e fremente: ben altro che una moltitudine bisognosa d'un miglioramento materiale nelle sue condizioni: ben altro che alcuni comuni insistenti sulle loro franchigie. V' è lo sviluppo d'una rivoluzione morale: la manifestazione d'una legge morale: la proclamazione d'un principio di libertà morale. — V' è il genere umano alle porte di Roma, richiedente imperiosamente le sue franchigie.

Il papato si spegne. — Il papato è spento.

Da gran tempo la potenza morale del papato è perduta in Europa. — Lutero la uccise, sottraendole il Nord. Una sola città che rinegasse quella potenza

e durasse nel rinegarla, bastava a ferirla di ferita mortale, bastava a dimostrare che il papato aveva compita la sua missione sulla terra, e non corrispondeva piú ai bisogni e alla condizione intellettuale dell'umanità. Da quando il dito che accennava un tempo *urbi et orbi*, si vide conteso un terzo d'Europa, incominciò l'agonia del papato: il papato è una religione, e il carattere dell'unità religiosa è quello d'essere universale. D'allora in poi al cattolicismo mancò per sempre il potere. Ogni papa, salendo al trono, trovò scemata l'estensione del suo dominio. Era un terreno, al quale l'oceano logora insensibilmente le sponde: un fiore che ogni soffio di vento spoglia. Come spinti da mano potente, dalla mano della civiltà progressiva, principi, popoli, filosofi, settarii, involontariamente o con animo deliberato, cospiravano a rovinare il colosso dalla testa nelle nubi, e dai piedi d'argilla. Scotere il giogo di Roma era alla metà del secolo XVIII il pensiero predominante de' governi italiani e stranieri: si riputavano grandi e forti ogni qualvolta avevano resistito, trionfando, a una pretesa romana.

Napoli rifiutava il tributo, rompeva le prescrizioni, commetteva agli scrittori di combattere i diritti papali; se poi lasciava perseguitare a' frati e agl'inquisitori gli uomini ai quali era stato imposto l'ufficio, era abitudine di tirannide che si giova dello stromento, poi lo spezza: ma i frutti duravano. Giuseppe II nella Germania, e Leopoldo in Italia assalivano con energia di riforma il papato. Ricci e il sinodo di Pistoia avvaloravano l'emancipazione. I giansenisti si diffondevano e intendevano a richiamare l'antica severità religiosa del cristianesimo primitivo. Voltaire bandiva una crociata addosso a Roma cattolica, e la reg-

geva se non con profondità di concetto e di filosofia storica, con un' attività e una varietà d'armi, che rimarrà gran tempo prodigio. Poi giungeva il torrente: giungeva la lava rivoluzionaria; e balzava di trono tutto quanto il passato. Poi Napoleone, imprigionando il papato, trascinandolo a Parigi, minacciandolo e transigendo *politicamente* con esso, finiva di screditarlo e avvilirlo. Poi, caduto il gigante, e l'inerzia politica concedendo il rinascere agli studi pacifici filosofici, sorgeva lo spiritualismo, sorgeva l'ecclettismo: scuole che non rinnegavano il sentimento religioso, ma non calcolavano com' elemento essenziale il papato.

Al papa, in tutto il mondo cattolico, rimaneva de Maistre: de Maistre che lo faceva vittima d'un sistema logicamente concatenato, accoppiandolo al re assoluto e al carnefice; cattolicismo, dispotismo, e pena di morte, tre basi, secondo de Maistre, della società: tre elementi in fatti del vecchio mondo che il nuovo distruggeva. — Oggi il cattolicismo è spento, giova ripeterlo e ripeterlo a tutti, perché rivolgano le forze loro a fondare una nuova unità.

L'umanità è innanzi d'un passo, ed è in cerca d'un nuovo simbolo. I tentativi di nuove religioni, ridicole in sé, dimostrano pure che un vuoto è creato. I pochissimi che insorsero a puntellar la bandiera cattolica, tentando affratellarla con una libertà che intendono soli, tradiscono col tentativo l'impotenza in cui sono di reggerla sola. Ogni religione ebbe apostoli, quand'era morente; ma son guaiti i loro sovra un cadavere. S'illusero, e s'illudono a trovar seguaci, però che alcuni, sicuri della vittoria, tornano addietro ad esaminare cotesto simbolo; e non si avvedono ch'è movimento poetico verso una grande

rovina, non ritorno di fede, che spenta una volta, non si rinnova piú mai. Ma l'*Avenir* è caduto: Lamennais, uomo che sarebbe stato forse un Calvino, se avesse trovato il cattolicismo radicato e securo, è in Roma a veder l'idolo in faccia, a spassionarsi d'un' illusione: la *Revue européenne* langue: Chateaubriand è muto, e starà. — Il papato è spento: forma logora, serbata ancora per qualche tempo alla venerazione degli amatori d'antichità. Il papa, non potendo convincere, uccide. Protegge di masnadieri armati la sua inviolabilità. Difende il vicariato di Cristo colle baionette svizzere e colle austriache. Non gli avanza oggimai per tetto che la cupola di S. Pietro; e un dí o l'altro la bandiera della libertà sventolante sul tempio, lo caccerà anche da quell'asilo. Non gli avanza che una scomunica imprudente, arme vecchia, logora da tre secoli — ed egli ha gittata quell'arme alla cieca come un fuggente.

La rovina del papato era inevitabile ne' fati dell'umanità, e rivela intanto l'azione d'un elemento sociale finora negletto, e che minaccia vendicarsene; l'elemento popolare. — Il papato fu potenza un tempo, perché s'appoggiava sul popolo. Costituiva solo un centro visibile d'associazione. Riconosceva in certo modo il principio di capacità, escludendo ne' primi tempi l'aristocrazia, aprendo il varco all' uomo del popolo, al servo per giungere alla dignità ecclesiastica. Tenea guerra contro il feudalismo: guerra contro il principato: opponeva il pastorale allo scettro. Però il popolo, in Italia principalmente, era guelfo; come nelle altre contrade d'Europa si stringeva al trono, da dove i re guerreggiavano ad abbattere il predominio dell'elemento signorile. In seguito, quando, spento e senza trionfo Giulio II, ultimo grande fra

i papi, i pontefici s'avvidero che il popolo cominciava a sentirsi potente, e attendeva il rivelatore de' suoi destini d'altrove che dal Vaticano, si diedero a collegarsi coi re. Quest' alleanza ineguale, stretta tra il principio guelfo e il principio ghibellino, nemici giurati per secoli, è la prova piú convincente della rovina papale. Del resto, il tarlo era dentro all'idolo, e il papato assunse il germe della propria condanna, quando assunse e ampliò il dominio temporale. Le religioni hanno bisogno di starsi supreme in una sfera intellettuale e morale. Il contatto de' fatti e de' fenomeni materiali le uccide rompendo il prestigio, e conducendo sott'occhio alle moltitudini il principio metafisico che le informa, applicato ai mille casi che ammettono o chiaman l' esame. Oggi, il popolo non è guelfo né ghibellino, ma si sta diffidentissimo dell'una e dell' altra parte, abborrendo l' una, abborrendo e sprezzando l' altra: invocando il Mosè che dischiuda la terra promessa agli emancipati.

E non pertanto, il papato dura. Benché logoro e minato da tutte parti, dura, pretesto all' insidia dei governi assoluti; centro apparente agli inetti, e agli astuti; simbolo esoso, ma pure tenente il campo e contendente quindi il terreno a chi volesse gittarvi le basi di un altro simbolo. — E finché starà, quell' idolo stenderà pur sempre tanta ombra d' intorno a sé, perché in quell'ombra si celino gesuiti e frati, e fanatici a sommovere il mondo: finché starà, esisterà dissonanza tra la società morale e la materiale, tra il dritto e il fatto, tra il presente e l'avvenire imminente. Ora il papato starà finché non lo rovesci dal seggio ov' ei dorme l' Italia rinata. In Italia sta dunque il nodo della quistione europea. All' Italia

spetta l'alto ufficio di bandire solenne e compiuta l'emancipazione. E l'Italia adempierà l'ufficio che le affida la civiltà. Allora i popoli accorreranno securi a rannodarsi intorno a un altro principio. Allora il mezzogiorno d'Europa sarà posto in equilibrio col Nord. L'Italia ridesta entrerà nella famiglia europea. Oh, come il suo destarsi è solenne! Essa si destava tre volte, dacché la Roma del paganesimo cadendo chiudeva il passo all'antica civiltà, e si faceva culla della moderna. La prima volta usciva d'Italia una parola, che sostituiva un'unità spirituale europea al trionfo della forza materiale. La seconda diffondeva nel mondo il raggio dell'incivilimento nell'arti e nelle lettere. La terza, essa cancellerà col suo dito potente il simbolo del medio evo, e sostituirà l'unità *sociale* alla vecchia unità *spirituale*. Perché — e questo convien ripeterlo agli stranieri — *da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta della vecchia unità.*

Ma — e questo va detto a' nostri — perché l'unità cattolica è spenta, perché il papato ha conchiuso l'opera sua, facendosi principe unicamente e servo dei principi in un'epoca fatale ai principi, non conviene conchiudere che la religione è spenta, e che in oggi le teoriche politiche sono le sole che debbano reggere l'umanità. Le teoriche politiche hanno oggi piú che mai bisogno di una sanzione religiosa. Senza questa sarebbero sempre mal certe, prive d'una base sicura, d'un punto d'appoggio inconcusso. La volontà universale è base conveniente a' governi: ma dove non si pongano in evidenza i principii generali che reggono il mondo morale, dove non si riducano a massime, a leggi riconosciute, non si avrà

volontà universale giammai. La scoperta di cotesti principii e la loro inviolabilità, desunta da un' origine, che non sia in potere dell'individuo, è appunto l' opera della civiltà attuale. A questo devono tendere gli sforzi di quanti ingegni sono vogliosi di fondare stabilmente l'edificio sociale.

La religione è eterna. — La religione collocata d' un grado piú alto della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione d' un principio generatore riconosciuto, e nella coscienza di una tendenza, d' una missione, d'una direzione comune — una *parola* darà all' umanità uno stendardo innalzato in mezzo alle tribú della terra.

La religione è l' *umanità.* —

Gli uomini hanno bisogno di unità. Senza unità non è progresso possibile. V' è moto, ma non uniforme, non concentrato. V' è quindi a principio disordine: poi contrasto; finalmente anarchia.

Gli uomini non durano nell' anarchia. Quando sono lasciati ad essa, quando gli ingegni che dirigono, non s' affrettano a spegnerla colla rivelazione de' principii morali, sottentra alla lotta lo scetticismo, sottentra il materialismo, sottentra l' indifferenza a ogni cosa fuorché al proprio individuo. — Tra noi, crollate le credenze cattoliche davanti al progresso de' lumi e sotto i colpi del ridicolo, gli animi si rivolsero desiderosi, inquieti, alle riforme, a quante dottrine sembravano presagire un ordine nuovo da sostituirsi all' antico distrutto. Sventuratamente la tirannide, durando dominatrice, vietò le riforme; vietò che s' aprissero al popolo nuove vie per raccogliersi intorno a qualche cosa di positivo. Però, gli animi sconfortati, mancanti della nuova parola, perduta l' antica, si ricacciarono nelle superstizioni, o si addentrarono

nel materialismo — ed oggi, v' è disarmonia tra le moltitudini, e la parte scelta della nazione; v' è diffidenza da un lato, indifferenza dall'altro. Però che il materialismo non è credenza, non ha fede, non ha coscienza di meglio, non riconosce missione — vive in sé, da sé, con sé — guarda a' fatti e trascura i principii — è dottrina individuale, fredda, calcolatrice. Con siffatta dottrina non si creano i grandi popoli, perché i grandi popoli sono quei che rappresentano e sviluppano un'*idea* nell'umanità; e il materialismo non produce, esclude anzi ogni *idea* generale, prefiggendo a tutte cose l'*interesse* per norma, nozione moltiforme, diversa in ogni individuo, mutabile dagli anni, dalle circostanze, dagli accidenti del clima, e dall'altre cause fisiche. Le conseguenze di questo stato in Italia sono evidentissime a tutti.

Non v'è moto nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella filosofia, nel diritto. Non v' è moto, se non di reazione, nella politica. Nelle lettere, uomini conosciuti per dottrine servili in politica predicano libertà dell'ingegno, indipendenza dalle regole, emancipazione del genio poetico, serbandosi poi il diritto di condur l'intelletto tra le rovine del medio evo, o nei delirii del misticismo: ed uomini, che amano la libertà, e lo sviluppo progressivo del reggimento civile, negano il moto, e lo sviluppo progressivo alle lettere, confinandole in certi codici, antiquati come il papato, senza avvedersi che l'intelletto umano non può scindersi a due metà, camminare coll'una, e starsi coll'altra. — La storia è collezione di fatti, e non piú: abbellimento, sovente peso alla memoria, non rivelatrice della sapienza, non guida al futuro, perché dove non mettiate prominenti i fatti d'un certo ordine, dove non li esponiate in modo che rivelino

un'idea, dove non desumiate da' fatti una legge morale, cosa può insegnarvi un fatto che un altro fatto non ismentisca domani? qual altra tendenza può darvi la storia se non la funestissima all'incertezza? Filosofia non esiste, alcune osservazioni di fatto, alcune ricerche intorno al modo col quale si producono certi fenomeni psicologici: ma scienza di cause non v'è: leggi primarie dell'intelletto non sono. — Moto politico esiste, perché dove la tirannide tocca gli estremi confini, è pur forza commova gli animi all'odio non foss' altro, ed alla vendetta. Ma costanza lunga di sacrificio, ma fede nell'avvenire e in se stessi, ma specialmente integrità di simbolo, certezza di scopo simile, scienza di mezzi e instancabilità di predicazione non v'è, o rarissima. V' è ira, dolore, coraggio individuale; ma v' è sconforto, divisione, sospetto, diffidenza d'ogni cosa, e di sé.

Da siffatto stato urge ritrarre gli animi — e per questo non è speranza che in una potente unità — in una fede — in un vincolo — in una speranza comune.

Volete dar vita e moto alle lettere, all' arti, alle scienze? — Armonizzatele insieme: manifestate la connessione intima che corre fra tutte e date a tutte una tendenza unica. Volete che l'intelletto proceda? — Avviatelo sopra una via sola: non lo condannate a' ceppi in una delle sue facoltà, mentre lo emancipate in un'altra, spirategli un concetto grande ed unico che lo fecondi, dategli una direzione, ed affidatevi ad esso.

Volete che i vostri concittadini divengano liberi? — Incominciate per dar loro un alto senso della propria dignità, della propria inviolabilità, della propria potenza. — Non abbassate il concetto della

libertà fino ad essi: innalzateli a quel concetto: convertitelo in missione, createli apostoli: dite loro che v' è una legge morale al di sopra d' essi, che li stringe tutti ad un patto, all' esecuzione di un gran disegno, al sacrificio, se giova, dell' individuo alla società. —

Trovate insomma una unità — e prefiggetela alla riforma, e a tutti i suoi tentativi. — Presentatevi alla vostra nazione colla tavola dei doveri e dei diritti. — Proclamate in vocaboli, che le moltitudini intendano, i *principii* morali che devono presiedere alla rigenerazione. —

La religione è la sanzione di que' diritti, di quei doveri, di que' *principii*.

Il papato è spento: ma la religione è eterna: il papato non n' è che una forma invecchiata e logorata dall' *idea* che ha subíto uno sviluppo e vorrebbe manifestarlo.

Il cattolicismo è spento; ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il cattolicismo non è che una setta, un' applicazione erronea, il *materialismo* del cristianesimo. Ricordatevi che il cristianesimo non è se non una rivelazione, e una predicazione di alcuni principii, di alcune relazioni dell' uomo con ciò che è fuori di lui, ignote al paganesimo. Ricordatevi che que' principii son quei medesimi che stanno scritti sulle bandiere degli uomini della libertà. Ricordatevi che non gli uomini, ma il tempo e le cose, e il progresso, e la manifestazione di qualche nuovo principio, mutano le religioni, e che chi tenta sostituirsi al tempo e a quelle cagioni fa opera stolta e funesta. Ricordatevi infine, che ai due terzi delle rivoluzioni ne' popoli singoli, e a tutte le grandi rivoluzioni dell' umanità, ha presieduto sempre un prin-

cipio religioso, e che il volerlo abolire dove non n' avete un altro da sostituire, dove non è né educazione, né convinzione profonda di doveri generali, né coscienza uniforme, né abitudine d'alte virtú sociali, è lo stesso che creare un vuoto, aprire un abisso, che forse colmerete voi primi. —

Forse in religione come in politica, l' età del *simbolo* va consumandosi rapidamente, e noi stiam presso a una manifestazione solenne dell' idea che covava in quel simbolo. Forse una nuova relazione scoperta, quella dell' individuo coll' umanità, caccerà la base d' un nuovo vincolo religioso, come la relazione dell' individuo colla natura fu l' anima del paganesimo, come la relazione dell' individuo con Dio fu l' anima del cristianesimo. — Ma checché ne sia, e finché la rivelazione dei nuovi destini non s' affacci al mondo, conviene non obbliare che il cristianesimo ha proferito primo la parola d' *eguaglianza*, madre della libertà — che primo ha desunti i diritti dell'uomo dalla sua natura inviolabile — che primo ha schiusa una via alla relazione dell' *individuo* colla *umanità*, cacciando nella *fratellanza* il germe dell'*associazione*.

XVII.

FRATELLANZA DE' POPOLI.

FRATELLANZA DE' POPOLI.

Peuples, formons une sainte-alliance,
Et donnons-nous la main.

BÉRANGER.

Quando Iddio cacciò la terra nello spazio infinito, mandò una voce all'Uomo, che l'animava: va! tu se' chiamato ad alti destini: io t'ho creato alla mia immagine; ma tu non mi contemplerai faccia a faccia, se non quando potrai posarti davanti a me nella pienezza delle tue facoltà, nell'esercizio libero delle tue potenze ordinate a un intento sublime. Va! io t'ho stesa dinanzi una vasta carriera di PROGRESSO; ma tu non puoi correrla solo: affratellati in un gran pensiero di sviluppo morale con tutti gli esseri, ne' quali troverai riprodotta la immagine mia. La via t'è seminata d'ostacoli; ma va! la vittoria è con te, perch'io t'ho data la POTENZA d'ASSOCIAZIONE. —

Nessuno sa i secoli, che passarono sulla terra: le pagine del mondo fisico ne rivelano una lunga serie senza determinarli: ma l'eco di quella voce non è perduto, e sospinge tuttavia le generazioni sopra una via, alla quale l'occhio non vede orizzonte determinato, ma che ogni passo rivela piú ampia e piú bella.

L'umanità stette come inerte, concentrata, raggruppata in sé, quasi intenta a studiarsi, a raccogliere le sue forze, a calcolare il punto d'onde movere con piú vantaggio, nel mondo Orientale. Fu

gigantesca come le Piramidi; ma come le statue Egiziache, aveva i piedi giunti, e la immobilità per carattere. Poi, si slanciò a rintracciare una terra che somministrasse materiali piú vasti al pensiero, attitudine maggiore al moto.

Questa terra è l'Europa. L'Europa è la leva del mondo. L'Europa è la terra della Libertà. Ad essa spettano i fati dell'universo, e la missione di sviluppo progressivo ch'è legge all'umanità.

Quattromila anni scorsero, dacché il primo raggio di civiltà spuntò nella Grecia dalle rupi del Caucaso. Era un raggio fioco, incerto, e tremolava nel buio. La scintilla involata da Prometeo era cosí debole, che parea destinata a morire con esso. Ma la razza de' titani, che pugnarono contro il destino asiatico, si perpetuò. Il germe Europeo, educato dagli Ellèni, si sviluppò ingigantendo. Oggi ricopre l'Europa: quel raggio è fatto sole d'incivilimento; né v'è Giosue che possa arrestarlo. — Dacché la umanità fece atto d'attività in un angolo della Grecia, ogni periodo storico, ogni secolo rivelò l'azione de' due principii, su' quali s'appoggia la nostra religione.

L'umanità camminò sulla via del Progresso.

Ogni grado di progresso fu conquistato coll'associazione; e, reciprocamente, nessun grado di progresso fu conquistato che non aprisse una via, o un vantaggio all'associazione dei popoli. —

Oggi le teoriche del progresso indefinito, e dell'associazione Europea, un tempo retaggio de' pochi, che il volgo dei dotti battezzava utopisti, son fatte credenze pressoché popolari in Francia, dove le delusioni, e le colpe non sono tante ancora da toglierle la iniziativa dell'incivilimento Europeo. Dacché Cri-

sto cacciò una base all'associazione, bandendo agli uomini il principio dell'eguaglianza, senza la quale non v'è associazione possibile, — dacché la stampa creò un vincolo universale, e concesse a quanti sentivano dentro la consecrazione a una missione di sviluppo sociale, di coordinare i loro sforzi individuali, di stampare una grande unità morale in tutti gli elementi materiali, che avevano alle mani, la tendenza all'associazione, l'anelito alla fratellanza Europea crebbe evidente, e senz'arrestarsi. La rivoluzione francese l'eresse in legge, in principio politico. Napoleone l'aiutò, forse senza volerlo, colla conquista, e sacrando col battesimo di sangue tutte le genti, sulle quali passeggiò colla spada nella destra, e un codice — qualunque pur fosse — nella sinistra. I popoli s'affratellarono prima nell'odio, poi nell'amore; e mentre i principi, piegando davanti alla previsione d'una lega degli uomini liberi, strinsero un patto d'infamia a contrastarne i tentativi, i popoli anch'essi strinsero la loro. La parola d'ordine fu Libertà; e quando Parigi scrisse quella parola sulla sua bandiera, levandola in alto, sicché tutta Europa la vedesse, tutta Europa sentí la necessità di concentrarsi a quella bandiera; tutta Europa fermentò d'una nuova potenza, e gli uomini liberi intesero a strignersi la mano, per essere piú forti. Le nazioni Europee entrano ad una ad una nel convegno, come viaggiatori, che si raccolgono ad iscrivere il loro nome. L'Inghilterra, ultima terra del feudalismo, della ineguaglianza, quindi della tendenza all'individualismo, si commove tutta a un nome di riforma, cacciato alle moltitudini; e il primo modo d'espressione che gl'inglesi scelsero, fu quello d'inviare con Bowring il saluto di fratellanza agli insorti di luglio,

quasi un atto d'adesione ai principii, che hanno a reggere dominatori pacifici l'universo. Il trono di Francia fu sull'orlo della rovina per la caduta di Varsavia. Dall' Ungheria venne una voce di conforto ai prodi, che Lelewel aveva inspirati, e che si battevano sotto Ramorino. Il pellegrinaggio de' bravi Polacchi rinfiammò gli animi nella Germania — ed oggi gli uomini di Fichte, gli uomini d'Arndt, di Jahn, di Körner, ritolgono la pensione al dott. Wirth, per aver confusa la Francia cogli uomini che la governano. Fin le gare, e gli odj tra Portoghesi, e gli Spagnuoli si logorano in faccia a un avvenimento, che può diventare Europeo; e se suonasse la campana a stormo de' popoli, se una guerra di principii, sola possibile in Europa, innalzasse le due bandiere al vento, quanti segreti di simpatia noi non vedremmo manifestarsi, quante moltitudini, ch'ora giacciono mute ed inerti, covanti il fermento Europeo, non si slancierebbero risorte a intrecciare le destre, a stendere le picche del cittadino sull'altare dell'umanità!

Un giorno, quando noi avremo nome, e patria, e libertà, noi spiegheremo dinanzi a' nostri fratelli il quadro gigantesco e sublime del progresso dello spirito d'associazione, e le vicende per le quali attraverso rovine d'imperi, e nazioni, attraverso i mille ostacoli, che le tirannidi, e l'individualismo suscitavano ad ogni tanto, giovandosi ora delle conquiste, ora delle emigrazioni, ora del commercio; fuggendo un popolo per trionfare in un altro; svanendo in un secolo per ricomparire poi piú potente: aspirando in un'epoca all'unità colla spada di Roma, tentandola in un'altra col pastorale; tramutando insensibilmente lo schiavo in servo, in vassallo, in borghese, in uomo libero; trasformando la proprietà:

combattendo il feudalismo colla monarchia, il dispotismo coll'aristocrazia del sangue, colla potenza dell'oro, e l'insolenza dell'oro colla influenza della capacità: sviluppando piú sempre la natura morale dell'uomo, e diminuendo il dominio della natura fisica: vincendo le abitudini del clima colle frequenti comunicazioni, colle vie moltiplicate, co' telegrafi, la Civiltà progressiva s'è innoltrata a un punto, dal quale nessuna forza oggimai può farla retrocedere — e la umanità emerge raggiante, sempre potente di nuovi aiuti, sempre raccogliendo qualche popolo nel suo cammino, sempre acquistando terreno in Europa, e incominciando ad invadere l'Asia. Sarà bello, finita la gran giornata, gittare un guardo, come il pellegrino, sulla via trascorsa. Oggi, noi stiamo sulla breccia, siamo stretti dalle urgenze de' tempi e degli avvenimenti: abbiamo la lancia in pugno: si tratta di combattere, si tratta di vincere, si tratta di decidere se la civiltà debba arrrestarsi in faccia a pochi uomini — se la fratellanza de' popoli è una illusione, o l'unico mezzo di trionfo per noi. —

Intanto, noi crediamo far cosa giovevole a' nostri, riunendo tre scritti, tendenti allo stesso intento, quello di consecrare piú sempre il pensiero di alleanza che solo può vincere rapidamente la lega dei re. Anche gli uomini liberi hanno i loro *protocolli;* il fatto dirà quali siano piú validi, e potenti a vincere.

I.

LA TRIBUNA ALEMANNA.

DOVERI DELL' ALEMAGNA.

(TRADUZIONE).

I re hanno fatto lega per istringere i popoli in servitú — tendono a questa mira erigendo il regio capriccio in legge suprema; rigettando con ira e disprezzo le proposte del popolo suggerite da amore del bene di tutti; inceppando la libertà della stampa, tormentandone i difensori, la dignità dell' uomo in ogni guisa deprimendo. E questa alleanza prende dalla Germania le forze; per esse cinge colle pesanti braccia, come verga di ferro, l' Europa; i tesori di natura converte in istrumenti di dolore. I due piú grandi monarchi d' Alemagna spiano (e la regale alterezza non disgrada l'ufficio) spiano il pensiero ascoso d' ogni mortale, e rafforzati dall' autocrata di tutte le Russie (che vale da per sé tutti i barbari) fanno siepe alla crescente civiltà. Usano il sommo dell' arte a dismembrare il nostro paese, a svellere il sentimento che germoglia nei cuori d' una necessità di vita nazionale. Stornano il desiderio della unione vietando il comunicarci le idee; attentano alla maestra libertà di Francia col favorire le trame dei re cacciati, e suscitare i tedeschi all' odio del nome francese.

La conoscenza dell' artifizio ci ajuti ad impedirne gli effetti.

Se dee aver termine la miseria d'Europa vuolsi rispingere il Russo ne' suoi geli: e fra lui, e l'Austria, e la Prussia stia una Polonia democratica. La sola Alemagna può rialzare quest'ultima, e lo deve; poiché su lei riflette l'onta e il danno di quella caduta. — Ma la nazione alemanna, per l'astuzia di quelli che la divisero, oggi non è: conviene richiamarla a vita. Di qui dee cominciarsi l'impresa; ed è lieve il farlo, benché prepotenza ci annodi. Il tiranno sovra ogni tiranno terribile non ha pertanto sua possanza che sul nostro frale: gli animi sono sciolti — ora, contro l'alleanza degli animi nostri, la onnipotenza dei tiranni si franga. Da quella scenderà conseguente il collegarsi de' corpi. — Ogni alemanno dunque convinca quanti piú può cittadini: esser urgente bisogno *l'ordinare la nostra patria in repubblica,* e quest'opera non ai secoli, ma essere alla generazione vivente fidata.

Scolpiscasi nei cuori questa verità, e stiamo presso alla meta. — Qual mezzo però a conseguire questa alleanza? — Uno solo, efficacissimo sovra qualunque industria umana: la stampa — i principi sentono la ferita di quest'arma; però s'ingegnano a spuntarla. Le angoscie che cagiona ai tremanti coronati ne palesano il prezzo inestimabile. Malgrado il sospetto, e la scaltrezza onniveggente, s'allucinarono costoro quando concessero a taluna contrada alemanna il godere della libera stampa. Oramai nella Baviera renana s'adoprano invano a strapparle un bene assaporato, e stimato, per quanto vale, da tutti — vi si adoprano per altro; ed ecco perché dobbiamo volgerci a proteggere la stampa colà dove è libera, e a dispetto degli assalitori propagarne i benefizi su tutto il suolo germanico.

Vero è che la dieta, avversa alla patria, prepara decreti contro la libertà dei giornali; ma i decreti di quel consesso generale non hanno vigore sull'Alemagna costituzionale; le camere parziali d'ogni stato convengono in quelli. Nessun tribunale andrà contro questa verità di diritto; la stampa rimarrà illesa. E tanto dicasi della mutua proibizione dei giornali d'opposizione seguíta in alcuni stati confederati; poiché non v'ha legge penale veruna che la sanzioni. Ecco che tutto il potere di tanti sovrani si affatica a vietare la spedizione de' giornali per le regie poste. E chiuse non sarieno a noi contro questo schermo le vie di giustizia: ma gli effetti benefici della stampa nel frattempo saranno interrotti; dappoiché a tirare in lungo i giudizi, non è pei grandi penuria di cavilli e viluppi forensi. — A render vane queste malizie, è d'uopo:

« Che il popolo alemanno instituisca corrispondenze particolari per ispedire i giornali, o stampe qualsivoglia della opposizione.

« Che i giornalisti depositari della pubblica opinione, e onorati della difesa di nazionali diritti, sieno proprietà della nazione, e si riguardino come impiegati amovibili del popolo.

« Che i Germani tutti rechino ai giornali stessi le offerte del proprio ingegno: non potendo la mente d'un solo, o di pochi, bastare a cosí alta ed ardua missione.

« La nazione provveda alla sussistenza di coloro che le consacrano i giorni e le lunghe veglie logorando la vita per lei, e adotti per suoi figli i figli di quelli, se fossero dal despotismo gettati al carcere, o ad altra croce.

« La nazione prenda misure adatte a moltiplicare in ogni comune i giornali degni di sostenere le sue difese. »

Ai fini sopradetti giungeremo instituendo una:

SOCIETÀ PUBBLICA

destinata a sovvenire ai bisogni della stampa.

I componenti questa società si obbligheranno spontanei:

1.° A pagare di mese in mese un soccorso in danaro proporzionato alle fortune di cadauno.

2.° A dar mano di tutta possa alla propagazione dei fogli della società.

3.° A favorire l'inserzione degli annunzi pubblici e particolari nei fogli del popolo.

4.° A provvedere i detti giornali di articoli e corrispondenze in misura del loro ingegno e degli agi.

5.° A facilitare il transporto dei giornali per via d'espressi.

Se tutti gli alemanni, che amano il bene comune, si aggregano a questa società, le fondamenta della DEMOCRAZIA EUROPEA sono gettate. Col ricavato di tante offerte, la società sarà ricca a sufficienza per contendere cogli oppressori, i quali, benché affoghino nell'oro involato ai popoli, pur non comprano mai quella ardenza di servigio, che noi troviamo in tutti i petti gratuita. Qualche cittadino già pose le prime basi sociali: e gli intraprenditori della *Tribuna Alemanna* ne cedono fin d'ora la proprietà alla Associazione per la libera stampa.

I signori Schüler (deputato) e Savoye (avvocato) prendono l'incarico di regolare gli affari della società

fino alla elezione definitiva d'un comitato centrale. Il comitato risiede a Due Ponti, e riceve le dichiarazioni scritte, e firmate, o segnate d'un motto o simbolo, nonché i pagamenti delle tasse mensili.

O mia patria! — Osa; richiama le forze, e levati alla meta sublime! Me non ispira, né i miei fratelli, vile egoismo, dacché tutto poniamo a rischio per te, libertà, salute, vita. Tu paghi, povero popolo, milioni e sangue a chi ti aggioga e ti smunge; non darai una particella di quei milioni per metterti sul cammino della tua redenzione? per cessare la sofferenza degli oltraggi? per aprirti le sorgenti del lavoro, fonte di perenne dovizia? Oh non è amara la privazione d'un breve piacere sensuale per averne in cambio il contento di dire a se stesso: io beneficai le generazioni venture! — Concittadini, anelate a sí bella gloria! A tutti è concesso di prenderne parte, anche al piú meschino — il poverello, che posa il prezzo d'un pane sull'altare della patria, supera il ricco, che profonde per lei quanto ha di superfluo — specchiatevi nei polacchi — se essi furono sí larghi di sangue, sarete voi avari di poca moneta? Ahi che nella storia leggerebbero i posteri questo grido disperato della patria álemanna! — I polacchi guardavano senza pianto alle messi rubate, alle case incenerite, agli innocenti sgozzati, quando i miei figli rifiutarono al mio lamento un obolo vile!

II.

ALLEANZA DEL POPOLO FRANCESE COL POPOLO D'ALEMAGNA.

(TRADUZIONE).

Gli uomini liberi di Francia provano un alto senso di simpatia, ed hanno la ferma risoluzione di concorrere alla lotta, che i patrioti d'Alemagna in oggi sostengono. Questa lotta non *rivela, dimostra* ad essi l'energia civica d'una grande nazione, la cui influenza si manifesta in tanti progressi della civiltà Europea, e che, divisa dal dispotismo, non presenta piú che sotto un nome solo, l'Alemagna, là dove la storia ha registrati i piú grandi sforzi, i piú bei prodotti del pensiero e della perfettibilità. E non pertanto nella unione che si mostra pubblicamente fra tutte le frazioni del popolo germanico, noi non vediamo solamente una prova di saviezza, e di esteso patriottismo, un pegno di successo — noi vi vediamo il presagio di quella grande FEDERAZIONE EUROPEA, che deve strignere in associazione tutte quante le famiglie politiche dell'antico mondo, struggere le divisioni de' stati volute dalle nimicizie regali, interpretate dai despoti, e rispettare consolidandole le *nazionalità,* come le consacra il diritto d'indipendenza, come l'intelletto sociale le definisce.

Per questo noi vedremmo con sorpresa, che diffidenze seminate da quei che ci opprimono, potessero allignare nell'Alemagna, e che i buoni sospettassero le intenzioni della *propaganda* francese. L'accusa di

languore o d'indifferenza ci move meno, però che gli oppressi sono naturalmente impazienti. Bensí due cose stanno per noi: essi devono essere attivi per sé — essi non devono lasciarsi illudere dall'oppressore, quando le sue accuse confondono i loro amici coi loro piú abborriti nemici.

Uomini dell'Alemagna, costituite veramente, onorevolmente la vostra nazionalità — e nessuno sorgerà a minacciarla. Allora soltanto avrete diritto di non numerare gli ostacoli al popolo, che ha lavorato con tanto vigore per tutta Europa. Questo popolo, trascinato da un despota, v'ha invaso: pure, anche allora, la Francia vi recava, e v'ha lasciati grandi miglioramenti comparativi. Il male, ch'essa vi fece, ebbe compenso da qualche bene: il bene sopravvisse alla conquista, e gli effetti vi giovano anche oggi nella guerra, alla quale la rivoluzione di Luglio fu segnale e cominciamento. Anche voi c'invadeste piú tardi; e poi che nel '92 v'eravate fatti prima invasori, cosa avete recato alla Francia nel 1814, e nel 1815, voi che i re guidavano a nome della Libertà? *I Borboni!* E che frutto ne ritraeste? Il vostro servaggio! — Cancelliamo, amici, tutte queste memorie: cos'è il passato tra' popoli? cosa ha fruttato ad essi? Ove noi ci ostinassimo a conchiudere dal passato, le mutue rampogne non mancherebbero ad alcun popolo. — Nel presente, non ci accusiamo. Una seconda volta, la Francia ha fatta crollar la tirannide. Rovinando, la tirannide è caduta anche una volta sulla Francia. *Oprate* voi pure, e invece di rimproverarci intenzioni di conquista, *conquistate i vostri diritti!* Invece di tacciarci d'inerzia, *raddoppiate il vostro coraggio!* — No, fratelli! non ci *accusate: imitateci!*

Noi vediamo a dir vero, che voi pensate a questo, e per questo noi vi onoriamo: noi siamo vostri, o Germani: noi vi parliamo con franchezza: credete alle nostre lodi come alle nostre dichiarazioni. —

I patrioti francesi meditano veramente una conquista; ma non è quella di pochi dipartimenti: alla Francia bastano quelli ch' essa tiene! La conquista ch' essi meditano dev' esser fatta per *tutti*, e *da tutti*, non sulla *nazionalità*, ma sulla *monarchia*; non per la guerra, ma per la *pace*: è LA FEDERAZIONE DE' POPOLI EUROPEI, è quell' alleanza che sola può rendere nulla l' azione di due flagelli, che mutuamente s' ingenerano, e producono tanti mali: di due principii, che dominano l' antico mondo, senza che l' un d' essi sia il buon principio, e contro i quali si dibatte inutilmente da secoli: LEGA TRA I RE, GUERRA TRA I POPOLI.

Uomini dell' Alemagna, noi avremo ancora una guerra, lunga forse, ma che frutterà a tutti noi, e che avrà per ultimo risultato la pace tra i popoli. Sí: noi *diverremo concittadini*, non perché voi diverrete francesi: il vostro nome è bello abbastanza per essere serbato, e il nostro sarebbe meno grande, se noi lo imponessimo colla forza. Noi diverremo concittadini, perché siam tutti abitanti d' una stessa patria, l' EUROPA, come noi siam tutti membri d' una stessa famiglia, l' UMANITÀ!

In questa fratellanza de' popoli posano i fati della società europea. Il suolo ch' essi si dividono, ch' essi fecondano, e ch' essi non feconderanno tra poco piú per padroni o conquistatori, sta patrimonio comune. Patrimonio comune starà la civiltà madre, alla quale hanno tutti efficacemente cooperato: starà il dritto rispettato di nazionalità, che lasciando a ogni popolo

la sua spontaneità, la propria esistenza, fonderà la unione sulla indipendenza, e promoverà tanto piú rapida la fusione degli interessi, quanto piú farà secura una giusta reciprocità, ed una vicendevole guarentigia.

Perché, se il dispotismo ha distrutto i popoli, la tirannide sola potrebbe assumersi di confonderli: la tirannide sola potrebbe immaginare di costringere in una sola combinazione i vari elementi, le proprietà caratteristiche, vitali, che derivano in ogni nazione dai suoi precedenti, dalla sua missione, dal suo stato morale e fisico.

È frutto di sperienza provata — e noi ne andiamo debitori alla rivoluzione francese — piú il terreno è diviso, piú valgono proprietario e terreno. La stessa legge s'applica a' territorii, ed ai popoli, considerati nell'aspetto europeo. No; il fine comune non dev'essere quello di confondere i popoli in onta a ciò che serbano di distinto: bensí d'affratellarli per quanto essi hanno di comune.

Certo: non è lungi il tempo, che da bisogni simili dovunque, da una estimazione uniforme de' grandi interessi, e de' dritti universali genererà una concordia di scopo, e d'ordinamento fra tutti. —

Concittadini! gli uomini liberi di Francia sentono, e bandiscono a fondamento della lega de' popoli la loro *indipendenza,* e la loro *nazionalità:* né un *popolo-re,* né un *uomo-re.* Che? tutti i cittadini avrebbero ad esser liberi, e le nazioni si rimarrebbero schiave? Che? s'avrebbe a ricostituire una feudalità a favore d'una d'esse soltanto, e cacciarle vassalli a' piedi gli altri popoli?

La Francia rivoluzionaria non fu conquistatrice mai. Però non fu conquistata mai; e, noi lo sappiamo,

l' uomo che vi fe' servi, fe' servi noi stessi. Eravamo schiavi, quando cessaste d'essere indipendenti: fummo invasi, quando la oppressione tolse a lui la forza d' opprimere.

Ma pure — perché seppe egli valersi delle nostre forze a imporvi il suo giogo? — Perché voi non c' intendeste drittamente quando, la prima volta, noi cacciammo un grido di libertà all' Europa; perché voi vi lasciaste trascinare da' vostri principi contro la Francia; che se questo errore non era, avreste potuto quarant' anni prima por mano alla vostra emancipazione. Quell' errore trasse i nostri eserciti nelle vostre città — poi ricondusse nelle nostre città i vostri eserciti.

Badate a intenderci; però che un errore riescirebbe forse piú funesto a voi, al vostro avvenire, che al nostro. Noi abbiamo potuto resistere soli all' Europa: noi abbiamo potuto cacciare due volte i padroni ch' essa ci aveva imposti; ma dove noi fossimo di nuovo in fondo, che farebbero di voi i vostri? Ciò che altre volte ne fecero. Se voi vi collegaste nuovamente contro di noi, la nazione francese vi vincerebbe, o la vincereste; ma la vittoria vi sarebbe forse piú funesta della disfatta.

Respignete adunque le menzogne che i tiranni cercano diffonder tra voi. La Francia libera vi vorrà liberi, e null' altro: la Francia, noi lo abbiam detto, non ha bisogno d' ampliare i suoi confini. La natura e il suo genio l' hanno fatta grande abbastanza: la sua storia l' ha fatta abbastanza saggia: essa intende la sua missione, e sa che la provvidenza de' popoli l' ha destinata non a conquistarli, ma a soccorrerli: essa conosce la sua fortuna, e ne è paga. Il suo vasto e doppio littorale, le sue forti barriere,

il suo territorio immenso e quadrato, i suoi diversi elementi, i suoi mille prodotti, le sue popolazioni numerose, e concentrate, colle doti che le distinguono, la influenza universale che ognuno intende, e la potenza d'imitazione, e di *propaganda* che le appartiene, sono circostanze che fanno della Francia un'unità. La unità è un de' grandi risultati della prima rivoluzione; e come noi non lo lascieremo distruggere dalle ree passioni, dagli interessi angusti che gli fan guerra, cosí noi non lo porremo in pericolo, aggiugnendo violentemente alla nostra nazionalità nuovi elementi, che potrebbero farla meno uniforme e men ferma.

La Francia libera non vuole che collocarsi colla sua unità, e coll'integrità del suo territorio, in una federazione de' popoli europei. La Francia non sogna d'essere *dominatrice,* perch'essa non paventa d'essere *dominata* mai. I suoi destini le bastano, ed essa reputa il piú alto de' suoi destini quello di non potere lavorare per sé senza oprare efficacemente per l'altre nazioni.

Questo destino, la Francia lo adempierà, e nulla ha risparmiato per mostrarsene degna. I suoi sforzi furono immensi, le sue perdite incalcolabili, la sua costanza indomata; essa ha reso alti servizi al mondo: essa ha fatto molto per l'Europa. Ora è debito dell'Europa di frapporre ostacoli alla lega de' suoi despoti contro la Francia. Se v'hanno uomini tra noi, che sognino ancora conquiste, chi gioverà a' loro sogni? Voi, se mostrate diffidenza per la Francia, se ponete in armi contr'essa le vostre provincie e i vostri soldati.

L'Alemagna deve provarci che noi possiamo riposare sulla sua energia, e sulla sua amicizia. Per

quindici anni, repressero i nostri sforzi mostrandoci l'Europa pronta a unirsi contro d'una rivoluzione francese. Noi oprammo in onta a questa minaccia: oggi non pertanto le promesse non bastano. Noi ammiriamo gli sforzi generosi de' patrioti tedeschi: l'antico vigore germanico, che trovava nel secolo di Lutero tanti difensori valenti alla libertà religiosa e politica, s'è svegliato dal sonno che lo occupava. La stampa combatte per emanciparsi nel paese che diede la stampa alla civiltà. I popoli si rialzano là dove la invenzione della polvere diede al popolo la guerra di tutti contro l'armatura feudale. Onoriamo l'antica Alemagna che stabilisce nel centro del continente un campo di battaglia pel pensiero sociale! l'Alemagna che accende nel suo seno un fanale, la cui luce può spandersi a quelle popolazioni ancora incolte, che la circondano, e ch'essa deve, per sua missione, illuminare e far libere. — Ma non dimentichiamo che in oggi è tempo di fatti.

Perseverate adunque, e imponete il rispetto della vostra nazionalità facendola rispettabile, ed utile a tutti, provando ch'essa vive nel vostro patriottismo; e colla coscienza, coll'amore de' vostri diritti, consecrate la vostra indipendenza difendendo la vostra libertà.

Non dimenticate sopratutto le parole d'uno de' vostri avvocati in questa santa causa: la resistenza all'oppressione non è per voi un diritto soltanto, bensí il primo de' vostri doveri; e voi siete responsabili dell'adempimento verso tutte le nazioni. Questo dritto è stato proclamato nell'epoca nostra; e l'avere eretto in legge morale il principio di resistenza alla tirannide, meriterà alla civiltà moderna

davanti a' posteri grazia per tutto ciò, che la travia, e la contamina ancora.

Per noi, i nostri padri hanno scritta, primi, in fronte a tutti i codici questa santa legge, e noi sappiamo la missione che ci impose la loro virtú. Questa missione, sospesa per poco, si compirà: noi ve lo accertiamo: noi che in oggi tentiamo minare tutto ciò che l'arresta. Noi la compiremo, e il tempo è vicino. Uomini della Germania, noi vi chiamiamo fin d'oggi al GRAN CONGRESSO EUROPEO, in cui tutti i popoli, fratelli nostri, verranno a conchiudere la loro alleanza, a fare riconoscere i loro diritti, a constatare i servizi, che ognun d'essi ha resi, e può rendere a quella civiltà popolare della quale la REPUBBLICA EUROPEA è chiamata ad affrettare il progresso e a raccogliere il frutto.

III.

LA *GIOVINE ITALIA* AI POPOLI DELLA GERMANIA, E AGLI UOMINI LIBERI DELLA FRANCIA.

Quando i tiranni raccolgono le loro forze a contrastare lo sviluppo allo SPIRITO UMANO, quando l'arti e la prepotenza dei dominatori infieriscono piú contro a' popoli, e la infamia e la codardia danno mano a' tentativi degli oppressori, è bello levarsi alla chiamata dell'umanità, e sclamare: ECCOCI! eccoci nella potenza d'un voto immutabile, nell'audacia d'un proposito deliberato, per la santa causa del dritto, per le sante battaglie della Libertà, e della Patria.

Il Manifesto della Dieta di Francoforte contro il moto di spiriti novellamente suscitato nella Germania, dichiarazione di guerra scagliata ad un popolo che da un silenzio operoso di secoli s'innalza al concetto della propria missione, e trapassando a un tratto dalla sfera dell'intelletto astratto al positivo dell'applicazione, mostra intendere come il PENSIERO è pressoché nulla, quando non è tradotto in AZIONE — è il primo atto d'una nuova carriera d'usurpazioni, il primo grido d'una nuova crociata contro a' popoli. — È tempo d'unirsi, è tempo d'accorrere, e stringersi alle bandiere.

Gl'Italiani, affratellati nell'unità d'un intento, richiedono i popoli loro fratelli d'ammetterli nella grande Associazione repubblicana. Nel fermento europeo, nel moto universale, che affatica gli spiriti,

nella gran lotta tra il principio *feudale*, e il principio *libero*, tra i preparativi d'un urto energico, decisivo, gl'Italiani sentono urgente la necessità di levare una voce agli UOMINI LIBERI dell'Europa, per protestare che anch'essi gemono, e fremono, che anch'essi s'apprestano a combattere, che anch'essi hanno il dritto di far parte della FEDERAZIONE EUROPEA, di dare il loro nome al CONGRESSO futuro delle nazioni rigenerate. —

In nome degl'Italiani, ai quali è vietata la libertà del linguaggio, in nome d'una gioventú ardente di belle imprese, stretta a un sacramento di vita libera, o di morte gloriosa, noi chiediamo la fratellanza dei popoli, noi domandiamo, e vogliamo il saluto degli uomini che si preparano a spendere vita, animo, e braccio pei dritti lesi della umanità. —

I dritti, che spettano ad ogni vivente, — l'importanza d'una missione che i destini Europei affidano alla nostra patria, l'uniformità di tendenze, — tre secoli d'una gloria che può pareggiarsi, non superarsi, — dieci secoli di sciagure, — mille martiri per la indipendenza del pensiero, per la purità primitiva dell'opera del Creatore, — e la civiltà diffusa per tre volte all'Europa: — ecco i nostri titoli, — ecco ciò che noi poniamo nella bilancia.

Primi noi innalzammo questa bandiera di libertà, ch'oggi sventola sulle teste di molti tra gli Europei. Primi gl'Italiani scossero il giogo feudale, e cacciarono, in mezzo all'Europa giacente, l'elemento libero, *popolano*. I popoli si trascinavano nelle superstizioni, dormivano nel *servaggio*, quando noi co' nostri *comuni* consegnavamo all'Europa il germe della libertà futura. I re, presso l'altre nazioni Europee, non avevano osato ancora incominciare la guerra

contro ai baroni feudali, quando i popoli dell'Italia vincevano i due elementi, monarchico, e signorile, e le città Lombarde, serrate a una lega memoranda, insegnavano al mondo, come si vinca un nemico potente, come si conquisti la propria indipendenza.

Primi noi consecrammo il pensiero col Genio immortale, primi dopo la tenebra dell'invasione irraggiammo d'un raggio divino le vie future dell'incivilimento all'intelletto Europeo, cacciando la gigantesca anima di Dante, come un guanto di sfida alla barbarie, e trasfondendo in esso l'energia severa del Nord, e il sorriso d'amore del Mezzogiorno. —

Noi rovinammo — Dio, e lo straniero sanno il perché. Forse il *principio* che regola le vicende dell'incivilimento in Europa voleva, che noi cadessimo, perché, saliti all'alto della gloria, e della potenza, quando l'altre nazioni si stavano infanti, non ci accecasse l'orgoglio. Forse a educare in noi il pensiero sociale Europeo, era necessario l'imparare come nessun popolo può scompagnare i suoi fati dai fati degli altri popoli, e noi non dovevamo innoltrarci soli, separarci dall'altre famiglie umane per grandi distanze di sviluppo morale, civile, e politico; ma gli stranieri si fecero nostri persecutori. I popoli non rispettarono la inviolabilità de' confini, né la indipendenza nazionale; non venerarono il tempio del progresso, e della sapienza Europea! Quasi a vendetta della nostra superiorità, scesero, predando, nelle nostre pianure: oprarono con noi, siccome con gente di conquista, fecero del nostro terreno un'arena per le loro battaglie, né si collegarono per altro mai, che per aggravarci il giogo sul collo. Pure l'arti colle quali ci soggiogavano, essi le aveano apprese

da noi; l'armi che usavano a' nostri danni erano nostre; l'intelletto, col quale ordinavano le loro mosse contro la Italia, venía dall'Italia.

Né però noi vogliamo celare le nostre colpe. La verità è maestra de' popoli, e dalla verità sola noi attendiamo salute. Noi fummo divisi. Le mani Italiane grondarono spesso sangue Italiano. Le spade che noi dovevamo aguzzare soltanto contro i violatori delle nostre contrade, noi le arrotammo sovente sulla pietra dell'altare, o sulla soglia delle nostre case, a ritorcerle contro petti di fratelli. Noi parteggiammo per gli uomini d'una città, pei principi d'una città, per famiglie, o per reggimenti d'una provincia, rare volte per la Italia, — quelle rare volte vincemmo. L'*individualismo* ci dominò, ci fu credenza, intento, religione. Noi ci creammo un *medio evo* sí bello di potenza, e di virtú individuale, che non potemmo risolverci ad abbandonarlo, quando l'epoca *sociale* era sorta. Là stanno le nostre piaghe profonde. Noi disprezzammo la unione, sola che generi forza durevole: dimenticammo la patria comune, perché dotati d'un tipo originale, ardenti di passioni individuali, facemmo troppo sovente patria dell'anima nostra: mancammo di fede, di quella fede che fa grandi i popoli, e invincibili le nazioni: di fede in una missione d'avvenire, in elementi, che avevamo a compirla: di fede IN DIO, NEL NOSTRO DIRITTO, ED IN NOI. Però rovinammo; ma la pagina che narra le nostre colpe, e la nostra rovina, segna pure la infamia straniera a nostro riguardo.

Uomini della Germania, e della Francia, la nostra storia serberà gran tempo la memoria delle ferite che voi ci faceste. Gli uni tra voi ci usurparono ogni cosa nostra, e ci contrastarono per secoli, ci

contrastano ancora ogni tentativo di libertà: gli altri fecero peggio: ci affacciarono la libertà, poi la ritolsero: ci promisero l'esistenza politica, poi ci trafficarono collo straniero; ci spinsero, tenendoci per la mano, fin sull'orlo dell'abisso, poi ci lasciarono rovinando, con un compianto di scherno. Tutti voi scendeste dalle montagne che ci ricingono, passeggiaste le nostre campagne, visitaste le nostre città, veneraste le reliquie delle nostre glorie, pesaste le ceneri de' nostri Grandi, e piangeste sovr'essi. Ah! da quei monumenti, da quell'urne, da quegli avanzi solenni esciva un rimprovero amaro, che avrebbe dovuto farvi arrossire d'un obblío che la Italia non meritava. Cos'era per noi quel pianto? una generazione agitava fremendo i suoi ceppi su que' sepolcri, e voi passaste sdegnosamente, dicendo: non v'è grandezza che ne' sepolcri! Oh! il gemito di 22 milioni d'uomini conculcati non era solenne abbastanza per meritare giustizia? E v'è una vita, una scintilla di Genio immortale, un germe di potenza occulta sotto quelle rovine; v'era una fermezza di proposito in que' tentativi isolati, in que' sacrifici individuali; tanta luce d'avvenire raggiava da quelle vittime, che da quaranta anni in poi fecondano del loro sangue quel terreno disprezzato, che meritava non un tributo sterile di poesia, non una compassione oltraggiosa, ma una simpatia attiva, efficace, una fratellanza operosa!

Cessi ogni lagnanza tra noi. Quelle colpe non furono colpe di popoli, furono colpe di re; e noi non le abbiamo accennate se non perché i nostri concittadini non ci accusino di strignere la mano all'uomo straniero per codardia, o per obblío di freddo animo. — Ma quelle colpe non furono colpe di po-

poli. I popoli non sono ingiusti. Chi ci opprimeva allora era oppresso. Chi scannò i nostri fratelli morí per un padrone, che faceva sgabello delle sue ossa per salire sulla testa de' suoi fratelli lontani. La sventura comune cancelli la offesa comune. I padri nostri morirono trucidandosi per tiranni, che trafficavano le loro vite, e impalmavano le destre su' loro cadaveri. Ma gli odii non durano oltre le esequie; e noi, perché dovremmo scontare sempre le pene d' un sangue, che non fu sparso da noi? perché ci ostineremmo in una guerra di vendetta, che non giova se non a' nostri nemici? — Un pensiero, un voto, un grido di Libertà ha potenza per lavare gli errori, e il sangue di molti secoli. Questo grido voi lo gettaste, o Francesi, e noi ci prostrammo nell' entusiasmo davanti al sole del Luglio; questo grido voi lo gettaste, o Germani, e noi vi salutiamo primi del nome di fratelli; questo grido noi lo gettammo, e voi dovete salutarci fratelli, ed afferrare la mano che noi vi stendiamo colla stessa gioia, collo stesso entusiasmo. Credeteci: checché mormorino i nostri nemici, la fiamma santa della Libertà scalda i petti Italiani come scalda i vostri, e i compatriotti di Mario Pagano, di Santarosa, e di Ciro Menotti son degni dei compatriotti di Condorcet, di Carnot, di Sand, e di Körner.

Noi tentammo la via. Noi insorgemmo. Noi insorgeremo: fino a che la vittoria abbia santificato le nostre insegne, noi insorgeremo. La insurrezione è piú, per noi, che un diritto: piú, per noi, che un dovere: essa è una necessità. Voi conoscete i fasti della tirannide che ci opprime; e sapete che voi combattete per la Libertà: noi per la vita, per le sostanze, per la sicurezza individuale, e per la Libertà. Però, noi

vinceremo. Abbiamo nulla a perdere, tutto a ottenere.

Noi sorgemmo e cademmo. Fu codardia? fu prepotenza di fati? No — la viltà non è frutto del nostro terreno piú che d'un altro; e se alcuno tra voi ha veduta la nostra gioventú levarsi all'armi come un sol uomo a un grido di patria e di Libertà, quegli ha pianto di rabbia in vedere tante speranze deluse, tanta ricchezza d'avvenire sperduta! Le nazioni non hanno altro fato che quello del progresso lento, ma certo. Noi cedemmo; ma non alla sola forza nemica. Cedemmo all'arti medesime, alle quali cedeste voi pure, o uomini dell'Alemagna, quando, accorsi sui campi patrii, nel 1814, contro l'usurpatore de' vostri diritti, credeste combattere per l'indipendenza, per l'unità, per la libertà delle vostre contrade, e otteneste invece lo scherno, nuove catene, e patti d'unione insidiosi, de' quali sentite in oggi gli effetti funesti. Cedemmo ai tradimenti comprati coll'oro, ai quali, o Francesi, cedeste voi pure su' campi di Waterloo. Cedemmo davanti alla mancanza di capi, di capi che sapessero intenderci, e guidarci: di capi che traessero nell'arena le nostre moltitudini coll'utile e coll'entusiasmo rivoluzionario: di capi che ci avviassero a un metodo di guerra, nuovo a' nostri nemici, atto a trarre partito da tutti gli elementi che la Italia contiene, forte, energico, universale, popolano davvero, e che solo una vittoria promova efficacemente, cento disfatte non distruggano. Cedemmo infine alle stesse cagioni, che v'hanno rapito il frutto del sangue de' vostri migliori, e che oggi v'indugiano nel conquisto di quella libertà, che è vostra per decreto di Dio, e che nessun decreto d'uomini può rapirvi: — alla influenza

d'una fazione assurda, inconseguente, sragionatrice, che crede essere moderata, e non è che debole: — alla situazione nella quale fu posta la gioventú, sottratta da pochi uomini avveduti alla sua missione, e condannata alla inerzia da una falsa direzione alla quale fu sottoposta. —

Oggi, noi lo dichiariamo solennemente: LA GIOVENTÚ È EMANCIPATA. Quindi un intero e radicale mutamento nel nostro moto di rigenerazione. Attraverso i mille ostacoli che le persecuzioni de' governi, le invidie e le insidie degli uomini del passato hanno accumulato sul suo cammino, la gioventú s'è aperta una via, ed ha innalzata tra le rovine del secolo XVIII la sua bandiera, bandiera di vita, di moto in tutte le molle che costituiscono la macchina sociale, di riforma universale, d'unità potente, e di fede nelle leggi che governano il mondo morale. La gioventú ha studiate le vicende della libertà negli altri popoli: e la sventura fu maestra agli studi. Noi non cadremo piú negli errori dei padri. La gioventú è buona, aperta all'amore ed alla filantropia: essa chiamerà alla grand'opera le moltitudini, e le moltitudini la intenderanno, perch'essa dirigerà il moto a un intento veramente *sociale*, al miglioramento della classe piú numerosa e piú povera. La gioventú è balda, confidente, animosa; ed essa saprà non arrestarsi a mezzo il cammino, saprà ridurre il simbolo rivoluzionario a due parole: UN PRINCIPIO E LE SUE CONSEGUENZE.

Però, ve lo ripetiamo, giurandolo: noi vinceremo. —

Ma per questo, noi abbiamo bisogno di voi, uomini liberi della Francia, della Germania, e d'Europa! — Noi invochiamo l'aiuto vostro; ma non l'aiuto degli eserciti, non l'aiuto del forte al debole, non l'aiuto del

volenteroso all'inerte. I POPOLI HANNO A COMPIERE SOLI LA PARTE MATERIALE DELLA LORO RIGENERAZIONE; e noi a innalzare e sostenere la bandiera italiana non vogliamo che braccia italiane. Ma noi vi richiediamo dell'aiuto che potete darci senza avvilirci, e senza violare la nostra indipendenza: vi richiediamo di amore, e di stima: vi richiediamo di levarci a una fiducia piú alta colla espressione pubblica della vostra simpatia pe' sforzi che noi facciamo, della vostra fede nel nostro avvenire: vi richiediamo di crescerci potenza sulle moltitudini, approvando, e predicando i principii che noi predichiamo: vi richiediamo di consiglio disinteressato, ed ingenuo: *vi richiediamo infine di oprare in modo nelle vostre contrade che i nostri non abbiano a disperare della libertà,* in veggendo que' popoli, che le circostanze hanno cacciato innanzi nella carriera del progresso, arrestarsi tra via, e tollerare, senza far senno de' lunghi errori, e delle lunghe sciagure, che si violino da chi rappresenta i piú santi principii, e le piú sante promesse.

Perché, noi siamo a un punto in cui ogni uomo libero opera e vive in faccia a tutti gli uomini liberi, ed ogni popolo è responsabile d'ogni viltà, davanti a tutta l'Europa. —

Uomini della Germania! con noi sopratutto voi dovete procedere uniti. Abbiamo a combattere un nemico comune, abbiamo a vendicare le stesse delusioni, e le stesse perfidie. Abbiamo a conquistare gli stessi diritti. Abbiamo a vincere le stesse cagioni di debolezza, la divisione in molte piccole frazioni, e l'intervento straniero. Abbiamo insomma a dirigere le nostre operazioni sopra due linee distinte, mosse da punti diversi, ma che devono incontrarsi e finire

in un sol punto, centro di resistenza, dove il principio *stazionario,* inerte, servile, lotta ancora col principio *vitale* Europeo, in VIENNA. —

Uomini della Germania! voi avete una bella missione in faccia all'umanità. Avete una razza intera ad emancipare. A voi spetta lo scettro dell'incivilimento nel Nord. — A voi sancire nel Nord il principio di libertà civile e politica, come avete sancito tre secoli addietro il principio di libertà religiosa, ed intellettuale. —

E a noi pure spetta una bella e santa missione. — A noi ferire l'Austria nel core, togliendole il fiore de' suoi dominii — a noi creare un alleato potente alla Francia, ed assecurare la emancipazione del mezzogiorno d'Europa — e noi riconsecrare la terra delle grandi memorie, e strignere l'alleanza tra il genio, e la gloria — a noi finalmente rovesciare il simbolo della servitú morale, alla quale voi vi siete sottratti senza poterlo struggere. Da Roma sola può movere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell'unità antica. —

Noi adempiremo questa missione: noi consacreremo almeno a cotesto intento tutte le nostre potenze morali e fisiche. Ma procediamo concordi. Avvezziamoci a guardare le due cause come inseparabili. Ordiniamo a un tempo le mosse. Ricordiamoci de' nostri padri. Essi furono spesso nemici; pure affratellarono spesso involontariamente i loro destini. Il nostro risorgimento a' tempi della lega lombarda appartiene a un'epoca, che vide lo spirito di libertà manifestarsi presso di voi colla lega anseatica. Poi che Arnaldo da Brescia ebbe, nel 1139, gridato: riforma, venti anni soli corsero tra Savonarola e Lutero, che Ricci

e il Sinodo Pistoiese tentarono piú tardi imitare. A un' epoca sola appartiene il primo riformatore dell' impero Germanico, Giuseppe, e il primo dell' Italia, Leopoldo. Concordemente sorgemmo per la indipendenza negli ultimi anni del potente. Concordemente, tentiamo in oggi la risurrezione. Pare che una legge, un principio *morale* ci abbia da gran tempo affratellati ne' tentativi, e segnate per noi due vie parallele. Seguitiamo questa voce. Essa è la voce de' nostri destini. Quando voi suonerete a stormo la campana de' popoli, quando la bandiera alemanna s' agiterà al vento, allora chiamateci: noi saremo con voi. —

Ma intanto, intendiamoci. Serriamo la lega, e spingiamoci innanzi. La dieta di Francoforte ha lanciato un manifesto di guerra a' popoli, all' Europa degli uomini liberi. I popoli lo intendano, e si preparino a combattere. Alla lega de' re opponiamo un' altra lega tremenda, della quale s' è molto detto finora senza però strignerla come doveasi. Il principio dispotico è tutto intero in quell' atto. Il principio popolare libero sia tutto intero nella resistenza. I re sono stretti ad un patto per incepparci. Una grande associazione si formi tra gli uomini della libertà, a qualunque suolo appartengano, che richiami ad una unità di norme, e di moto gli oppressi di tutte le contrade. Quando i patrioti d' una terra sapranno d' essere stretti ad un patto Europeo; quando diranno ad ogni azione codarda o generosa: i patrioti di tutta Europa ci contemplano; quando udranno nella zuffa una voce di soccorso, e di conforto dagli altri popoli, staranno piú forti all' impresa. Ad una associazione siffatta spetta la vittoria del dritto: il trionfo del principio *morale* sul *materiale*, del principio Europeo sul principio asiatico inerte.

Uomini della Germania, della Francia, di tutte contrade! — INNANZI! INNANZI! Innanzi, alla santa crociata de' popoli! Dio è con noi — innanzi per la LIBERTÀ, per l'EGUAGLIANZA, per l'UMANITÀ! La forza è con noi — innanzi nella unione, e nel giuramento di fratelli d'armi! LA VITTORIA SARÀ CON NOI.

XVIII.

PERSECUZIONE.

PERSECUZIONE.

Noi registriamo nelle nostre pagine un esempio di tirannide — un di que' fatti che spettano all'evo medio, e che oggimai non trovano fede se non da chi vive in Italia — un di que' fatti, che non s'ascoltano senza un fremito di furore e porrebbero la bestemmia sul labbro, se la speranza e la storia non mostrassero l'estremo della libertà accanto all'estremo della tirannide. —

Un de' nostri collaboratori, Gio. La Cecilia, scrisse nel primo e nel secondo fascicolo della GIOVINE ITALIA alcune pagine intorno alle cose di Napoli degli ultimi tempi, rammentando le ferocie praticate da que' Borboni. Scrisse fatti documentati. Disse la verità, forse non tutta intera. Le atrocità che i governi Italiani accumularono nel periodo che si stende dalla rivoluzione francese fino a noi, sono tante, che a volerle descrivere, converrebbe scrivere col sangue la storia di mezzo secolo.

Il governo di Napoli non potendo sevire contro lo scrittore di quelle pagine, non s'attentando di confutarle, s'è rivolto CONTRO IL PADRE DELL'ESULE. —

Il povero vecchio, che da undici anni geme un figlio perduto, al quale la polizia, che viola abitualmente il segreto delle lettere, vietava le corrispon-

denze con lui, che ignorava gli scritti, e il Giornale che li contiene, *è in carcere da due mesi,* per iscontare le colpe del figlio. —

Cosí reggono i governi d'Italia — Cosí si vendicano i re, consecrati dalla parola della chiesa romana, degli uomini liberi. Non v'è sangue da bevere? — ma il libero scrittore non ha egli padre? Date al tiranno le lagrime, e il corpo affralito del vecchio padre. Il pianto paterno è armonia convenevole ai re che il Papa protegge colle sue Encicliche. —

La miseria opprime la famiglia dell'infelice. La povera madre scriveva al figlio in data de' 20 ottobre:

.... *Tuo padre è in prigione da due mesi, e per tua colpa, pei scritti pubblicati a Marsiglia. Noi siamo rovinati. Se vuoi mie notizie e di tuo padre, dirigiti al Console.*

Se puoi mandarci qualche soccorso, tu farai una carità....

Son poche linee, ma contengono tutta una storia di dolore e d'infamia. —

Cosí va bene.

Pochi giorni addietro la *Voce della Verità* minacciava agli scrittori della *Giovine Italia* la sorte di Trajano Boccalini, che il pugnale della tirannide giungeva in Venezia — e il Canosa scherzava col ghigno del boia sulla sua vittima, sulle immagini della notte di S. Bartolommeo, e sulle memorie dell'Inquisizione. —

Ora, che sperano costoro? —

Ridurci al silenzio? —

Chi scrive codeste linee ha madre, padre, sorelle — sa la prigione e l'esilio — è cacciato da due governi — Pure, egli rinnova sacramento di non arretrarsi d'una sola linea nella via ch'egli ha scelta — di non tacere una verità sola per considerazione alcuna,

individuale o no — di rinfiammarsi alle persecuzioni ed al sacrificio per combattere la *guerra santa*, sotto le bandiere della sua patria. —

Molti giovani lo hanno giurato con lui: molti giovani che non disonoreranno certamente gli uomini che incanutirono nell'esilio, sagrificando ogni cosa piú cara pel progresso dell'incivilimento Italiano. —

Ma chi scrive codeste linee ha cuore — ed ama — ed egli solo sa il gemito che gli sorge dentro, ad ogni linea ch'egli scrive, poi che in Italia neppure le leggi prime dell'Umanità sono sante, poi che oggimai la tempesta che gli uomini liberi sprezzano e sfidano rugge anche sul capo de' loro padri innocenti.

Però egli grida ai canuti, a' giovani, ai capi delle famiglie, a tutti gli uomini della sua patria: a che vi state? non intendete in quel grido di madre, in quel gemito solitario di vegliardo tutta intera la condizione tristissima, alla quale vivete sommessi? Sorgete dunque! In nome di Dio, avete voi perduta fin la coscienza della vostra sciagura — fin l'affetto alla securità della vostra esistenza? Se amate davvero i vostri figli, e i vostri fratelli, soccorreteli nell'impresa di rigenerazione — però che, rimanendovi, e lasciandoci soli, né ci rimovete da un tentativo a cui abbiamo consecrata la vita, né allontanate dalla vostra testa le persecuzioni. — Sorgete per la patria e per voi! Ponete i mezzi ed il senno: noi porremo la vita. —

In Italia, la tirannide vive, perché i padri si rimangono inerti. —

XIX.

[NOTA

PREMESSA ALL' « APPENDICE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GEN. SERCOGNANI. »]

[NOTA

PREMESSA ALL' « APPENDICE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GEN. SERCOGNANI. »]

Allo scritto del generale Sercognani, stimiamo aggiungere una breve Appendice.

Alcuni lievi errori sono incorsi per colpa di chi tradusse: l'articolo era steso dapprima in francese, e destinato alla stampa cosí. L'Armandi aveva creduto bene di parlare una lingua straniera, forse per un intimo senso che lo avvertiva essere inutile per lui dirigersi agl'italiani. Bensí, la stessa cagione induceva noi a scrivere per l'Italia. Per lo straniero, val meglio il nostro silenzio, che il rimescolargli davanti un fango di bassezze e paure, che possono farci arrossire. Ma, in faccia all'Italia, non v'è cautela. In faccia all'Italia non v'è che la verità nuda, e intera: in faccia all'Italia, non v'è che la urgente necessità di svelare le piaghe, onde si proceda a sanarle, ed estirparle: in faccia all'Italia, non v'è che un santo dovere — inevitabile a compiersi; né monta, se il compirlo dia gioia o dolore. Però, noi preferimmo parlare a' nostri, e il Gen. Sercognani commise si traducesse l'articolo. E nella traduzione, fatta con precipitazione, alcuni errori di stampa hanno mutate le frasi, alcune note sono state confuse. A questo

vogliamo porre rimedio, vogliamo aggiungere alcuni documenti, che i nostri forse non conoscono ancora. Una lettera citata a piedi di pagina fu dimenticata, e noi qui la inseriamo. Una risposta alle asserzioni di due ministri fu stampata un tempo dal Gen. Sercognani nel *Corriere Francese*, che forse è utile conservare a chi un giorno scriverà delle nostre vicende. Finalmente una nota s'è intromessa allo scritto, come appartenente al Gen. Sercognani, che noi dobbiamo rivendicare.

Possano queste essere l'ultime linee, che noi dobbiamo aggiungere alle qui scritte intorno al passato, e possiam noi vivere d'avvenire!

XX.

DILUCIDAZIONI MORALI

ALLO

STATUTO DELLA *GIOVINE ITALIA.*

DILUCIDAZIONI MORALI

ALLO

STATUTO DELLA *GIOVINE ITALIA*.

La *Giovine Italia* ha per doppio scopo di riunire la gioventú nella quale sta il nervo delle forze italiane sotto l'influenza d'uomini veramente rivoluzionari, onde, allo scoppiare del moto, non ricada sotto i primi che si presentano a impadronirsene, e di riunire in accordo per capi o rappresentanti tutte le diverse società che in Italia s'adoprano, sotto forme diverse, a ottenere Unità, Indipendenza, Libertà vera alla Patria.

Il primo intento è affidato, proporzionatamente ai loro gradi e alla loro situazione, a tutti i membri della *Giovine Italia*. Il secondo è serbato alla Centrale, e alle Congreghe Provinciali, sotto la direzione della Centrale.

Principii politici e morali dell' Associazione :

Una Legge morale governa il mondo: è la Legge del PROGRESSO.

L'uomo è creato a grandi destini. Il fine pel quale è creato è lo sviluppo pieno, ordinato e libero di tutte le sue facoltà.

Il mezzo per cui l'uomo può giungere a questo intento è l'*Associazione* co' suoi simili.

I popoli non toccheranno il piú alto punto di sviluppo sociale al quale possono mirare, se non

quando saranno legati in un vincolo unico sotto una direzione uniforme regolata dagli stessi principii.

La *Giovine Italia* riconosce in conseguenza l'*Associazione universale dei Popoli* come l'ultimo fine dei lavori degli uomini liberi. Essa riconosce e inculca con ogni mezzo la Fratellanza dei Popoli.

Bensí, perché i popoli possano procedere uniti sulla via del perfezionamento comune, è necessario ch'essi camminino sulle basi dell'Eguaglianza. Per essere membri della grande Associazione conviene esistere, avere nome, e potenza propria.

Ogni popolo, in conseguenza, deve, prima d'occuparsi dell'Umanità, costituirsi in Nazione.

Non esiste veramente Nazione senza Unità.

Non esiste Unità stabile senza Indipendenza: i despoti, a diminuire la forza dei popoli, tendono sempre a smembrarli.

Non esiste Indipendenza possibile senza Libertà. Per provvedere alla propria indipendenza è d'uopo che i popoli siano liberi, perch'essi soli possono conoscere i mezzi per serbarsi indipendenti, essi soli hanno a sagrificarsi per esserlo, e senza libertà non esistono interessi che spingano i popoli al sagrifizio.

La *Giovine Italia* tende in conseguenza a conquistare all'Italia l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà.

Quando il potere è ereditario e nelle mani d'un solo, non v'è libertà durevole mai.

Il potere tende sempre ad aumentare e concentrarsi.

Quando il potere è ereditario, gli acquisti del primo fruttano al secondo. L'eredità del potere toglie a chi ne è rivestito la coscienza della sua origine popolare. Sottentrano per conseguenza nei Capi ereditari interessi particolari a quelli della Nazione; e

inducono una lotta che, presto o tardi, trascina la necessità d'una Rivoluzione. Ora, quando una Nazione compie una Rivoluzione, essa deve cercare d'imporle fine il piú presto possibile, e non ha altro mezzo per questo che troncare radicalmente ogni via per la quale si possa ricadere nella lotta.

Le Rivoluzioni si fanno col Popolo pel Popolo. Per produrre vivissimo nel Popolo il desiderio della Rivoluzione conviene infondergli la certezza che la Rivoluzione si tenta per esso. Per infondergli questa certezza, è necessario convincerlo de' suoi diritti, e proporgli la Rivoluzione come il mezzo d'ottenerne il libero esercizio. È necessario per conseguenza proporre come scopo alla Rivoluzione un sistema popolare, un sistema che enunzi nel suo programma il miglioramento delle classi piú numerose e piú povere, un sistema che chiami tutti i cittadini all'esercizio delle loro facoltà e perciò al maneggio delle cose loro, un sistema che s'appoggi sull'eguaglianza, un sistema che impianti il Governo sul principio dell'elezione largamente inteso e applicato, ordinato nel modo meno dispendioso e piú semplice.

Questo sistema è il Repubblicano.

La *Giovine Italia* è repubblicana unitaria.

Essa tende, in religione, a stabilire un buon sistema parrocchiale, sopprimendo l'alta aristocrazia del clero.

Essa tende, in generale, all'abolizione di tutti i privilegi che non derivino dalla legge eterna della capacità applicata al bene; a diminuire gradatamente la classe degli uomini che si vendono e di quelli che si comprano; in altri termini a ravvicinare le classi, costituire il Popolo, ottenere lo sviluppo maggiore possibile delle facoltà individuali; a ottenere un si-

stema di legislazione accomodata ai bisogni; a promovere illimitatamente l'educazione nazionale.

Bensí, finché il primo perno della Rivoluzione, ossia l'Indipendenza, non sia ottenuto, essa riconosce che tutto deve essere rivolto a quello scopo. Finché quindi il territorio Italiano non sia sgombro dal nemico, essa non riconosce che armi e guerra con tutti i mezzi. Una dichiarazione di doveri, una di diritti, ma l'effetto sospeso fino all'emancipazione del territorio: un Potere dittatoriale, fortemente accentrato, composto d'*un individuo deputato per ciascuna provincia* (1), riunito a consesso permanente, responsabile allo spirar del mandato, vegliato nell'esercizio

(1) Risponda questo all'accusa avventatami periodicamente contro da tutti gli scrittori di parte *moderata*, ch'io tendeva alla Dittatura.

Piú dopo, in un fascicolo della *Giovine Italia* del 1833, inserendo un articolo di Buonarroti — firmato Camillo — *del Governo d'un Popolo in rivolta per conseguire la Libertà*, io protestava contro un § che invocava la Dittatura d'un solo, colla nota seguente:

« Noi consentiamo in tutte le idee, che l'articolo esprime, « tranne in quest'una, che ammette tra i modi della potestà rivo- « luzionaria la Dittatura dell'uno:

« Perché, sebbene la potestà che deve governare la rivolta « debba essenzialmente differire da quella che deve sottentrare, « dopo la vittoria, deve pure soddisfare a due condizioni: quella « di rinnegare assolutamente il carattere della potestà contro « la quale il popolo insorge, e quella di covare il germe della « potestà futura; e ambe le condizioni si risolvono nell'esclu- « dere la dominazione dell'*uno*, e indicare la dominazione dei « *piú*.

« Perché, sebbene la potestà rivoluzionaria debba comporsi « di pochissimi potenti d'anima, d'intelletto e di cuore, e non « giovi il ricorrere a' parlamenti, alle numerose assemblee, « quando gli atti e i decreti hanno a succedersi colla rapidità « dei colpi nella battaglia, crediamo pure doversi chiudere in

del suo potere dall' opinione pubblica e dalla *Giovine Italia* convertita in Associazione Nazionale: primi provvedimenti intorno alla stampa, intorno ai giudizi criminali, intorno alle annone, intorno all'amministrazione, e null'altro: creato intanto Commissioni che maturino progetti di legislazione politica e civile da presentarsi al Congresso Nazionale raccolto, libero il territorio, in Roma: vietati gli accordi col nemico sul territorio: i cittadini armati chiamati a guardar la città, a mobilizzarsi all'uopo e recarsi in bande a infestare il nemico e servire d'ausiliarie all'esercito Nazionale. Prima armi e vittoria, poi leggi e Costituzione.

« questa potestà un rappresentante ad ogni grande frazione « d'Italia, che insorga.

« Perché in un popolo guasto dalle abitudini della servitú, « la Dittatura riesce sommamente pericolosa.

« Perché, fino al giorno in cui il governo della Nazione « verrà desunto dalla libera ed universale elezione, la diffi- « denza è condizione inevitabile a un popolo che tende ad « emanciparsi; e il concentramento di tutte le forze della ri- « volta nelle mani d'un solo rende illusorie tutte le garanzie « che volessero stabilirsi.

« Perché, in Italia, come in ogni altro paese servo, man- « cano tutti elementi necessari a riconoscere l'*uomo* che per « virtú, energia, costanza, intelletto di cose e d'uomini, valga « ad assumere sulla propria testa i destini di venti milioni; — « e a riconoscerlo, è necessario un lungo corso di tempo e di « vicende, per le quali egli sia uscito incontaminato da alcune « delle situazioni, che corrompono piú facilmente gli uomini; — « e, pendente quel tempo di prova, la rivoluzione non può « starsi in forse.

« La opinione della Dittatura, dove prevalga in Italia, « darà potere illimitato, facilità d'usurpazione, e forse corona « al primo soldato, che la fortuna destinerà a vincere una bat- « taglia » — [1861].

La *Giovine Italia* predica questi principii. I mezzi coi quali essa si propone d' ottenere l' intento sono l' armi e l' incivilimento morale.

Pel primo, essa congiura, pel secondo, essa diffonde gli scritti liberi, pubblica giornali ecc.

Congiurando e scrivendo, essa sa che la rigenerazione Italiana non può compirsi che per mezzo d' una Rivoluzione Italiana davvero. Essa biasima in conseguenza i movimenti parziali: essi non possono che aggravare la nostra condizione. L' insurrezione d' un Popolo deve compiersi con forze proprie. Dallo straniero non scendé mai libertà vera o durevole. La *Giovine Italia* s' ajuterà degli eventi stranieri, ma non fonderà su quelli le proprie speranze.

Tutti i suoi membri sono incaricati di diffondere queste norme generali.

Ordinamento dell' Associazione:

Una Congrega Centrale:

Una Congrega Provinciale per ogni Provincia Italiana composta di tre membri:

Un Ordinatore per ogni città:

Federati propagatori:

Federati semplici.

La Congrega Centrale elegge le Congreghe Provinciali, trasmette le istruzioni Generali, crea e mantiene l' accordo fra le Congreghe Provinciali, comunica i segnali di riconoscimento necessari alle Congreghe, provvede alla stampa e alla sua diffusione, forma un disegno generale d' operazioni, riassume i lavori dell' Associazione, accentra, non tiranneggia.

Ogni Congrega Provinciale tiene la somma delle cose della Provincia che le è affidata e dirige il lavoro: crea i segnali per gli affratellati della Provincia, trasmette le istruzioni della Centrale, inviando

ad essa di mese in mese relazione dei progressi dell'Associazione nella Provincia, dei mezzi materiali raccolti, delle condizioni dell'opinione nelle diverse località: osserva i bisogni e ne trasmette l'espressione alla Centrale.

L'ordinatore in ogni città, scelto dalla Congrega Provinciale, riassume i lavori della città e ne trasmette il quadro di mese in mese alla Congrega Provinciale. Gi elementi della sua corrispondenza con quella sono a un dipresso gli stessi dei quali si compone la corrispondenza della Congrega Provinciale colla Centrale.

I Propagatori vengono eletti dall'Ordinatore é dalla Provinciale tra gli uomini che hanno *core* e *mente:* iniziano i semplici affratellati e li dirigono secondo le loro istruzioni. Corrispondono ciascuno coll'Ordinatore della loro città, e gli elementi della loro corrispondenza sono a un dipresso gli stessi che formano la corrispondenza dell'Ordinatore colla Provinciale. Trasmettono di mese in mese all'Ordinatore il quadro del loro lavoro, e comunicano ai loro subalterni le istruzioni che da lui ricevono.

I semplici affratellati scelti dai Propagatori tra gli uomini che hanno core, ma non mente bastevole a scegliere gli individui idonei, dipendono dal loro Propagatore, a lui comunicano informazioni, osservazioni, conoscenze, diffondono i principii della *Giovine Italia*, e aspettano la chiamata.

Ogni affratellato ha un nome di guerra.

L'Associazione deve diffondersi, per ciò *segnatamente* che riguarda le classi popolari [1] nella gioventú,

[1] A questo di vero si riduce ciò che affermano, sulle condizioni dei quaranta o trenta anni d'età attribuite a una

negli uomini che hanno succhiato le aspirazioni del secolo.

Gli affratellati devono, possibilmente, provvedersi d'un fucile e di cinquanta cartucce. A quei che non possono, provvederanno le Congreghe Provinciali.

Gli affratellati versano all'atto dell'iniziazione una contribuzione che continuerà mensilmente, quando nol vieti la loro condizione. L'ammontare delle contribuzioni, trasmesso di mano in mano sino alla Congrega Provinciale, sarà consecrato ai bisogni dell'Associazione, nella Provincia, salva una quota serbata alla Centrale per viaggiatori, stampe, compra d'armi ecc.

Determinazione di contribuzione e di riparto, esenzioni, forme d'iniziazione, e tutte disposizioni d'ordine secondario, si lasciano alle Congreghe Provinciali. La Centrale abborre da ogni tendenza soverchiamente dominatrice e non impone se non quel tanto ch'è strettamente necessario all'unità del moto e all'accordo comune.

L'Associazione ha due ordini di segnali: gli uni, che non giovano se non alle Congreghe Provinciali e ai viaggiatori che vanno dall'una all'altra e da esse alla Centrale, e reciprocamente — e sono ideati e trasmessi dalla Centrale: gli altri, che servono per gli affratellati delle Provincie, sono scelti da ciascuna Congrega Provinciale, comunicati alla Centrale, e variati ad ogni tre mesi, piú frequentemente se il bisogno lo esiga. S'anche quindi i segni d'una Provincia fossero scoperti dalle polizie, l'altre provincie, avendoli diversi, rimarrebbero fuor d'ogni rischio.

Associazione che numerava tra' suoi il quasi settuagenario generale Ollini, lo storico Farini e altri d'eguale valore [1861].

INDICE DEL VOLUME II.

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* VII

I. Une nuit de Rimini en 1831. 3

II. A Carlo Alberto di Savoia, Un Italiano . . . 17

III. Istruzione generale per gli affratellati nella *Giovine Italia* 45

VI. [Piano della grande Associazione Nazionale ad oggetto di liberare l'Italia] 59

V. Circolare della federazione della *Giovine Italia* 67

VI. Manifesto della *Giovine Italia* 76

VII. Della Giovine Italia 85

VIII. Romagna. 117

IX. La « Voce della Verità » 127

X. Società degli Amici del Popolo 135

XI. Agli Italiani 141

XII. D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia. 147

XIII. [Due note alle osservazioni del generale Sercognani intorno allo scritto del generale Armandi. *Ma part aux événemens de l'Italie centrale*] 225

XIV. Al Direttore della « Tribune ». 229

XV. Al Redattore della « Tribune » 237

XVI. Ai lettori italiani, un esule. 241

XVII. Fratellanza de' popoli. 255

1) La « Tribuna Alemanna ». Doveri dell'Alemagna 260

2) Alleanza del popolo francese col popolo d'Alemagna. 265
3) La *Giovine Italia* ai popoli della Germania e agli uomini liberi della Francia 273
XVIII. Persecuzione 287
XIX. Nota premessa all'« Appendice alle osservazioni del generale Sercognani » 293
XX. Dilucidazioni morali allo Statuto della *Giovine Italia* 297

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di Giuseppe Mazzini.
Fac-simile d'una pagina autografa della *Nuit de Rimini en 1831*.
id. del Manifesto della *Giovine Italia*.
id. d'una pagina della prima edizione della lettera « A Carlo Alberto di Savoia ».

Il presente volume, finito di stampare il 22 giugno 1907, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

L. Rava - *Presidente*
A. Ciuffelli
G. Finali
P. Boselli
V. E. Orlando
L. Rossi
S. Barzilai
E. Nathan
C. Pascarella
V. Fiorini
M. Menghini.

DG
552
.8
M27
v.2

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY